

UPSIDE DOWN, INSIDE OUT, BACK TO FRONT

Stravaganze metagiuridiche

VINCENZO ZENO-ZENCOVICH



Roma Tre Press
2026



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza

NELLA STESSA COLLANA

1. P. CARNEVALE (a cura di), *La Costituzione riscritta. Saggi sulla revisione costituzionale in itinere*, 2016
2. E. BATTELLI, B. CORTESE, A. GEMMA, A. MASSARO (a cura di), *Patrimonio culturale: profili giuridici e tecniche di tutela*, 2017
3. R. BENIGNI (a cura di), *Libertà religiosa, diritti umani e globalizzazione*, 2017
4. A. MASSARO (a cura di), *La tutela della salute nei luoghi di detenzione. Un'indagine di diritto penale intorno a carcere, REMS e CPR*, 2017
5. V. ZENO-ZENCOVICH, *Comparative Legal Systems. A Short Introduction*, 2017 (I ed.)
Comparative Legal Systems. A Short and Illustrated Introduction, 2019 (II ed.)
6. M. GAMBACCIANI, *Impresa e lavoro: il nuovo bilanciamento nei licenziamenti collettivi*, 2017
7. A. MASSARO, M. SINISI (a cura di), *Trasparenza nella P.A. e norme anticorruzione: dalla prevenzione alla repressione*, 2017
8. A.D. DE SANTIS (a cura di), *I profili processuali della nuova disciplina sulla responsabilità sanitaria*, 2017
9. V. VITI, *La locazione finanziaria tra tipicità legale e sottotipi*, 2018
10. C. CARDIA, R. BENIGNI (a cura di), *50 Anni dalla Populorum Progressio. Paolo VI: il Papa della modernità. Giustizia tra i popoli e l'amore per l'Italia*, 2018
11. G. NUZZO, *L'abuso del diritto di voto nel concordato preventivo. Interessi protetti e regola di correttezza*, 2018
12. G. GRISI, C. SALVI (a cura di), *A proposito del diritto post-moderno. Atti del Seminario di Leonessa, 22-23 settembre 2017*, 2018
13. G. MAESTRI, *L'ordinamento costituzionale italiano alla prova della democrazia paritaria*, 2018
14. G. CONTE, A. FUSARO, A. SOMMA, V. ZENO-ZENCOVICH (a cura di), *Dialoghi con Guido Alpa. Un volume offerto in occasione del suo LXXI compleanno*, 2018
15. E. Poddighe, *Comunicazione e "dignità della donna". Uno studio di genere*, 2018
16. G. GRISI (a cura di), *L'abuso del diritto. In ricordo di Davide Messinetti*, 2019
17. S. ANASTASIA, P. GONNELLA (a cura di), *I paradossi del diritto. Saggi in omaggio a Eligio Resta*, 2019
18. S. DEL GATTO, *Poteri pubblici, iniziativa economica e imprese*, 2019
19. R. BENIGNI, B. CORTESE (a cura di), *La "giurisdizione". Una riflessione storico-giuridica*, 2019

20. M. RUOTOLO (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti*, 2019 (I ed.); M. RUOTOLO, M. CAREDDA (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti*, 2020 (II ed.); M. RUOTOLO, M. CAREDDA (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti*, 2021 (III ed.); M. RUOTOLO, M. CAREDDA (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti*, 2022 (IV ed.)
21. N. POSTERARO, M. SINISI (a cura di), *Questioni di fine vita*, 2020
22. G. RESTA (a cura di), *L'Armonia nel diritto. Contributi a una riflessione su diritto e musica*, 2020
23. F. LATTANZI (a cura di), *Genocidio. Conoscere e ricordare per prevenire*, 2020
24. E. TOTI, *Diritto cinese dei contratti e sistema giuridico romanistico tra legge e dottrina*, 2020
25. B. CORTESE, *La tutela in caso di vizio della res empta e della res locata: inadempimento rispondenza ex fide bona*, 2020
26. M.S. BONOMI, *La motivazione dell'atto amministrativo: dalla disciplina generale alle regole speciali*, 2020
27. G. GRISI, F. RASSU (a cura di), *Perspectives nouvelles du droit. Thèmes, méthodes et historiographie en France et en Italie*, 2020
28. F. APERIO BELLA, A. CARBONE, E. ZAMPETTI (a cura di), *Dialoghi di Diritto Amministrativo. Lavori del Laboratorio di Diritto Amministrativo 2019*, 2020
29. S. CALDARELLI, *I vincoli al bilancio dello Stato e delle pubbliche amministrazioni. Sovranità, autonomia e giurisdizione*, 2020
30. A. MASSARO (a cura di), *Connessioni di Diritto Penale*, 2020
31. R. BENIGNI (a cura di), *Diritto e religione in Italia*, 2021
32. E. CALZOLAIO, R. TORINO, L. VAGNI (a cura di), *Liber amicorum Luigi Moccia*, 2021
33. A. CARRATTA (a cura di), *Limiti esterni di giurisdizione e diritto europeo. A proposito di Cass. Sez. Un. n. 19598/2020*, 2021
34. M. CATENACCI, R. RAMPIONI, V.N. D'ASCOLA (a cura di), *Studi in onore di Antonio Fiorella*, 2021
35. F. GRASSI, O. HAGI KASSIM (a cura di), *Vecchie e nuove certezze nel diritto amministrativo. Elementi essenziali e metodo gradualista. Dibattito sugli scritti di Giampaolo Rossi*, 2021
36. B. CORTESE (a cura di), *Il diritto dei beni culturali. Atti del Convegno OGIPAC in memoria di Paolo Giorgio Ferri. Roma 27 maggio 2021*, 2021
37. V. MANNINO, *Governo misto romano e repubblicanesimo americano*, 2022
38. V. BONTEMPI (a cura di), *Lo Stato digitale nel piano di ripresa e resilienza*, 2022
39. E. BATTELLI, M. LOTTINI, G. SPOTO, E.M. INCUTTI, (a cura di), *Nuovi orizzonti sulla tutela degli animali*, 2022
40. F. APERIO BELLA, A. CARBONE, E. ZAMPETTI (a cura di), *Dialoghi di diritto amministrativo. Lavori del laboratorio di diritto Amministrativo 2020-2021*, 2022

41. J.M. PERIS RIERA, A. MASSARO, *Derecho Penal, Inteligencia Artificial y Neurociencias. Derecho Penal, Intelligenza Artificiale e Neuroscienze*, 2023
42. A.D. DE SANTIS, *La disapplicazione dell'atto amministrativo nel processo civile. Premesse per uno studio*, 2023
43. F. RUGGERI, *Poteri privati e mercati digitali. Modalità di esercizio e strumenti di controllo*, 2023
44. E. RIGO (a cura di), *Per una ragione artificiale. In dialogo con Lorenzo d'Avack su Costituzione, ordine giuridico e biodiritto*, 2023
45. C. SALVI, *Cinquant'anni di scritti giuridici*, 2024
46. D. CHINNI, L. PACE (a cura di), *Il Referendum abrogativo dopo la tornata del 2022. Nuove tendenze e nodi irrisolti*, 2024
47. V. ZENO-ZENCOVICH, *Il futuro dell'Accademia. Scritti dedicati agli allievi*, 2024
48. F. APERIO BELLA, A. CARBONE, E. ZAMPETTI (a cura di), *Dialoghi di diritto amministrativo. Lavori del laboratorio di diritto Amministrativo 2022-2023*, 2024
49. F. RIMOLI, S. TALINI, *"Si vis pacem, para bellum"? La guerra e le democrazie europee. Atti del convegno annuale dell'OSDE, Roma 16 febbraio 2024*, 2024
50. G. FIORELLI, E. FRONZA, N. GUZMÁN, D. IPPOLITO, L. MARAFIOTI (a cura di), *Verità e giustizia nel processo penale. Atti del convegno di studi giuridici organizzato dalle Università di Bologna, Buenos Aires e Roma Tre (18-22 gennaio 2024)*, 2025
51. S. BENVENUTI, G. ROSSETTI (a cura di), *La Garanzia. Tradizioni storiche e modelli*, 2025
52. F. BORLIZZI, S. ZOLEA (a cura di), *Cliniche legali, culture giuridiche e trasformazioni sociali. Un dialogo italo-cubano*, 2025
53. B. BICHI RUSPOLI FORTEGUERRI, F. BONITO (a cura di), *Law and Social Change*, 2025
54. F. CARDARELLI, T.E. FROSINI, E. POILLOT, G. RESTA, S. SICA, A. ZOPPINI (a cura di), *Il valore del dissenso. Riflessioni con Vincenzo Zeno-Zencovich*, 2025
55. F. NAPPI, *Giurisprudenza. Valore teoretico e formativo dell' "arte del giudice"*, 2026
56. A. CARRATTA, B. POZZI (a cura di), *Metodi innovativi per la didattica nei corsi di giurisprudenza. Un dialogo interdisciplinare*, 2026
57. M. SINISI (a cura di), *Territorio e digitalizzazione. Dialoghi italo-spagnoli di diritto pubblico*, 2026
58. P. ALVAZZI DEL FRATE, MARIA D'ARIENZO, P. LATTANZI, M. RICCI, E. ROSAFIO, R. TARCHI (a cura di), *Il futuro dell'università italiana. Problemi e prospettive*, 2026



Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Giurisprudenza

COLLANA L'UNITÀ
DEL DIRITTO 59

VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

UPSIDE DOWN, INSIDE OUT, BACK TO FRONT

Stravaganze metagiuridiche



Roma TriE-Press
2026

La Collana *L'unità del diritto* è stata varata su iniziativa dei docenti del Dipartimento di Giurisprudenza. Con questa Collana si intende condividere e sostenere scientificamente il progetto editoriale di Roma TrE-Press, che si propone di promuovere la cultura giuridica incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l'uso del formato digitale ad accesso aperto.

Comitato scientifico della Collana:

Paolo Alvazzi Del Frate, Roberto Baratta, Concetta Brescia Morra, Paolo Carnevale, Antonio Carratta, Mauro Catenacci, Alfonso Celotto, Carlo Colapietro, Emanuele Conte, Tommaso Dalla Massara, Carlo Fantappiè, Elena Granaglia, Giuseppe Grisi, Andrea Guaccero, Luca Luparia Donati, Francesco Macario, Luca Marafioti, Enrico Mezzetti, Giulio Napolitano, Giuseppe Palmisano, Annalisa Pessi, Giorgio Pino, Alberto Franco Pozzolo, Giampiero Proia, Giorgio Resta, Francesco Rimoli, Giuseppe Ruffini, Marco Ruotolo, Maria Alessandra Sandulli, Chris Thomale, Giuseppe Tinelli, Luisa Torchia, Mario Trapani, Vincenzo Zeno-Zencovich, Andrea Zoppini.

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, in data 22 aprile 2020.

Il volume pubblicato è stato sottoposto a previa e positiva valutazione nella modalità di referaggio *double-blind peer review*.

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**, mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:

American Typewriter condensed, Brandon Grottesque, Gotham rounded (copertina e frontespizio)
Adobe Garamond Pro (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Colitti-Roma colitti.it

Edizioni: Roma TrE-Press

Roma, luglio 2026

ISBN: 979-12-5977-646-4

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Collana del Dipartimento di Giurisprudenza

L'unità del diritto

La Collana di studi giuridici promossa dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre assume un titolo – quello de *L'unità del diritto* – che può apparire particolarmente impegnativo, perché il fenomeno giuridico riflette la complessità delle società che il diritto mira a regolare, si sviluppa intorno ad una molteplicità di articolazioni e sembra pertanto sfuggire ad una definizione in termini di unità. Anche la scienza del diritto, intesa come riflessione intorno al diritto, come forma di conoscenza che assume il diritto ad oggetto diretto e immediato di indagine, sia nella prospettiva teorica sia in quella storico-positiva relativa ad un singolo ordinamento, soffre a trovare una sua dimensione unitaria. La riflessione intorno al diritto, da qualunque punto di partenza si intenda affrontarla, ammette una pluralità di opzioni metodologiche, contempla una molteplicità di giudizi di valore, si caratterizza inevitabilmente per una pluralità di soluzioni interpretative. L'unico, generalissimo, elemento che sembra contraddistinguerla in senso unitario è dato dal suo essere rivolta alla conoscenza del diritto, dal suo carattere conoscitivo dell'esperienza giuridica complessivamente intesa, una unità, potrebbe dirsi, figlia della diversità e varietà delle scelte di metodo e del pluralismo interpretativo, ma pur sempre una unità quanto meno in questo suo nucleo irriducibile. Ed è allora questo il senso da attribuire al titolo della collana che prende l'avvio, ossia quello di dare ospitalità a contributi di studiosi diversi per formazione e interessi, ma che si riconoscono tutti nella comune esigenza di indagare il fenomeno giuridico applicando con rigore il metodo prescelto, nella consapevolezza della condivisione di un patrimonio formativo e culturale idoneo a creare un'adeguata coscienza di sé e sulla cui base costruire l'impegno scientifico del giurista.

In questa prospettiva, la Collana si ripromette di ospitare non solo contributi scientifici di tipo monografico, raccolte di scritti collettanei, atti di convegni e seminari, ma anche materiali didattici che possano proficuamente essere utilizzati nella formazione dei giovani giuristi.

La Collana entra a far parte della struttura di Roma TrE-Press, che, affiancando alla tradizionale pubblicazione in formato cartaceo quella in formato digitale in *open access*, contribuisce ad una nuova e più ampia diffusione del sapere giuridico.

Prof. Antonio Carratta
Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza
Università Roma Tre

Indice

<i>Introduzione</i>	11
---------------------	----

I.

INFORMAZIONE E DEFORMAZIONE

1. Alcune ragioni per sopprimere la libertà di stampa	17
2. I guardoni della Galassia	65
3. Orazione <i>Pro Danilo</i>	67

II.

PROFESSORI E ALTRI MOSTRI

4. Di Pietro e il professore	73
5. Pubblicazioni concorsuali e deforestazione	83
6. Il Ministro-ombra	89
7. V il Valutatore	97
8. Una lettera da Antonin S.	101
9. Artificial intelligence, natural stupidity and other legal idiocies	105
10. Il moscone e l'intelligenza artificiale	111

III.

UNA DISAVVENTURA DISCIPLINARE

11. Lettera aperta ad un Procuratore della Repubblica	123
12. Per chi bussa il Consiglio dell'Ordine	127
13. Per Grazia Ricevuta	129

IV.

GIUSTIZIA VO' CERCANDO

14. I bizzarri casi dell'avvocato Perelà	135
i. Il verme leghista	135

ii. Toccare con mano	136
iii. La Giustizia jellata	138
iv. Una vicenda stuzzicante	140
v. La confessione “spontanea”	141
vi. Musica a sbafo	143
vii. Ce l’ho, ce l’ho, mi manca	145
viii. La lotteria forense	146
ix. Vilipendio del Sommo Pontefice	148
x. La barriera corallina	149
xi. La giustizia dello sportivo	151
xii. Maigret in Cassazione	152
xiii. Carta ruvida e carta bollata	154
15. Il reato di assoluzione	157
16. Il Ministero della Giurisprudenza	159
17. The Dark Side of the Force: Law and/as Superstition	169

V.

EVVIVA LA DIFFERENZA!

18. Sul terrapiattismo sessuale	193
---------------------------------	-----

VI.

NEI CAMPI ELISI DELLA MUSICA

19. Il pensiero giuridico di Lorenzo Da Ponte	213
20. Sono un HooliWAM!	219

VII.

A MO’ DI CONCLUSIONE

21. Testamento dell’avvocato A.H.	223
-----------------------------------	-----

Introduzione*

Prima di affascinarvi con la mia *lectio magistralis* su “Donazioni atipiche e art. 1988 cod. civ.” devo intrattenervi con un aneddoto.

È frequente che nel ripercorrere il percorso di una persona che si vuole festeggiare si utilizzi la metafora della distanza: “*Ne ha fatta di strada!*”. Nel mio caso, in termini assai concreti, tale stilema sarebbe inveritiero perché il mio primo lavoro dopo la fine della scuola, nel settembre del 1973 è stato su via Ostiense, a poche centinaia di metri da qua, scaricando cassette di frutta e verdura ai Mercati generali. E da quella prima esperienza – cui sono seguite tante altre – ho imparato la dignità del lavoro, e che, in termini valoriali, quello del cardiocirurgo – che ti salva la vita, lo so bene – non è superiore a quello delle signore che ogni mattina puliscono questo edificio.

Se sono qui lo devo a tre persone che hanno avuto una influenza decisiva sulla mia formazione.

In primo luogo Marco Pannella che ho incontrato quando avevo 17 anni e che era persona non facile: la si amava appassionatamente per 12 ore, e la si odiava con altrettanta passione per le 12 ore successive. Da lui ho imparato come si lavora, che si lavora dal 1 gennaio al 31 dicembre, a non aver paura di pensare, parlare e agire diversamente, ma soprattutto ho imparato che proprio non ero fatto per la politica e che era bene che trovassi una strada diversa.

E questa si aprì nel pomeriggio di venerdì 21 marzo 1980, in fondo al salone affrescato dell’Unione Industriali in via Garibaldi a Genova dove si teneva il primo (fra tanti) convegno promosso dalla Fondazione Calamandrei sul diritto all’identità personale che avevo contribuito ad organizzare dal punto di vista logistico (non ero nemmeno laureato in giurisprudenza). Mi si avvicinò Guido Alpa e mi chiese con l’affabilità che lo ha contraddistinto tutta la vita, “*Di chi sei allievo?*” Come nel caravaggesco “Vocazione di San Matteo” fu quella la “chiamata” cui risposi. Ed in ogni mio passo successivo Guido Alpa è stato il maestro cui guardare con rispetto cercando assai modestamente di seguirlo.

Da Guido ho cercato di apprendere la laboriosità, la disponibilità, la cortesia, la molteplicità di interessi, l’acutezza della visione. Sono ben consapevole di essere rimasto molto, molto lontano dall’originale, di aver fatto il “copista”, ma quello è e rimane il mio modello.

* Si riproduce il breve intervento in occasione della consegna dei volumi di scritti dedicati all’Autore, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università Roma Tre, il 17 gennaio 2026.

La terza persona che mi ha formato è stato Basil Markesinis, che ho avuto il privilegio di conoscere attraverso Guido Alpa. Dal prof. Markesinis ho cercato di apprendere il metodo comparativo e di metterlo in pratica nelle sedi dove ebbe la bontà di invitarmi: Cambridge, Oxford, UCL. Traducendo in italiano (all'epoca non c'era Deepl) i suoi molteplici scritti, seguendo le sue conferenze e lezioni ho costruito una mia *forma mentis* comparatistica. Tuttora "*The German Law of Torts*" rimane per me il modello di ricerca e di esposizione, nello spazio e nel tempo, nella storia e nella cultura, con uno scavo non da eruditi ma da persone del presente, nei documenti giuridici, a partire dalla giurisprudenza.

Ma accanto a queste tre persone sarebbe davvero espressione di smemoratezza non manifestare la mia riconoscenza verso altre che mi hanno aiutato ad essere qui con voi.

Giovanna Visintini cui devo il primo contratto di insegnamento alla Facoltà di Economia di Genova e che sempre mi ha invitato, in via Assarotti o a Toscolano, con ineguagliabile generosità.

Pietro Rescigno alla cui benevolenza devo la accoglienza nella sua "Biblioteca di Diritto Privato" e l'introduzione alla mia prima monografia.

G.B. Ferri, che a dispetto della sua meritata fama di civilista formalista accolse me – giovane ed irriverente gius-realista – fra i suoi collaboratori e, soprattutto, mi sostenne con tutta la sua indiscutibile autorevolezza, nelle vicende concorsuali.

E a proposito di concorsi non posso non ricordare Pasquale Stanzone e Gabriella Autorino miei commissari nelle procedure di II e I fascia e dai quali nasce quel duraturo legame con la Scuola Salernitana.

Letizia Vacca che mi aprì, grazie anche al *nihil obstat* di Luigi Moccia, le porte di questo Dipartimento di Giurisprudenza.

Rispetto agli studiosi più giovani ho cercato di esprimere la mia gratitudine con un volumetto apotropaico. Ma qui non posso non ringraziare ancora una volta Giorgio ed Elena per quel che mi hanno dato, e spero continuino a darmi.

Come vedete, dunque, i volumi di cui oggi mi fate dono e che hanno tutti i requisiti di forma ex art. 782 cod. civ. – sono scritti, hanno un *vestmentum* solenne e realizzano un interesse non patrimoniale del destinatario, che li accetta con animo grato – mi sono indispensabili per cercare di onorare i numerosissimi debiti che ho riconosciuto in questa mia *confessio*.

Ma perché non abbiate l'impressione di aver lavorato solo perché io possa adempiere alle mie molteplici obbligazioni, spero accetterete in diseguale ma sincero ricambio – un vinello frizzantino verso *champagne* -, questo volumetto di stravaganze assai poco giuridiche.

Nota esplicativa

A seguire sono riprodotti una ventina di scritti pubblicati in varie sedi dal 1993 ad oggi. Il loro tono è in genere scherzoso e paradossale, a imitazione dell'insuperato modello di Rudolf von Jhering, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz: Eine Weihnachtsgabe für das juristische Publikum* (Breitkopf und Härtel, 1884) (trad.it. *Serio e faceto nella giurisprudenza*, Sansoni 1954) e non hanno altro scopo se non quello di non prendersi troppo sul serio, come spesso capita ai professori universitari.

I.
INFORMAZIONE E DEFORMAZIONE

*Alcune ragioni per sopprimere la libertà di stampa**

AVVERTENZA

Quando ci è pervenuto in redazione questo *pamphlet* dal contenuto ripugnante fin dal titolo, istintiva è stata la reazione di cestinarlo, rispondendo con sdegno all'impudente autore di una così vergognosa proposta editoriale.

«Ma come si permette costui – ha commentato qualcuno – di inviarcì questa roba?». «Cosa vuoi – ha aggiunto un altro – è un segno dei tempi: un anno fa nessuno si sarebbe sognato di scrivere tali farneticazioni. La marea di melma sta montando ovunque. Un bell'esempio della seconda Repubblica». «Vedete – è intervenuto un terzo – come prende piede il modello degli esagitati personaggi televisivi: l'invettiva contro i valori fondamentali di una società civile e tutto per qualche briciola di notorietà. Questo qui, secondo me, è peggio di Sgarbi».

Ma a questo punto nella discussione è entrato un redattore anziano: «Ma non avremo mica paura di quello che dice? In fondo nessuno di noi è convinto che i giornalisti siano granché corretti e attendibili e i giornali li leggiamo sempre con una buona manciata di sale». «Sarà pure vero – gli ha risposto il primo – ma quello che offende è il tono, lo sparare nel mucchio, il fine puramente provocatorio». «Non dirmi che appartieni alla categoria di quelli che non rispondono alle provocazioni», replicò qualcuno che si era aggiunto alla discussione, aperta in redazione.

«Ma che se le pubblichì per conto suo, con i suoi soldi, le sue provocazioni. Di questo passo diventeremo come Einaudi che pubblica Gino e Michele», fu la replica di uno del gruppo.

«Invece – ritornò alla carica il redattore anziano – noi lo respingiamo, quello va da un altro editore che lo pubblica di corsa e magari è anche capace di venderne un sacco di copie e di metterci la fascetta «Il libro che si è cercato invano di censurare». Così ci facciamo ridere appresso in quel nido di vipere che è l'editoria libraria».

Si sono, doverosamente, riportate solo alcune delle opinioni che sono circolate e che hanno preceduto la decisione di pubblicare questo volumetto.

* Pubblicato da Laterza nel 1995, nella Collana "Il Nocciolo". Recava questa dedica: "Alla memoria di Livio Zeno, dal 1941 al 1945 redattore di 'Radio Londra'".

Alla fine è prevalsa la tesi che quando vi sono idee perniciose in circolazione è inutile tentare di sopprimerle, perché trovano comunque la loro strada. Molto meglio mettere subito il lettore sull'avviso affinché sia già mentalmente all'erta e non si faccia cogliere impreparato da pericolose suggestioni. Sappia dunque che nulla di quanto è scritto nelle pagine che seguono è condiviso dall'Editore. Se sono state stampate è solo perché il pubblico possa immediatamente riconoscere la falsità di quelle idee, ovunque esse compaiano.

D'altronde non abbiamo dubbio che il lettore di questo libretto sarà il primo a condannare senza attenuanti i farneticanti propositi dell'Autore. Come è stato indelebilmente scritto più di tre secoli fa: «Lasciamo pure che la Verità e la Falsità lottino corpo a corpo! Quando mai s'è sentito che la Verità abbia avuto la peggio in una aperta e libera tenzone?» (J. Milton, *Aeropagitica. Discorso per la libertà della stampa*, traduzione di S. Breglia, Laterza, Bari 1933, p. 117).

Così come la guerra è troppo importante da essere lasciata ai generali, così la libertà di stampa è troppo importante da essere lasciata solo ai professionisti della vendita di notizie.

NORRIS O'NEILL J.,
nel caso *Rafferty v. Hartford Courant*

1. *Le premesse del nuovo ordinamento*

Introduzione

È giunta oramai l'ora di sopprimere la libertà di stampa, frutto marcito delle rivoluzioni liberali che penzola insozzando l'albero della società moderna e ammorbata l'aria che essa respira. Sono davanti agli occhi di tutti i suoi misfatti, tutti si sentono soffocare dal lezzo dei suoi miasmi, le orecchie di tutti rintonano per lo sguaiato vociare dei suoi cantori. Tutti, s'intende, tranne coloro che con l'esercizio di tali nefaste attività mirano a potere e profitti. Costoro sono da tempo avvezzi al fetore che promana dalla loro mercanzia, ed anzi ne traggono una manifesta soddisfazione; sarebbe offensivo paragonarli agli onesti raccoglitori di immondizie, giacché questi svolgono l'indispensabile lavoro di ammassare nauseabondi rifiuti perché vengano distrutti. Costoro, invece, li raccolgono per secernere il peggio e diffonderlo in ogni dove, moltiplicandolo a dismisura.

Tutti vedono, tutti sanno, eppure tutti tacciono, quasi fosse fatale che ciò avvenga. Ma si può rimanere muti quando uomini (e donne) ignoranti, presuntuosi e incompetenti si autoproclamano rappresentanti dell'opinione generale e dal loro piccolo scranno spargono saccenza e letame? Quando la «libertà di stampa» è solo il sipario dietro al quale costruire fortilizi medievali le cui mura servono a dare usbergo a ogni sorta di ribaldi, ruffiani e meretrici, proteggere, ricambiati, questo o quel signorotto locale, rovesciare piombo (tipografico) fuso sul capo di avversari e malcapitati? Quando quel che interessa della persona sono solo gli istinti più bassi, le espressioni più scurrili, i sentimenti più lascivi, le azioni più efferate, le sofferenze più atroci?

Le pubbliche autorità, che dovrebbero vegliare sul benessere collettivo, sono inerti. Anzi, al contrario, blandiscono, corrompono, sollecitano

costoro a diffonderne il nome e le gesta. Grazie a loro sono potenti o almeno credono di esserlo. Di tanto in tanto qualcuno si adira, chiede sanzioni esemplari, ma se un servo viene cacciato da palazzo trova presto un altro padrone che lo assoldi.

Contro questo stato di cose, si sussurra, si vocifera, si mugugna; ma nessuno da un seggio in Parlamento o da una piazza di paese si leva per gridare chiaro e forte «Abbasso la libertà di stampa!». Nessuno delle migliaia di grafomani e imbrattatori di cui il Paese pullula osa scriverlo non dico a caratteri cubitali sui muri di un qualche edificio pubblico, ma nemmeno graffiarlo sulle pareti di una latrina di stazione. Nessun gruppo di agitatori picchetta l'ingresso alle redazioni dei giornali o dissuade i passanti dall'accostarsi all'edicola. Nessun «intellettuale» sottoscrive appelli per porre fine all'ignominiosa «libertà» (ma come rimproverarli, visto che li sfama e dà loro fama?).

Nessuno che magnifichi il piacere che si prova nelle feste come Santo Stefano o il Lunedì dell'Angelo o in occasione dei purtroppo rari scioperi di tipografi o giornalisti nel trovare l'edicola chiusa, sicché rinunciare al vizio è lieve. Oppure quando una provvidenziale «astensione dal lavoro» (quale? viene spontaneo domandarsi) libera lo schermo televisivo dai volti unti e dalle untuose voci di conduttori e inviate, giornaliste e commentatori.

Nessuno che dica che in questo Paese vi è un solo quotidiano che valga la pena di leggere e che riporta rigorosamente solo quel che è realmente avvenuto, che non si vergogna di pubblicare gli errata corrige, e cioè la «Gazzetta Ufficiale», con i suoi molteplici supplementi, utili e istruttivi (sui concorsi pubblici, sulla Corte costituzionale, sulla Comunità europea).

Nessuno che ricordi che nei giornali l'unica pagina di notizie vere è quella dei necrologi che spesso con mestizia e discrezione, talvolta con ostentazione, ci annuncia la scomparsa di persone note o sconosciute e il dolore di chi stava loro vicino.

Nessuno fra i tanti nemici del fumo, dell'alcool e degli stupefacenti il quale si renda conto che il flagello ben più grave, perché diffuso e contagioso, è rappresentato dagli spacciatori di cosiddette notizie. Nessuno fra i benemeriti studiosi che ci informano su quanti veleni sono contenuti nei cibi che mangiamo, nell'acqua che beviamo, nell'aria che respiriamo, il quale sponga, numeri e tabelline alla mano, come le informazioni che quotidianamente riceviamo sono cancerogene per l'intelligenza, per i sentimenti, per l'onestà.

Perché, in fondo, il problema è questo: l'inquinamento da mass-media. In ogni angolo del Paese, con il pretesto della libertà di stampa, sono sorti

opifici e fabbrichette che disperdono nell'ambiente intellettuale e morale veleni debilitanti e mortali, portandoli in ogni casa, in ogni luogo di lavoro, in ogni posto ove la gente si incontri. Palazzinari dell'informazione spianano con le ruspe ogni limite alla stupidità, all'ignoranza, alla volgarità, alla violenza e riversano colate di carta patinata, inchieste sensazionali, televisione-verità, supplementi illustrati, giochi a premi, ragazzotte analfabete e scosciate, inviati sgrammaticati e maleducati. Sofisticatori di notizie invadono il mercato con il loro ciarpame multicolore, le cui confezioni recano a caratteri cubitali le magiche parole: scoop, glamour, gadget, sexy, horror, look e maxi. Le materie prime sono una dozzina di tette (si perdoni la crudezza del termine) e un litrozzo di sangue: le prime in copertina (se no, che settimanale di opinione è?), il resto ben sparpagliato nelle pagine interne come il pomodoro su di una pizza.

Da almeno vent'anni ci si preoccupa – e giustamente – della salute individuale e collettiva: per vendere una bottiglia di acqua minerale occorre scrivere sull'etichetta quanta anidride carbonica contiene; le marmellate non possono essere colorate artificialmente; paesi interi insorgono, occupando strade e municipi, per chiedere la chiusura di questo o quello stabilimento inquinante; si formano catene umane per salvare una pineta o uno stagno naturale dalla speculazione edilizia; il pretore di Sgurgola sequestra «su tutto il territorio nazionale» le merendine infette da colibatteri; i sindacati impongono l'adozione di attrezzature ergonomiche per lavoratori e lavoratrici. Ma dell'altro inquinamento, quello che ottunde il cervello, che impedisce di ragionare e di compiere scelte davvero consapevoli, nessuno, o quasi, parla.

Forse un quotidiano ha meno importanza di una scatola di pelati? Un settimanale di un fustino di detersivo? Una rubrica televisiva di un sacchetto di plastica? Dio solo sa quanti permessi, licenze e autorizzazioni occorrono per fabbricare e mettere in commercio delle stringhe per scarpe; o per vendere prosciutti e salicce. Ma la libertà di stampa vieta simili imposizioni a chi voglia fare un giornale; basta che si trovi il direttore responsabile e si registri la testata, poi nessuno si cura di quel che ci si insacca dentro, se sono porcherie o notizie di prima scelta.

In tutti i paesi industrializzati si va affermando il principio che il produttore è responsabile, sempre e comunque, dei danni provocati dalla sua merce, siano medicinali o biscotti, frullatori o autovetture. Per il produttore di notizie non sia mai che si applichi la stessa regola: ne va della libertà di stampa.

Occorre indagare scrupolosamente per sapere se il danno che ha

arretrato lo ha fatto in buona fede o in malafede, se era consapevole della falsità o se credeva di scrivere la verità. Come se chi avvelenasse la falda idrica con i propri liquami venisse scagionato da responsabilità perché «non l'ha fatto apposta».

Giunti a questo punto è facile prevedere che comincino a fioccare i primi epiteti: «Fascista!», «Stalinista!», «Forcaiolo!», «Reazionario!». E l'autore se ne avrebbe a male se non considerasse che, avvezzi come siamo ormai alle invettive giornalistiche, tali espressioni si sono consunte e che gran parte di coloro che solevano apostrofare gli avversari come «lacché» ora si fanno servire da uno o due domestici di colore. Chi disprezza, compra.

Con maggiore urbanità verrà rimproverato, come si fa col discolo di buona famiglia: «La libertà di stampa è il fondamento di una società democratica; senza di essa non potremmo conoscere, esercitare la nostra critica, esprimere le nostre opinioni. Tu, diranno abbassando il tono della voce con fare paterno, cadi in una insanabile contraddizione quando chiedi che venga soppressa quella libertà che ti consente di scrivere e pubblicare queste tue pagine».

Altri, facendo appello ai sentimenti e alle passioni giovanili, citeranno Tocqueville: «Amo la libertà della stampa più in considerazione dei mali che previene che per il bene che essa fa».

Altri, ancora, obietteranno con razionalismo giuridico: «L'abuso di pochi non può giustificare la soppressione del diritto di tutti». E aggiungeranno: «Sono suggestivi i tuoi paragoni con i pelati, ma, mentre per un pomodoro si può dire preventivamente e successivamente se è marcio o avvelenato, per una notizia come fai a stabilirlo? Pretendi forse che il cronista della «Gazzetta di Vigevano» vada di persona a controllare se gli affogati nell'affondamento di un battello sul Gange sono 37 o 212? La pubblicazione di una notizia è sempre frutto di una scelta e tu, in realtà, vai a limitare quella scelta; e da lì al controllo delle idee il passo è breve».

Questi argomenti esposti in maniera civile costringono alla riflessione, ma, a ben vedere, non sono né convincenti né fondati.

La libertà di stampa non nasce certo per tutelare stampatori e tipografi; nasce perché, a partire dal 1500, la stampa è il mezzo per esprimere e comunicare le proprie idee. Assicurando il libero esercizio dello strumento si volevano garantire le attività politiche, culturali, religiose, morali o scientifiche che per suo tramite si svolgevano. Certo non si vorrà sostenere la inviolabilità dei biglietti da visita o delle partecipazioni di nozze sol perché composti da una linotype e riprodotti da una stampatrice. Allora, cominciamo con il dire che quando, come ora, la stampa è una tecnica che serve a

riempire dei pezzi di carta bianca o colorata producendo indifferentemente bibbie o calendari pornografici, discorsi di un capo di Stato o poster di un cantante, il bilancio di una società o i piccoli annunci delle massaggiatrici, non ha molto senso – e anzi si presta a gravi equivoci – accomunare tutto sotto lo stesso termine. Si devono fare delle distinzioni e certo non basta qualificarsi «pubblicazione periodica» per sfuggire ad ogni controllo.

Diciamo pure che quel che va assicurato è la libera manifestazione del pensiero, anche se questo è vacuo o ripugnante, frivolo o imbecille. Ma cosa c'entra questo con l'attività di informazione? La quale rappresenta atti, fatti e idee altrui? Dove mai sta scritto che essi possano essere riportati secondo l'estro del resocontista? Lasciamo pure a editorialisti ignoranti e saccenti la licenza di esprimere le loro opinioni, ma, vivaddio, si potrà esigere che il cronista accerti davvero se un disgraziato è stato ucciso durante un «rito satanico» senza prendere per oro colato la velina della Questura?

Varrà la pena di osservare che forse alcuni principi «sacri e inviolabili» quando furono conati nel XVIII secolo, ora abbisognano di essere un tantino riesaminati e corretti.

Lo è stato il diritto di proprietà, fra le principali rivendicazioni della rivoluzione francese e fondamento dello Stato liberale dell'Ottocento: vietare la costruzione di una selva di grattacieli in un parco privato non è certo barbara soppressione del diritto di edificare, ma corretta pianificazione urbanistica. Altrettanto è avvenuto per la libertà di creare industrie ed esercitare il commercio, finendo talvolta addirittura nell'eccesso opposto. Perché solo la «libertà di stampa» dovrebbe essere intoccabile? Non saranno cambiati i tempi anche per i gazzettieri?

Non c'è bisogno di citare lunghi passi di eruditi sociologi sulla «società dell'informazione»: basta avvicinarsi a un'edicola, sempre più strabocante come una salumeria sotto le feste natalizie; o giocherellare con un telecomando per incontrare più imbonitori che in una fiera medievale. Tutti costoro vendono carta o immagini per esprimere la loro irrefrenabile e grandiosa Weltanschauung? Per arricchire l'altrimenti arido dibattito culturale?

Davvero i grandi spiriti di Milton e Voltaire aspettavano ansiosi di poter leggere o guardare «Monnezza 3000», «l'Accelerato», «Lax», «Shaker», «il Provinciale», «Buzzurro», «Plebe», «Famiglia Scintoista», «Mugugni e Ululati», e chi più ne ha più ne metta? Non si dicano sciocchezze. Costoro svolgono una attività economica, più o meno rispettabile, con finalità di lucro. In tutto ciò non v'è nulla di male, purché si chiamino le cose col loro nome senza ipocrite invocazioni di principi che nulla c'entrano. Non è certo vietato arricchirsi, e anzi su questo istinto si fonda da qualche millennio

l'economia di gran parte del mondo. Quel ch'è meno commendevole è che si pretenda di essere trattati con particolare riguardo come se si adempisse qualche nobile missione: i fabbricanti di bombe e cannoni hanno almeno il buon gusto di evitare di proclamarsi devoti discepoli di Malthus.

E poi, cosa hanno a che fare con la libertà di stampa i giornalisti? Sono dei dipendenti che si occupano di quel che ordina loro il direttore o l'editore; un giorno fanno il pastone politico, domani la cronaca di una partita di calcio; ieri il lacrimevole resoconto di una tragedia familiare, tra una settimana la scoppiettante descrizione del party di una villan rifatta. I giornalisti hanno tanto diritto alla libertà di stampa quanto il cassiere di una banca sui soldi che maneggia; o, per dirla con le parole di un giudice americano, «l'informazione è una cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani dei giornalisti».

C'è dunque un grave equivoco: tutti noi abbiamo *diritto* di ricevere delle informazioni quanto più corrette; i giornalisti hanno l'*obbligo* di non propinarci delle fandonie. E i pubblici poteri devono assicurare il rispetto di questo elementare principio.

Affinché non si muovano accuse di genericità converrà, però, enunciare alcune regole, facilmente traducibili in comandi vincolanti, e che costituiscono gli elementi essenziali del «nuovo ordinamento dell'informazione» che dovrà sorgere dalle macerie della libertà di stampa la quale dovrà essere rasa al suolo.

*L'attività di stampa non è libera.
Il suo esercizio è soggetto ad autorizzazione amministrativa*

Soppressa la libertà di stampa è importante evitare quel che si chiama «vuoto giuridico». Qualcuno potrebbe pensare che è consentito tutto quel che non è vietato. Occorre invece enunciare un principio chiaro, a livello costituzionale, al quale le leggi e i regolamenti dovranno uniformarsi. Come il sig. Palmolive non si sogna di lanciare sul mercato una nuova saponetta senza chiedere il permesso delle autorità, così il cavaliere, il dottore, l'ingegnere o l'avvocato (si sa, nell'informazione non ce n'è uno che non sia titolato) dovranno rassegnarsi d'ora in avanti a mettersi in fila con la loro pratica piena di scartoffie, fogli di carta bollata, certificati anagrafici, estratti notarili eccetera. Naturalmente lo stesso varrà per chi vuole trasmettere una rubrica radiotelevisiva.

La concessione dell'autorizzazione non sarà ad arbitrio dell'amministrazione; ma nessuno s'illuda che si tratti di una mera formalità.

Nell'ufficio – che, riprendendo una tradizione di schiettezza, dovrà chiamarsi «Censura» (forse qualcuno ha da ridire su «Pretura», «Questura», «Prefettura» tramandatici dall'antica Roma?) – vi saranno due sportelli: il primo recherà la scritta «Informazione», il secondo quella «Non informazione». Sarà bene che i postulanti decidano in anticipo a quale dei due intendono rivolgersi perché verranno loro richiesti adempimenti e impegni diversi. In ogni caso dovranno presentarsi con una cospicua somma (qualche centinaio di milioni) da lasciare a titolo di deposito cauzionale; meglio ancora con un certificato di polizza assicurativa con un massimale non inferiore ai 50 miliardi. L'attività di stampa è – al pari della produzione di energia nucleare, di esplosivi, di sostanze chimiche – altamente pericolosa per i singoli e per la collettività. Chi la intraprende – non certo per filantropia – non avrà certo la pretesa di addossare su tutti noi i danni che rischia di provocare. O forse la nostra utilitaria, che assicuriamo obbligatoriamente sotto la minaccia di sanzioni penali, preoccupa di più di qualche milione di copie di gazzette e rotocalchi che incontrollate e inverificabili s'infilano per ogni dove?

*«Informazione» è una attività disciplinata dalla legge
e riservata a chi è in possesso di determinati requisiti*

Sarà il caso che nella «società dell'informazione» si precisi che cosa si intende per «informazione». Oggi, così pare, tutto è informazione: la pubblicità è informazione, lo show di Pippo Baudo è informazione, le foto della Carrà topless e di Japino bottomless (gasp!) sono informazione, le «confessioni» del centravanti della Sambenedettese sono informazione, come informazione è il «memoriale» dell'ergastolano «pentito».

D'ora in poi «informazione» sarà soltanto il resoconto di fatti e vicende effettuato con metodo scientifico. E solo chi praticherà metodologie scientifiche potrà dire di fare «informazione».

La regola appare fin troppo ovvia: se per scrivere sulla targa della porta «medico chirurgo» occorre una laurea e un diploma di specializzazione, o più prosaicamente per scrivere sull'insegna «salumeria» occorre una licenza e un certificato dell'ufficio di igiene, sarà mai possibile che il primo bifolco dalla parlantina facile (ma dalle dentali storpiate e dai congiuntivi epilettici) si presenti su uno schermo televisivo e ci annunci «Salve! Adesso ve la do io l'informazione»? Nella gerarchia dei valori della nostra società giungerà finalmente il giorno in cui la notizia sul fallimento di un grande gruppo industriale o sull'inquinamento del mare Adriatico vale almeno

quanto un etto di mortadella?

Per chiarire meglio il concetto sarà il caso di ricordare che nel nostro sistema economico, come in tutti quelli occidentali, esistono le cosiddette tabelle merceologiche nelle quali sono inseriti i vari prodotti destinati al commercio. Ciascuno di essi ha, oltre che un nome preciso, delle caratteristiche ben determinate fissate da regolamenti amministrativi: guai se i produttori di detersivo liquido per le mani osano chiamarlo «sapone»: insorgeranno gli industriali delle saponette evidenziando l'indebita concorrenza che viene fatta loro e ottenendo che ciascuna cosa venga commercializzata con il proprio, esatto, nome. Apriti cielo se si viene a sapere che i mitici galletti amburghesi non solo non hanno mai visto le rive dell'Elba ma soprattutto sono privi degli attributi maschili: con encomiabile solerzia il pretore di Forlimpopoli ripristinerà la verità merceologica. Per non parlare poi dell'olio extra vergine d'oliva e ancor più dei vini a denominazione di origine controllata e garantita per i quali la possibilità di fregiarsi di un certo nome è subordinata a controlli talmente rigorosi da far apparire dilettoneschi i laboratori della NASA.

Possibile che in una società dove l'informazione (o, meglio, la disinformazione) è alla base di gran parte delle scelte politiche, economiche, sociali, personali che vengono fatte dai cittadini e dai governanti non si riesca a trovare uno spazio in tabella, tra i battiscopa e le cerniere-lampo, per inserirci il bene «informazione»? E che non ci si renda conto che tutto ciò è interesse non solo della collettività, ma forse ancora di più di chi produce informazione e vuole evitare che la moneta cattiva scacci quella buona?

Dunque, allo sportello «Informazione» della Censura si riceveranno le domande di quanti vogliono fornire al pubblico notizie raccolte e presentate, da soggetti con qualità ben precise, secondo metodologie scientifiche. Il richiedente dovrà dimostrare pertanto di disporre non solo del personale qualificato ma anche delle attrezzature necessarie: forse che si può aprire una clinica senza infermieri, laboratorio di analisi, gabinetto radiologico et similia?

Saprà in anticipo che se verranno a mancare questi requisiti minimi oppure se metterà in commercio un prodotto non conforme alle prescrizioni di legge gli verrà revocata la licenza.

2. *I giornalisti*

I soggetti qualificati a raccogliere e presentare informazioni

Dire che oggi chiunque sappia leggere e scrivere può farsi chiamare «giornalista» sarebbe una intollerabile generalizzazione: è lecito dubitare che molti di quanti compaiono sul teleschermo abbiano mai preso in mano una penna, se non per firmare gli assegni bancari; quanto ai libri, il loro uso più probabile per parecchi appare quello di fermacarte. E senza bisogno di ricorrere a caustiche considerazioni di costume, basti pensare alla ressa di grafici, fotografi e cineoperatori per ottenere l'agognato tesserino di «giornalista professionista». Tutto sommato, ciò risponde a un sostanziale senso di equità: perché concederlo a signori dalla prosa delirante o dalla loquela avvinazzata e negarlo all'onesto paparazzo?

«Ma c'è un esame di Stato! Cosa si pretende di più?», replicherà stizzito più di un contraddittore.

Già, l'esame di Stato. Un paio di termini come se si dovesse buscare non dico il diploma di ragioniere (che è un mestiere impegnativo), ma la maturità scientifica. O, a rifletterci, si deve dire che l'esame è assolutamente congeniale al reclutamento di disinformatori di professione: chiudiamo in un'aula un centinaio di persone e vediamo chi ci racconta meglio un sacco di fandonie su di un argomento di cui sa poco e sul quale non può documentarsi. Il che è come se agli studenti di patologia, anziché spiegare che occorre visitare il paziente, individuare la sintomatologia, fare eventualmente delle analisi, si mostrasse la foto a colori del malato e si chiedesse di indovinare da che cosa è affetto. Chi l'azzecca prende trenta e lode.

Perché «giornalismo» oggi è in gran parte mero esercizio di scrittura, solitamente in uno stile a metà strada fra il romanzetto rosa e il giallo di quart'ordine, con non infrequenti raccoglittici conati dannunzieschi. Accade il purtroppo ricorrente episodio di violenza sessuale ai danni di una donna? Il «giornalista» estrae dal portafoglio il santino del Vate, lo poggia sul tavolo di lavoro (come una volta usava durante gli esami) e sotto la sua mistica ispirazione redige un pezzo che vale la pena riportare:

Ma Donna è tranquilla, sabato notte. Per lei che vive fuori Roma è un'abitudine rientrare a casa tardi e da sola. E bella, non passa inosservata, ma sa come tenere a bada gli uomini. Nessun problema nell'accettare l'invito a una festa in uno storico palazzo dietro piazza Navona: anche se sa che finirà tardi e dovrà guidare per trenta chilometri prima di arrivare a casa. Anche se sa che dovrà lasciare la

macchina lontano da piazza Navona e attraversare buona parte del centro a piedi, sia all'andata sia al ritorno.

Il ritorno è verso l'una e mezzo di notte. Attraversa tutta piazza Navona: il passo è veloce. Piove.

Tre ragazzi la vedono passare. Arrivano da lontano e la notte in città li eccita. Vengono da Torbellamonaca e Centocelle, dove si sopravvive tra la disperazione e la droga. Lavorano quando possono, o forse quando vogliono: non sanno usare altro che le mani e fanno gli operai. Però il sabato, puntualmente, calano in centro, in cerca di avventure e di emozioni. Forti emozioni. Donna è bella. Sola. All'una e mezzo di notte. La loro equazione mentale non ha più incognite: deve essere disponibile. Deve. E dunque le si avvicinano, le parlano, la invitano. Donna non risponde. E loro sono sempre più vicini. Donna non urla. E loro sorridono soddisfatti: se non protesta ci sta.

Donna vede gli affreschi di quel nobile palazzo. Poi sente le mani che l'afferrano, la frugano, le strappano l'impermeabile, la camicia, la gonna. I tre le sono addosso. Adesso vorrebbe urlare, ma una di quelle mani le tappa la bocca. Fa quello che può: graffia, tira calci, sgomita, morde. Ma sono in tre. La buttano per terra e i sampietrini bagnati le gelano la schiena nuda. Due la tengono per le braccia e le gambe, l'altro è sopra di lei.

Poco male se dopo, al processo, si accerta che tranne l'atto della violenza, modalità, personaggi, circostanze sono inventate di sana pianta. Si avvicina l'otto marzo e c'è una bella convenienza a sfornare storie così, come panettoni sotto Natale.

Che il confine fra informazione e fantasia sia ormai cancellato è provato dall'abitudine ormai invalsa di valutare la rilevanza di una notizia a seconda che richiami la trama di un film di successo. E per accrescere questo effetto si pubblicano le fotografie – non del protagonista della vicenda di cronaca – bensì dell'attore nella pellicola.

C'è da pensare – per la gioia degli studenti svogliati – che il metodo si estenda anche ai manuali di storia: che bello studiare anziché noiose date e concatenazioni di eventi, godersi supporti didattici audiovisivi con Charlton Heston, Peter Ustinov, Marlon Brando, George C. Scott, Gastone Moschin, Gian Maria Volonté nelle loro indimenticabili interpretazioni di Mosè, Ben Hur, Nerone, Michelangelo, Napoleone, Patton, Mussolini, Aldo Moro. E quando il «giornalista di razza» (e se questo ha il pedigree, figuriamoci come sono i bastardi) infarcisce il proprio editoriale di strafalcioni, citazioni sbagliate, dati approssimativi, reminiscenze scolastiche, l'immane commento del critico apologetico è «Però, come scrive bene!»: come se il

direttore d'orchestra lo si giudicasse non per come fa eseguire la partitura, ma per quanto si sbraccia e si scompiglia sul podio, possibilmente spezzando la bacchetta per la foga.

Dunque nel nuovo ordinamento ci sarà senz'altro un esame di scrittura, ma nel senso che chi si lancerà in svolazzi leziosi verrà garbatamente accompagnato alla porta e pregato di accomodarsi nella sezione «Non informazione», che con termine inglese assai appropriato si chiama «fiction».

Gli ingredienti dell'informazione

Naturalmente non basterà certo saper infilare correttamente soggetto, verbo e predicato per qualificarsi giornalista. Quello che è essenziale sono gli ingredienti con i quali si impasta la notizia, o per dirla tecnicamente, le fonti dell'informazione. Oggi il giornalista, prodigo di aggettivi e attributi, è più turchio di Paperone quando si tratta di dire da dove ha attinto le notizie che divulga. A leggerlo parrebbe quasi che sia stato testimone oculare dei fatti: eccone un esempio.

Quel giovane carabiniere è disperato. Sta cercando qualcosa o qualcuno. Con la pistola stretta nel pugno, un pallore spettrale sul viso e il cuore che gli batte a precipizio, corre avanti e indietro lungo il ponte della nave, senza meta e senza costrutto. Cosa sta succedendo? Sono quasi le 19,30 di sabato 18 luglio e i 1.915 passeggeri del traghetto «Flaminia» aspettano la partenza come una liberazione. Manca soltanto mezz'ora. Genova è assediata dall'afa: ogni tanto piove ma è acqua calda. Anche la camicia del giovane carabiniere è fradicia di sudore. L'uniforme è sciupata da un viaggio già lungo e stressante. Con tre colleghi e un brigadiere è arrivato da Cuneo. Il compito è segreto: accompagnare sino al carcere di Nuoro il boia della Comasina, quattro ergastoli e tanto sangue in poco meno di quattro decenni di vita.

Quella corsa sul ponte della nave è il primo campanello <l'allarme per la gente che attende di partire per Porto Torres. Ed è l'inizio della notte più lunga del porto di Genova.

Il lettore ingenuo si immagina il nostro zelante cronista come un incrocio fra il tenente Colombo e Ernest Hemingway, il quale dopo una giornata di sudato lavoro detta da una precaria cabina telefonica il frutto delle sue audaci ed acute investigazioni. Chi è un tantino più smaliziato si rende facilmente conto che le fonti dell'informazione non vengono

indicate o perché non ci sono – si tratta di congetture e fantasie raccolte ed amplificate dal giornalista – o perché sono innominabili e screditate. Quello più «acculturato» riconoscerà l'inconfondibile incipit dei romanzi di Snoopy: «Era una notte buia e tempestosa».

In fondo non è chiedere la luna pretendere che si indichi da dove provengono le clamorose notizie sulla reale identità del mostro di Firenze. Se sullo scaffale del supermercato troviamo l'acqua minerale «Porto Marghera» ci sorgerà quantomeno il dubbio che sia meglio bere dal rubinetto di casa nostra; o se sull'etichetta del salamino c'è scritto «contiene escrementi di topo» forse preferiremo mangiare pane e cipolla anche se ci fa puzzare l'alito.

E impossibile, anche per il più diligente dei cronisti, verificare di persona l'esattezza di ogni notizia; suo imprescindibile dovere, invece, riportare chi ha detto cosa e quando, dando a Cesare quel che è di Cesare. Quando poi, tentate tutte le strade, non gli riuscirà di indicare la fonte, avrà la diligenza di collocare in bella evidenza, a mo' di bandiera rossa sulla spiaggia, l'acronimo FANC (Fonte anonima non controllabile). I lettori, esauriti gli iniziali inevitabili doppi sensi, sapranno prendere con le molle le notizie di FANC.

Non creda però il giornalista che gli sarà sufficiente adempiere all'obbligo di citazione. Per un verso non potrà utilizzare gli ingredienti che per la fonte da cui promanano hanno natura di liquame o di escremento (e di essi si parlerà più avanti); per altro verso non potrà certo accontentarsi di attingere da una sola fonte.

L'aspirante giornalista sarà bene che impari a memoria – e non scordi mai, né il giorno dell'esame, né dopo dove deve fare le sue ricerche prima di poter poggiare la penna sul foglio di carta. Per ciascun tipo di notizia esistono appositi criteri di verifica, né più né meno di come esistono per accertare quanto colesterolo c'è nel sangue, quanto ossido di carbonio nell'aria, o quanti fosfati nel mare. Sotto il nuovo ordinamento sarà finita la pacchia per quelli che con un paio di telefonate a dei conoscenti e un ritaglio da un altro giornale (locale o nazionale, a seconda dei casi) del giorno prima avevano fatto la loro giornata e compiuto un altro passo verso il ventisette del mese.

Sarà il caso di mettere per iscritto, a futura memoria, quel che avviene oggi, prima che il nuovo ordinamento spazzi via questa razza di cialtroni: nel giornalismo – come del resto non è infrequente in altri settori nel nostro Paese – per uno che lavora ci sono una mezza dozzina che mangiano a sbafo. Il brav'uomo che, per sua fortuna, legge un solo giornale non se

ne avvede, ma chi è costretto ad intossicarsi guardandone diversi, dopo un po' scopre il gioco: Efisio Nieddu, onesto corrispondente da Mamoiada del «Nuraghe» di Nuoro fa la sua diligente inchiesta sulle cause e le conseguenze della calvizie degli ovini sardi? Dopo un paio di giorni se la ritrova rifritta, con l'aggiunta di una interpellanza parlamentare e un paio di foto d'archivio, su un giornale del continente a firma Arturo Plagiotti. E perché lui e il suo editore non protestano? Per il semplice fatto che quello stesso giorno il «Nuraghe» ha riscaldato in forno il pastone politico sulle prospettive del governo pubblicato sul quotidiano nazionale.

Si diceva della pluralità di fonti. Proprio perché nel mondo dell'informazione non esiste La Verità, compito del giornalista è raccogliere le tante, piccole, parziali «verità» che gli vengono offerte. Propedeutica all'esame professionale, in base al nuovo ordinamento sarà l'approfondita lettura, con memorizzazione e recitazione obbligatoria di almeno una versione, di *Esercizi di stile* di Raymond Quenau dove il banale atto di un signore che sale su un tram e scende alla fermata successiva è visto e descritto da cento paia di occhi diversi. Apprenderà che quando riferisce di vicende che riguardano un soggetto sentirà sempre l'opinione del diretto interessato e, se irreperibile, di un suo parente, collaboratore, o avvocato; se si tratta di una controversia politica, sociale, culturale riferirà il suono delle varie campane; quando informa sui progressi di un'azienda non si lascerà sedurre dalla scollatura dell'addetta alle relazioni esterne e ascolterà cosa hanno da dire concorrenti e consumatori.

Soprattutto abbandonerà ogni becero sciovinismo quando parla delle azioni dei Nostri Politici e Imprenditori all'estero: quante volte, alcuni decenni dopo aver spezzato le reni alla Grecia, abbiamo occupato la Spagna, domato la City, comprato il Belgio, espugnato la Francia, sedotto Wall Street, messo alle corde Hollywood, piegato le Sette Sorelle, sconfitto i samurai? Bastano da sole le epiche gesta degli Azzurri e della Ferrari. Oltretutto, porta male, visto che di solito finisce come la favola dei pifferi di montagna ...

L'informazione specialistica

Naturalmente quanto s'è detto costituisce solo l'Abc della professione; perfino oggi c'è qualcuno che lo ha già appreso. Ma l'attività informativa è sempre più complessa e lo diventerà ancora di più. Certo ci saranno sempre rapine, alluvioni, parti quadrigemellari, incidenti stradali su cui riferire, ma, abolita la perniciosa libertà di stampare fandonie, l'informazione non potrà

che diventare più precisa ed approfondita. Si tratterà dunque di mettere in pratica la massima lapalissiana «Per informare occorre essere informati». Si prendano, ad esempio, due settori di notevole specializzazione quale l'informazione giudiziaria e quella economica, la cui importanza sociale è inutile sottolineare: oggi cosa avviene? C'è un «buco» nella cronaca giudiziaria o nella redazione economica e ci si spedisce il pive llo appena assunto il quale non sa distinguere un imputato da un testimone o un azionista da un amministratore. E non si creda che con l'esperienza costui migliori, anzi; ringalluzzito dal fatto che nessuno lo ha preso a pedate dopo i primi strafalcioni (nella professione si pratica molto il principio evangelico del non fare agli altri colleghi quel che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi) prosegue baldanzoso per la sua strada coltivando e facendo sfoggio della propria ignoranza (come fanno taluni della loro capigliatura bisunta) e trasmettendola a quelli che verranno dopo di lui. In fondo, si sente un artista, orecchiate alcune nozioni improvviserà, con ampio ricorso alla fantasia, tante variazioni sul tema, nelle quali le parti più importanti sono sempre affidate alla grancassa e ai cimbali.

Sotto il nuovo ordinamento tali sconcezze verranno soppresse. All'editore verrà imposto l'obbligo, fra i tanti, di adibire all'informazione specializzata solo persone che abbiano conseguito la laurea in quella disciplina. Non che il pezzo di carta costituisca certificato di immunità da cretinismo, ma è un primo passo verso una necessaria selezione e fa presupporre quanto meno alcune nozioni di base alle quali si aggiungeranno corsi di preparazione specifica al giornalismo tecnico. D'altronde, che occorran degli specialisti è indubbio trattandosi di un lavoro non facile: tutti i tecnici sono capaci a trarsi d'impaccio ingarbugliando le cose e ricorrendo ad un linguaggio gergale. Il giornalista avrà il compito di rendere comprensibili questioni e vicende per loro natura ostiche ai non «addetti ai lavori». Eliminati i pappagalli che farfugliano fatti che non capiscono, o, peggio, fanno i portavoce di una delle parti in causa, la chiarezza che nasce dalla competenza sarà preziosa non solo per i lettori profani ma anche per gli stessi soggetti direttamente interessati: sentirsi osservati da occhi esperti è fra i più efficaci agenti inibitori delle malefatte.

Le sostanze inquinanti e velenose

Come è impensabile che le autorità locali consentano a un caseificio di stabilirsi accanto alla discarica comunale o a una azienda agricola di irrigare la lattuga e i broccoletti con le acque reflue cittadine, così sotto

il nuovo ordinamento sarà inammissibile che l'attività giornalistica venga svolta in taluni luoghi. Dunque, innanzitutto, verranno sopprese le cosiddette «sale stampa» in Questura. Naturalmente in ciò non vi è nessun astio o pregiudizio nei confronti delle forze dell'ordine che in una situazione di generale inefficienza svolgono al meglio, e spesso con grandi sacrifici personali, il loro dovere. Ma il loro compito, appunto, è quello di mantenere, in senso lato, l'ordine, non di fare l'informazione: a ciascuno il suo. Nel mai abbastanza vituperato regime della «libertà di stampa», non sono solo i giornalisti a credere che sia legittimo dire e scrivere qualunque cosa: così il maresciallo s'improvvisa redattore mentre quest'ultimo ben volentieri cambia ruolo, facendo il dattilografo del primo. Il vicequestore di turno scende in sala stampa e, a mo' di macellaio che lancia le rigaglie allo stuolo di gatti miagolanti che gli si sono fatti incontro, distribuisce ai cronisti che gli fanno corona il resoconto delle avventure del giorno. Il cronista, raccolta qualche altra ghiottoneria dall'appuntato amico e compaesano, ci dà dentro di fantasia anche se non deve faticare molto perché «in tutta confidenza», «a mezza voce», gli sono stati rivelati alcuni particolari trucidi, piccanti o comici che faranno senz'altro la gioia dei lettori. Guadagnatosi così il pane per quel giorno, va a godersi il meritato riposo con la sua signora e i bambini al cinema, al teatro o al circo i cui biglietti gli sono stati lasciati con la consueta cortesia in busta marrone in sala stampa.

Non avrebbe senso catoneggiare su di un modestissimo *fringe benefit* in una professione dove circola ben altro. Come in una commedia napoletana, il cronista di «nera» si arrangia mettendo in piedi una modesta impresa di inserzioni pubblicitarie riservata alle forze dell'ordine: i capi della «Mobile», assieme a taluni commissari, da sempre sono più famosi di Maigret e Basettoni, soprattutto se la città è grande e con giornali diversi: coordinati, comandati, diretti dall'onnipresente dr. Manetta, gli agenti arrestano, fermano, perquisiscono, sventano, indagano, scoprono, ritrovano. Chissà perché, è rarissimo che prendano qualche buca o almeno così sembra a leggere la cronaca. Il dr. Manetta ricambia la cortesia non lasciando a secco di notizie l'amico cronista e quando, grazie alle sue «brillanti operazioni», sarà stato nominato questore a Isernia, forse, si ricorderà di lui.

Gli scambi fra giornalista e «informatore» sono all'ordine del giorno in tutta la stampa «libera», e non solo in cronaca nera, ma essi sono particolarmente perniciosi in questo settore in quanto incidono sulla correttezza dell'informazione attorno a temi che suscitano grande «allarme sociale». Sappiamo che nelle grandi e medie città vi sono molti episodi di

criminalità: una informazione onesta consente ai cittadini di esigere ed ottenere che chi è preposto all'ordine pubblico assuma le adeguate misure. La stampa che ci inzuppa il biscotto lo fa solo per aumentare le vendite e preparare la pedana per il demagogo di turno che vuol farsi eleggere speculando sugli sbudellamenti altrui.

Vi è un'altra ragione per la quale i giornalisti dovranno stare alla larga dalla Questura. Per definizione i poliziotti arrestano solo i malfattori: ci mancherebbe solo che il questore facesse un comunicato stampa per dire «Oggi in una complessa operazione di polizia sono stati arrestati sei onesti cittadini completamente innocenti che, dopo un coffee-break in Questura centrale, si stanno godendo un meritato riposo nell'oasi di San Vittore».

Con il tradizionale senso dell'ospitalità che ci contraddistingue qualcuno osserverà: «Non vorremo mica fare tanto i complimentosi con il borseggiatore zingaro o lo spacciatore colombiano!». Senonché dimentica che poi, inevitabilmente, lo stesso trattamento viene riservato a suo cognato, quel brav'uomo del rag. Boccetta, arrestato e sbattuto in prima pagina per aver affittato il box dove, a sua insaputa, i trafficanti tagliavano le dosi di eroina.

E il problema non riguarda solo i presunti malviventi. I poliziotti, si sa, ne vedono tante che ormai ci hanno fatto il callo e non si può pretendere da loro la sensibilità e la discrezione di madame de Sevigné. Così Francesca N., brutalizzata da tre giovinastri, non solo si porta appresso il trauma per il resto della sua vita, ma trova nome, cognome e indirizzo pubblicati sul giornale. Gli affranti genitori di Antonella S., uccisa con 25 colpi di pugnale da un maniaco, ogni volta che apriranno il giornale ci troveranno stampata la foto che la loro povera figliola teneva nella borsetta e che, chissà come, è finita in tutte le redazioni.

Scacciati i giornalisti dagli uffici di polizia, questa imparerà a comunicare per iscritto – assumendosene quindi la responsabilità – le operazioni compiute, fornendo gli indispensabili elementi di riscontro. Il cronista, fatta la tara (soprattutto sui chili di droga sequestrata: si sa che anche i pescatori esagerano sul peso della trota presa all'amo), tolti un po' di aggettivi e verificate per quanto può le notizie, stenderà un pezzo che conterrà ben distinti la versione della Questura e gli accertamenti svolti dall'articolista. Forse non ci saranno vistosi aumenti di tiratura del giornale, ma tutti noi ci guadagneremo abbandonando il convincimento di vivere in un sobborgo di Gotham City che può essere salvato solo dal fiuto del commissario Batman.

L'altro posto nel quale i giornalisti non potranno mettere piede sarà

il Palazzo di Giustizia. Negli «anni di piombo» questi sono stati dotati di tanto costosi quanto inutili metal-detector. Nel nuovo ordinamento questi verranno smantellati e venduti a qualche altro paese del terzo mondo. Il ricavato servirà a far installare sofisticati «press-detector» che segnaleranno immediatamente la presenza dell'intruso giornalista, il quale verrà cortesemente ma fermamente accompagnato all'uscita, a meno che non voglia accomodarsi subito sul banco degli imputati per un processo immediato che si concluderà con la sua condanna a un mese di carcere da scontare subito.

Uno dei pilastri del nuovo ordinamento è, infatti, che le inchieste giudiziarie e i processi non si fanno sulla stampa, come avviene ora sotto il sardanapalico regime vigente.

Si tratta di un'elementare conseguenza del principio della separazione dei poteri che verrà sancito nella nuova Costituzione: essendo la Stampa un potere, dovrà guardarsi bene dall'immischiarsi negli affari della Giustizia; così come il Parlamento non emetterà sentenze di assoluzione per i ministri malfattori, i giudici rispetteranno le leggi (prima fra tutte quella che fissa i loro stipendi) e il governo la smetterà di sfornare decreti-legge.

Ma – obietterà qualcuno – perché prendersela col povero giornalista il quale, in fondo, pubblica solo quello che sotto banco gli ha passato questo o quel magistrato il quale vuole mettersi in mostra? Questa però è una giustificazione che rivela un crimine ancor più grave: il giornalista sa di essere utilizzato come galoppino del sostituto procuratore di turno eppure si presta al turpe disegno, mettendo a disposizione la sua penna, la sua firma, il suo giornale. Insomma è come il medico che si rende disponibile a tagliare l'orecchio al rapito perché sia spedito ai familiari recalcitranti.

Comunque non si dubiti che sotto il nuovo ordinamento la severità non sarà a senso unico: il magistrato che violerà il segreto d'ufficio sarà espulso con ignominia e non potrà esercitare alcuna professione in qualche modo connessa (non come avviene ora, che il colpevole dà le dimissioni dall'ordine giudiziario e il giorno dopo si mette a fare l'avvocato riscuotendo dagli ex colleghi i frutti di vent'anni di familiarità). D'altro canto il giornalista che denuncerà, da onesto cittadino, l'infame propalatore di notizie riservate riceverà, oltre a una lauta ricompensa in BOT o in gettoni d'oro, un encomio pubblico e solenne da parte del Consiglio superiore della magistratura.

La non pubblicità dei procedimenti giudiziari risponde a una fondamentale esigenza di civiltà: non si può accusare taluno di aver commesso un reato se non vi sono le prove. E l'esistenza di queste prove può essere accertata solo in un processo. In quel momento, quando accusa

e difesa sono poste sullo stesso piano e contestualmente possono illustrare le proprie ragioni, il pubblico ha diritto di sapere perché si è messa in moto la procedura e se c'è un fondamento all'accusa. Fino a quel momento non sarà consentito che vi siano notizie, opinioni contrastanti, divisioni fra «innocentisti» e «colpevolisti», perché l'imputato è, fino alla condanna, un cittadino innocente e nessuno può arrogarsi il diritto di infangarlo.

Di converso la pubblicità non svolge alcuna utilità sociale ma costituisce o veicolo di indebita promozione del magistrato o strumento di pressione sul medesimo.

Naturalmente, il fatto che il processo sia pubblico, non significa che sia uno spettacolo. Saranno pertanto tassativamente vietate le riprese televisive e le severissime condanne che il nuovo ordinamento infliggerà ai responsabili di talune attuali trasmissioni servirà di monito a chi si azzardasse ad imitarli.

Scoop = cacca

Come ai bambini si insegna a non mettere le mani nel vasino che hanno appena riempito, e i cagnolini vengono presi per la collottola, portati sul tappeto che hanno appena irrigato, e redarguiti sbattendo il loro muso sul misfatto e rifilando un paio di scappellotti, così alla scuola per gli aspiranti giornalisti verrà inculcata la nozione scoop = cacca. A tal fine verranno organizzati periodici incontri con la giornalista che divulgò i «documenti» del sequestro Cirillo, con il direttore che pubblicò i diari di Adolf Hitler e con simili personaggi.

Lo scoop, infatti, è la negazione dell'informazione corretta: le notizie che vengono fornite sotto il suo influsso sono clamorose solo perché frettolosamente raccolte e sensazionalisticamente gonfiate. Si tratta dunque di una metodologia di divulgazione che verrà bandita sotto il nuovo ordinamento perché contraria ai rigorosi principi scientifici che verranno attuati. Innanzitutto non si potrà invocare l'esigenza di celerità nel fornire l'informazione a giustificazione della sua inesattezza. Il vigile che senza pensarci due volte ci dice che la stazione è a sinistra, mentre è a destra, non ci fa risparmiare tempo ma ci fa perdere il treno. Se la notizia è tale che non si può tacerla, pur non avendola verificata, essa sarà circondata da tutti i dubitativi ed i condizionali necessari, il che è l'opposto dello scoop, il quale si nutre di enfasi e di assertività.

Nemmeno si potrà invocare la necessità di tenere testa alla concorrenza evitando di «bucare la notizia» come si dice in gergo. E non solo perché

sotto il nuovo ordinamento le regole, severamente applicate, garantiranno la lealtà della concorrenza, ma soprattutto perché è dimostrato che i «colpi» giornalistici sono essenzialmente mezzi di auto-promozione del giornalista e del direttore e non incidono più di tanto sulle vendite. Fanno salire di più la tiratura due ragazze discinte in copertina che tutte le clamorose rivelazioni sulla partecipazione di Giulio Andreotti alla congiura di Catilina.

Che se poi si va a vedere come oggi la stampa «libera» interpreta lo scoop ci si accorge che in gran parte si tratta di articoli ammuffiti sulla scoperta dell'ombrello ripassati in padella con abbondante aglio e peperoncino per cercare di togliere l'inconfondibile gusto di stantio.

Le etichette sulle notizie

Prendete una scatoletta di tonno. Non sapete cosa c'è dentro l'involucro di latta, però sapete che è tonno, perché così è scritto sull'etichetta. Tonno, dunque, non salmone, granchio o sgombro.

Tonno all'olio di oliva o al naturale, aggiunge l'etichetta, preoccupandosi di informarvi che il peso netto è di 160 grammi, quello «sgocciolato» è di 105 grammi; che vi sono anche sale e aromi naturali e che il prodotto va consumato entro il 31 marzo 1996. Dal canto suo il gestore del supermercato avrà avuto cura di indicare non solo il prezzo della scatoletta ma anche il suo costo per chilo, di modo che possiate scegliere, fra le tante marche, quella più a buon mercato. Se poi, aperta la scatola, ci trovate pinne di pescecane con alghe di Mindanao fate un bell'esposto alla Procura della Repubblica.

Ma nel mondo della «libertà di stampa» quel che è naturale obbligo per il commendator Maruzzella sarebbe odiosa imposizione per il cavaliere, il dottore, l'avvocato o l'ingegnere. Pertanto i titoli – che sono le etichette delle notizie – devono godere della più assoluta libertà e non si può mica ingabbiarli con rigidi formalismi. Come nelle agenzie pubblicitarie ci sono i «creativi», il cui compito è inventare lo slogan di successo, così nei giornali ci sono i titolisti, che devono presentare in maniera succulenta l'ennesimo incidente stradale sull'Aurelia fra Cecina e Livorno.

Il titolista deve vedere quante righe di titolo ha a disposizione e quante battute; deve evitare che nella pagina si ripetano le stesse parole; che queste compaiano già nell'occhiello o nel sommario o che il titolo sia lo stesso del giorno prima; non ha scritto l'articolo; lo scorre e, come un falco, si lancia sulle ultime otto righe che gli paiono le più avvincenti, sopprimendo freddamente l'espressione dubitativa utilizzata dall'articolaista sulla loro

veridicità, e con un michelangiolesco tratto di pennarello genera: Occhiello: « Vittime due fidanzati di Pescarenico in vacanza»; titolo: «I 'giochi proibiti' fanno strage sulla Statale»; sommario: «Lo sbandamento dell'utilitaria dovuto a un raptus erotico del guidatore – I macabri rilievi della Stradale». Il redattore-capo approverà l'efficacia del risultato e anzi suggerirà che sia trasfuso anche sulle locandine che l'indomani compariranno nelle località balneari del Tirreno, come ammonimento alle coppie e contributo alla campagna per la sicurezza sulle strade.

Quando la testualità dell'articolo o la materia trattata non gli offrono lo spunto per simili trovate, non per questo il titolista si dà per vinto: per lui non c'è peggior obbrobrio, peggior insulto alla sua professionalità che un titolo «piatto». Darà fondo alla sua modesta ma generosa cultura per adattare al caso il titolo di una poesia o di un film di successo: se Quasimodo o Sergio Leone potessero chiedere i diritti d'autore sulle locuzioni «Ed è subito ...» o «Per un pugno di ...» avrebbero fatto miliardi.

Sotto il nuovo ordinamento i fantasisti dovranno cercarsi un altro mestiere. I titoli saranno rigidamente disciplinati come tutte le altre etichette. Sintetizzeranno fedelmente il contenuto della notizia. Soprattutto, e sempre, indicheranno la fonte, in modo che non possano esservi dubbi che quel che si afferma non è una certezza bensì la versione di una parte. Una volta letto si potrà decidere se se ne vuole saper di più o se l'articolo non interessa.

Le interviste

Fra gli altri obiettivi che il nuovo Regime si porrà vi sarà quello di sradicare la malapianta degli spacciatori di interviste. Le tecniche di costoro sono fra le più svariate: si telefona al personaggio di turno, gli si strappano due o tre frasi e poi lavorando con il lievito della fantasia si costruisce una succosa intervista. Che il malcapitato non si azzardi a smentire: la immancabile risposta dalle colonne del giornale è che «È tutto registrato».

Il che raramente è vero e in genere è solo un bluff. Ma ne vale la pena visto che è improbabile che l'intervistato abbia lui il registratore. Ancora, quando si ha a che fare con un personaggio sgradito o poco disponibile gli si fanno delle domande innocue. Poi quando si stende il testo per la tipografia si cambia il tono o anche il testo delle domande facendo apparire l'intervistatore un leone e l'intervistato un imbecille o qualcuno che si sottrae agli interrogativi imbarazzanti.

Più facile e ricorrente è la tecnica di fare delle domande che sono solo

degli sproloqui che contengono il confuso pensiero del giornalista, per poi mettere il contenuto in bocca all'intervistato. Esempio, l'intervista al vulcanologo. Giornalista: «Pensa che un'eruzione dell'Etna possa provocare lo scioglimento dei ghiacci del Polo Nord con l'innalzamento del livello dei mari e la scomparsa delle città lagunari?». Intervistato: «È una ipotesi fantasiosa, ma nel campo della scienza non si può tralasciare nulla». Titolo sul giornale: L'Etna minaccia Venezia. Sottotitolo «Le catastrofiche conseguenze delle eruzioni nelle previsioni del famoso vulcanologo». Naturalmente in prima pagina lo strillo è ancora più sintetico. «Intervista esclusiva al prof. Lapilli. Drammatico annuncio: maremoto a Venezia».

Pene altrettanto severe verranno comminate poi a quanti presentano per interviste quelle che sono solo delle dichiarazioni pubbliche, in una conferenza stampa o in un casuale incontro con i giornalisti. Le frasi vengono affettate come il salame, il giornalista ci aggiunge il pane delle domande, che spesso o sono inventate oppure semplicemente «rubate» a qualche suo collega più zelante. Quanto la tecnica sia diffusa è facile avvedersene confrontando cosa viene trasmesso dalla televisione, dove non si può alterare la voce dell'intervistatore o modificargli la domanda, e il resoconto che viene pubblicato il giorno dopo sui giornali. C'è anzi spesso da sospettare che il giornalista non abbia mai abbandonato la comoda poltrona di casa sua ed anziché il registratore abbia impugnato il telecomando. Con lo zapping che bisogno c'è di stare sul posto?

Eros e Thanatos

Non c'è bisogno di scomodare Sigmund Freud per capire che vi sono alcuni argomenti che suscitano nell'individuo fortissime sensazioni di attrazione/repulsione: basta prendere alcuni giornali o, meglio ancora, alcune trasmissioni televisive. Amore e morte costituiscono gli ingredienti di maggiore «successo», utilizzati al fine di richiamare l'attenzione dell'acquirente o dello spettatore. Una volta ci si limitava a resoconti o a immagini statiche; ora, con la diffusione del mezzo televisivo, le possibilità sono cresciute a dismisura potendosi aggiungere il suono e le immagini delle figure. Naturalmente quando si parla di amore non si tratta dei fidanzatini di Peynet, ma più propriamente di passioni erotiche. E quando si parla di morte non si intende la serena conclusione della vita, ma un trapasso violento, drammatico, truculento.

Sotto il regime della libertà di stampa, poiché il massimo dell'informazione è l'informazione-spettacolo, il sogno di una emittente televisiva sareb-

be programmare una sera, nell'ora di maggiore ascolto, nell'ambito della trasmissione «Tutto il coito minuto per minuto», in diretta da Buckingham Palace «I giochi erotici di Diana e del suo palafreniere»; un'altra sera, in diretta da Auschwitz, «L'agghiacciante fine di 1300 ebrei della Galizia». In mancanza di questi «avvenimenti sensazionali», ci si arrangia da un lato con le immagini di attrici e attricette riprese seminude nel giardino di casa o in spiaggia o di qualche rito propiziatorio di tribù dell'«Africa nera», dall'altro con quel che capita: il suicidio in diretta, il bonzo coreano che si dà fuoco, una fucilazione in Congo, l'incendio di un albergo a Chicago.

Il nuovo ordinamento non sarà né bacchettone, né vittima dei tabù, e anzi sarà ispirato a una visione propriamente laica della vita e della società. Vi è tuttavia un punto sul quale non transigerà e non ammetterà «aperture», e cioè sul fondamento del vivere civile: la intrinseca dignità dell'uomo. Non è possibile abusarne o mercificarla, neanche fosse quella di Adolf Hitler o dell'ultimo dei gigolò perché così facendo si attenda non solo al valore dell'individuo bensì a quello dell'umanità, facendo scemare in tutti il sentimento che hanno della dignità umana.

Quanto avviene oggi costituisce una delle più evidenti aberrazioni del dogma della «libertà di stampa» che porta a ignorare ogni senso di responsabilità e di rispetto verso la persona umana.

Una lezione salutare

Come ogni profondo cambiamento anche quello che porterà alla soppressione della libertà di stampa non potrà essere del tutto indolore. Qualcuno dovrà pur soffrire ma servirà per il bene di tutti.

Certo il nuovo Regime – che sarà fondato su un principio di stretta legalità – non riprodurrà le nefandezze dell'odierna barbarie, e dunque non ruberà dall'obitorio le fotografie del cadavere di qualche congiunto stretto di un Grande Giornalista morto in circostanze tragiche, perché vengano pubblicate sulla testata concorrente.

Più banalmente i servizi segreti filmeranno gli approcci seduttori della Grande Firma con la giovane praticante, o registreranno inequivoche telefonate di passione fra i due, oppure documenteranno la tresca della moglie con il figlio dell'edicolante sotto casa. Nel contempo diffonderanno ad arte nell'ambiente, che è assai recettivo, notizie sulla partecipazione del Grande Giornalista a «balletti rosa» (che espressione romantica!) o «verdi».

In fondo se il pubblico è così interessato a conoscere l'eros e la trasgressione dei personaggi dello spettacolo, perché dovrebbe disdegnare

tutti i particolari sulle corna dei giornalisti?

Dopo un paio di queste provocazioni, ci si augura che la categoria comprenda la lezione: prima di pubblicare una notizia, o pubblicarla in un certo modo, si domanderà: «E se riguardasse me?».

E lo stesso interrogativo si porrà quando dovrà diffondere notizie ben più gravi di un volgare adulterio: quanta violenza c'è nella ripetitiva, ossessiva pubblicazione della fotografia di una persona uccisa in circostanze non chiarite; quanto sadismo c'è nell'intingere la penna della morbosità nelle altrui tragedie?

I fatti e le opinioni

A perenne ricordo della barbarie nella quale siamo vissuti fino a quando il nuovo ordinamento non avrà fatto piazza pulita di tutto ciò, nessuna vicenda sarà più esemplare della indecente promiscuità fra i fatti e le opinioni o, per dirla tutta, della costante sodomizzazione dei primi da parte delle seconde. Oggi non c'è giornalista il quale non si senta in obbligo, anche quando ci informa sulle temperature minime e massime nelle capitali straniere, di ammannirci la sua opinione in proposito. Il metodo più corrente è quello di infilare qua e là degli aggettivi o degli attributi: la proposta di espellere dall'Italia i lavoratori stranieri è «aberrante»; l'alibi dell'imputato è «inverosimile»; l'iniziativa del centro anti-droga è «lodevole»; il regime del Miranda è «corrotto e sanguinario»; l'assessore alla cultura di Rocca Cannuccia «non è nuovo a queste sparate»; la scoperta dei ricercatori dell'Università di Domodossola è «sensazionale».

Ora, nel nuovo ordinamento, dovrà essere chiaro che della (anche rispettabile) opinione del giornalista quando riferisce le notizie non importa un fico secco: in primo luogo perché non è pagato per dare la sua opinione e quando la si vorrà sentire verrà invitato a farlo in altra e ben distinta parte del giornale; in secondo luogo perché la sua opinione non conta nulla in quanto egli non ha nessuna competenza per stabilire quel che è buono e quel che è cattivo; in terzo luogo perché il lettore non è certo più cretino di lui e ha diritto di farsi la propria opinione leggendo i fatti nudi e crudi senza bisogno che lo si tenga per mano come un bambino.

Un altro metodo in auge è quello della morale. Con la crisi delle vocazioni che c'è, saranno felici i credenti nel sapere che ci sono più predicatori aggrappati alle colonne di un giornale che mocciosi a un tram di Bombay. Non c'è articolo sull'ennesimo delitto della mafia, abbandono di neonato in un cestino dei rifiuti, suicidio di anziani coniugi, fuga

all'estero di finanziere d'assalto, che non si concluda (o inizi) con edificanti considerazioni sulla bontà e la malvagità, l'onestà e la corruzione, il coraggio e la viltà, la generosità e l'ingratitude e tutte le altre virtù e vizi cardinali e capitali.

Il giornalista si sente «operatore sociale», investito di una missione di ammonizione ed educazione che ha appreso da Catone Uticense e san Giovanni Bosco. Verrebbe meno ad essa se da ciascuna vicenda non traesse, con formula esopica, una conclusione. D'altronde a lui la tanto declamata «opinione pubblica» affida speranze e timori, esultanze e smarrimenti. Fin da giovane, nel compilare l'elenco della farmacie di turno, si prepara a un brillante futuro di editorialista di grido, quando senza nemmeno più il fastidioso peso dei fatterelli, potrà dalla prima pagina armare la sua penna e lanciare la sua quotidiana crociata del Bene contro il Male.

Sotto il nuovo ordinamento, chi ha un'opinione sarà bene che se la tenga per sé; se nel riferire una notizia putacaso trovasse qualcuno che è dello stesso parere provvederà doverosamente a riferirlo, come del resto farà con quello opposto.

Il che non significa che i giornali e i giornalisti non potranno più comunicare le loro opinioni, anzi. Separate dai fatti esse saranno espresse, sotto un titolo ben evidenziante il loro contenuto, con maggiore forza e chiarezza. Dal canto suo il lettore sarà libero di leggerle e comunque potrà verificare se sono aderenti o invece contraddicono le impressioni che trae dai resoconti pubblicati dal medesimo o da un altro giornale.

Scandalizzatevi e affrettatevi in edicola

In un Paese nel quale gli «scandali», veri o presunti, hanno colpito ogni categoria professionale, senza risparmiarne nemmeno bagnini, spazzini e sacrestani, stupisce che gli unici praticamente a uscirne indenni siano i giornalisti. O meglio la circostanza lascia stupito solo chi dimentica che gli «scandali» sono in gran parte creati dai giornalisti. I quali, come ogni corporazione che si rispetti, si guardano bene dal mettere in discussione se stessi. Le poche volte che è successo qualche misfatto la vicenda è stata messa tosto a tacere; d'altronde tutti hanno ben presente il detto «oggi a te, domani a me» e dunque la comprensione verso le manchevolezze dei colleghi esprime la speranza che altrettanta tolleranza venga mostrata verso le proprie. Chi è senza peccato, scagli la prima penna.

Comunque sia, la stampa «libera» ha compito di moralizzare la vita pubblica (cioè tutti gli altri, tranne se stessi, immacolati professionisti) e

per fare ciò è necessario denunciare gli scandali. «Oportet ut scandala eveniant», altrimenti come farebbero i giornali ad aumentare la tiratura e a far quadrare i bilanci?

Certo se dovessimo credere a tutto quello che si legge, giungeremmo alla conclusione che a confronto con il nostro paese Sodoma e Gomorra in fondo erano degli allegri villaggi turistici. Gli scandali migliori sono, ovviamente, quelli che hanno un contenuto sessuale; non tanto per il fatto in sé, ma perché consente di sbattere in copertina qualche procace fanciulla di cui conta poco il viso e molto le tette o il culo: incesto, adulterio, prostituzione, sesso con minori, giochi erotici; con un po' di fantasia un bravo direttore di settimanale riesce a programmare metà delle copertine dell'anno. Se poi ci aggiunge una mezza dozzina di inchieste su «Siamo un paese di perversi?», «Siete guardoni?», «Zoofilia, la voglia matta degli italiani», e temi simili di grande impegno sociale, come si può pretendere che si faccia informazione? Tutti i numeri ne sono ormai pieni, e non c'è né tempo né spazio per occuparsi d'altro. Quando poi lo «scandalo» riguarda argomenti un tantino più seri è facile avvedersi che, il più delle volte, si tratta della solita minestra riscaldata (la ricostruzione dopo un terremoto, gli aiuti a un paese straniero), ma soprattutto di una serie di circostanze né approfondite né verificate. Di solito si trova qualcuno che ha una vendetta da fare e spiattella nomi, date e cifre apparentemente attendibili. Naturalmente il giornalista non chiede di meglio che trovarsi la pappa bella e pronta e quindi, aggiunta una bella manciata di aggettivi e frasi ad effetto, di cui non è mai sprovvisto, pubblica il tutto.

Immancabilmente arriva poi la querela o la citazione con la sacrosanta condanna per diffamazione: i casi in cui il giornalista riesce a dimostrare – compito in teoria non certo difficile – di aver fatto un serio lavoro di indagine (e non semplicemente raccolto pettegolezzi e scopiazzato da ritagli di giornale) si contano sulle dita delle mani.

Quando poi lo scandalo non c'è lo si inventa di solito per aumentare le vendite di una testata appartenente allo stesso gruppo editoriale.

Il settimanale-letamaio pubblica un servizio fotografico in esclusiva del Papa sulla tazza del cesso: cosa fa il quotidiano «rispettabile» pubblicato dallo stesso editore? Anziché semplicemente scrivere che ciò è disgustoso e chi lo fa merita di essere cacciato a pedate non solo dalla professione ma da qualsiasi consorzio civile, imbastisce un finto dibattito sentendo il parere di tre o quattro personaggi-squillo (nel senso che sono sempre vicini al telefono in attesa che qualcuno chieda loro la illuminata opinione sul matrimonio dei preti, l'astronave diretta a Marte o i seni al silicone) e poi

pubblica il tutto sotto un titolo pseudo-scandalizzato «Gli intellettuali si interrogano: abbiamo toccato il fondo?». E naturalmente, per rafforzare l'effetto, pubblica qualcuna delle vergognose fotografie per titillare il lettore e invogliarlo ad acquistare la pubblicazione consorella.

Gli strumenti di lavoro

Per un lavoro professionale, occorrono strumenti professionali. Essendo il regime della «libertà di stampa» un'impostura, al giornalista viene data una sedia, mezzo tavolo e una macchina da scrivere. Ora che si è capito che fa risparmiare sui costi di composizione gli editori hanno introdotto i videotermini. Per il resto la regola è quella nazionale: arrangiati! Sicché, ammesso che ci sia chi ha voglia di lavorare seriamente, incontra più ostacoli che incentivi.

Sembra incredibile ma nel mondo della comunicazione globale, delle reti telematiche, della conoscenza informatizzata nella quale esistono centinaia di banche di dati, sia on-line che su compact-disc, oltre ovviamente alle centinaia di tradizionali pubblicazioni enciclopediche o specialistiche, il giornalista «libero» lavora e scrive come se ancora non avessero scoperto la ruota o l'acqua calda e toccasse a lui farlo.

Così nel resoconto del dibattito parlamentare sull'immigrazione degli extra-terrestri nessuno si cura di verificare se per caso il principale sostenitore, l'on. Tromboni, qualche anno prima in quella stessa aula aveva richiesto severi provvedimenti contro gli ufologi; oppure in occasione delle polemiche per il divieto di balneazione alle limpide foci del Tevere se per caso esse non siano il replay di quelle di vent'anni prima, conclusesi, tanto per cambiare, a tarallucci e vino dei Castelli; oppure all'annuncio della scoperta dell'Arca di Noé, di Atlantide, della chiave per decifrare l'etrusco, dell'oro di Dongo, del vaccino contro il raffreddore, dell'autentico yeti, se per caso essa non compaia nel Guinness dei primati come la «balla» giornalistica più ripetuta del secolo.

La spiegazione è semplice e potrà essere scientificamente suffragata dagli antropologi quando si occuperanno del caso: il giornalista «libero» è un soggetto privo di memoria; la sua dimensione temporale media si aggira sulle 48 ore; se fosse un computer si direbbe che ha una sviluppata capacità funzionale ma con una memoria di appena qualche bit, come un videogioco, insomma. Vive in una costante sfasatura anacronica in quanto scrive oggi quello che tutti gli altri leggono domani.

Taluno, per supplire a questo limite, si costituisce un archivio; ma di

che cosa è composto questo archivio? Di articoli di giornale, propri o altrui, scritti con la stessa smemoratezza.

Uno dei primi compiti che si porrà il nuovo ordinamento sarà quello di organizzare squadre di disinfestazione degli «archivi giornalistici» che dovranno essere requisiti ed incineriti.

Si porrà così fine all'incivile usanza di utilizzare come fonte d'informazione di un articolo inattendibile altri articoli altrettanto inattendibili: il sig. Calogero Marsala smentisce di avere mai avuto contatti con ambienti mafiosi o di essere intimo dell'on. Salvo Raspa in odore di mammasantità? La precisazione viene pubblicata con il seguente commento: «Le notizie da noi pubblicate sono state riferite con risalto sul numero di settembre 1985 de "Il pentito siculo" e riportate nel libro-inchiesta *Mafia, che passione!* pubblicato dalla Casa Editrice Tre Scimmiette di Reggio Calabria. Il sig. Marsala farebbe bene a indirizzare lì le sue smentite».

In secondo luogo la eliminazione di queste pattumiere cartacee obbligherà il giornalista a ricercare su testi più attendibili origini, precedenti e spiegazioni della vicenda che deve riferire. Verrà così spezzato il circolo vizioso per cui il giornalista «libero» si nutre di rifiuti riciclati e il prodotto a sua volta verrà riutilizzato tra qualche anno quando sarà sufficientemente stagionato.

Il telefono

Vivete in periferia e, per colmo della sfortuna, in via Palmiro Togliatti o viale Stalingrado. Dovete spiegare per telefono a degli amici di fuori come raggiungervi per cena: «prendete la circonvallazione Caduti sul Lavoro, al secondo semaforo svoltate a sinistra per viale Invalidi di Guerra; dopo un centinaio di metri incrociate via Alcide De Gasperi; la quarta a destra è via Togliatti». Ci sono settanta possibilità su cento che i vostri amici vagolino per una mezzoretta intorno a piazzale Ugo La Malfa, prima di smarrirsi in via Aldo Moro. Arriveranno, quando già sarete al dolce, inneggiando al duce e alla geometrica urbanistica littoria.

Ora, cercate di spiegare per telefono a un giornalista le conseguenze dell'introduzione di una direttiva della CEE, gli effetti del nuovo fitofarmaco sulla peronospera e sulla riproduzione delle lucciole, il significato del minaccioso discorso in lingua swahili del dittatore del Bogambo, le interazioni fra fast food ed infarto del dirigente d'azienda, la curva di Shenker che correla le vendite di profilattici con quelle di riviste pornografiche. Vi potete già immaginare i risultati o, meglio, potete trovarli

su qualsiasi giornale «libero» che vi capita sotto mano. Infatti essendo «libertà» sinonimo di non professionalità non è stato spiegato al giornalista neanche il più famoso dei teoremi di McLuhan, e cioè che il mezzo è il messaggio, uno dei cui evidenti corollari è che non si possono trasferire nozioni tecniche da un tecnico a un non tecnico (il giornalista) per mezzo del telefono, più di quanto si possa diffondere il varietà del sabato sera per mezzo di piccioni viaggiatori e che il telefono è, invece, il mezzo ideale per comunicare pettegolezzi, come dimostra l'uso che ne fanno le comari.

Oggi, invece, l'agenda telefonica, zeppa di numeri (ab., uff., camp., mare, Cortina, cell.) è il tesoro del giornalista «libero», il suo strumento di lavoro più prezioso, quello che gli consente di battere la concorrenza, interna ed esterna. Quando incontrate un giornalista, prima ancora di dirvi buongiorno o buonasera, le sue prime parole saranno «Dov'è il telefono?».

Fra i primi provvedimenti del nuovo ordinamento vi sarà dunque l'obbligo di apposizione di lucchetti sui telefoni, come si fa per evitare che la colf telefoni alle isole Capo Verde o alle Filippine. Il giornalista utilizzerà invece le moderne tecnologie per farsi mandare un telefax ove saranno contenuti tutti i chiarimenti e le spiegazioni di cui abbisogna: si eviteranno incomprensioni e, soprattutto, quelle penose giustificazioni con le quali si scarica la colpa sulle maestranze («a causa di uno spiacevole salto tipografico le dichiarazioni del prof. Puffi sono risultate incomprensibili ...»).

La corruzione

Il giornalista corrotto e prezzolato è una maschera consueta nella letteratura e nella filmografia. Di queste situazioni estreme il nuovo ordinamento si occuperà con sanzioni penali ed espulsive. Ma quel che interessa maggiormente è la prevenzione della corruzione diffusa e indiretta.

Quando il giornalista che passa le sue estati sulla riviera romagnola viene invitato – tutto speso – a tra scorrere una settimana ad Acapulco dove si presenta il nuovo modello di una nota casa automobilistica, c'è da giurare che i commenti sulle prestazioni dell'autovettura saranno favorevoli. Anche perché il poveretto una macchina da 80 milioni quando mai se la potrà permettere? Ma anche quando più banalmente gli organizzatori del XXVII Salone del Necroforo gli avranno pagato l'albergo di lusso e offerto un lauto pasto avrà un po' di ritegno nello sputare nel piatto in cui ha mangiato esprimendo disgusto per le bare in perspex e le lapidi al neon. E quando l'Ufficio Promozione del suo editore gli avrà commissionato un articolo (anonimo s'intende) sulle delizie delle vasche ad idromassaggio

da pubblicare nell'inserto pubblicitario dedicato a «Il bagno», peserà bene le parole quando, qualche mese dopo, dovrà riferire dei due bambini ustionati in una Zajucci, non foss'altro per il dubbio di aver influito sulla scelta del prodotto.

L'attuale sistema della «libertà di stampa» incoraggia tale situazione: la incoraggia l'editore, il quale in tal modo rassicura gli inserzionisti pubblicitari sulla benevolenza della testata e dei suoi redattori. La incoraggia la relativamente bassa retribuzione media del giornalista (ovviamente se non si tiene conto della sua dequalificazione). La incoraggia la legge della domanda e dell'offerta: il giornalista sa che se compie il nobile gesto di rifiutare ci sono decine di «colleghi» disposti a vendere la penna anche a un prezzo inferiore. La incoraggia la generale assenza di correttezza: quando il direttore fa carte false per dire che il bianco è nero; la cronaca nera è stampata direttamente in Questura; quella economica passa prima sul tavolo del maggiore azionista, non ha molto senso chiedere la verità sui piumini d'istrice o sui limoni della Valtellina.

Il nuovo ordinamento, tagliata alla radice la mala pianta della sedicente libertà, porrà rimedio anche alla corruzione: sfoltendo drasticamente i ranghi degli abilitati ad esercitare, ridarà dignità a una professione che ha smarrito ogni senso dei suoi compiti; verrà vietata la pubblicità redazionale perché ovviamente incompatibile con la funzione di informazione; verranno introdotti criteri e metodologie particolari per i settori informativi (economia, prodotti, viaggi e turismo ecc.) più esposti al rischio di condizionamenti.

3. *Gli editori*

I compiti degli editori

Nessuno creda che il nuovo ordinamento si occuperà solo dei giornalisti. Va infatti messo bene in chiaro che pochi «padroni» sono tanto responsabili dello sfascio del loro settore produttivo quanto gli editori; o, per essere più chiari, gli editori sono altrettanto responsabili dei giornalisti per avere eliminato dal mercato, sotto l'usbergo della «libertà di stampa», il bene informazione.

Da un lato, infatti, essi hanno visto per anni il più tradizionale strumento informativo, il quotidiano, come una voce di pura perdita

economica nel loro bilancio, compensata solo da vantaggi d'ordine politico; dall'altro hanno puntato e investito sul settore non informativo in quanto estremamente più redditizio sia per vendite che per raccolta pubblicitaria. Il disinteresse per la vera informazione è stato favorito e accentuato da un certo sindacalismo sanculotto dei giornalisti che ha favorito l'appiattimento della professionalità verso i livelli più bassi. Guai dunque se l'editore – ammesso che ne sentisse il dovere – muoveva un rimprovero su come veniva confezionato il suo prodotto. Sarebbe stato un attentato alla libertà di stampa al quale occorreva rispondere subito con uno sciopero «duro e compatto». Il che è come se a Mirafiori, non dico gli operai, ma gli ingegneri decidessero ciascuno di fare la «Punto» a modo loro, secondo l'estro del momento e le preferenze individuali.

Quando è stato fatto capire loro da qualche «giornalista di razza» che si possono fare i soldi anche con i quotidiani, essendo sufficiente applicare a tutti i tipi di informazione (politica, economica, sociale, estera) lo stesso trattamento che fino ad allora i rotocalchi riservavano ad attori, cantanti ed ex regnanti, e cioè un giornalismo pettegolo, fazioso e tutto paillettes e gadgets, allora gli editori sono tornati al mezzo tradizionale.

Ora, poiché sotto il nuovo ordinamento potrà essere autorizzato a fare informazione solo chi dimostrerà di disporre del personale qualificato e idoneo a svolgere tale attività, il primo interesse dell'editore sarà quello di educare e preparare i giornalisti. L'attuale completa assenza di una concezione scientifica della professione giornalistica è esemplarmente illustrata dallo stridente contrasto che esiste fra altri settori industriali, dove i quadri tecnici vengono attentamente selezionati, specializzati e costantemente aggiornati, e quello editoriale dove la regola dominante è l'assunzione clientelare o, comunque, «raccomandata» e la preparazione e l'addestramento inesistenti.

Quando mai nelle copiose pagine di annunci economici pubblicate dai principali quotidiani si è letto uno così formulato: «Importante società editrice cerca diplomati da scuola di giornalismo per praticantato in settimanale»? Eppure ogni anno si assumono centinaia di giornalisti e praticanti e vi sono imprese che pubblicano decine di testate. L'ingresso è sempre e comunque dalla porta di servizio e solo se c'è qualche amico che ti introduce o ti protegge. A meno che, ovviamente, non si sia figli di «qualcuno»: allora tutti i portoni sono spalancati. Appena c'è un figlio (o una figlia) sfessata e svogliata la si piazza in qualche redazione. In fondo, com'è risaputo, il giornalismo è un gran brutto mestiere, ma è sempre meglio che lavorare.

Ma le «scuole di giornalismo» – dalle quali dovranno essere cancellate tutte le tracce dell'attuale Regime – non potranno e non dovranno limitarsi ad istruire i giovani che aspirano ad entrare nella professione. Sembrerà incredibile ma, essendo la «libertà di stampa» sinonimo di menefreghismo, oggi sono del tutto sconosciuti corsi di aggiornamento per giornalisti, evidentemente perché, con la supponenza che è propria della categoria, si ritiene di essere aggiornati per il semplice fatto di seguire cosa esce dalla telescrivente o appare sul terminale video.

La stampa e il potere politico

Il nuovo Regime terrà ben presente la lezione della storia: nelle democrazie le peggiori sciagure sono sempre accompagnate da una robusta «campagna della libera stampa» interprete della «opinione pubblica» (la quale non occorre dimenticarlo – è una invenzione dei giornali e dei demagoghi). Basterebbe ripercorrere le vicende della Terza Repubblica francese dominata da giornali libellistici e giornalisti prezzolati per renderci conto dei guasti della sedicente «libertà» o, per restare a casa nostra, ricordare che la «libera stampa» fu fra i principali artefici dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915: una «libertà» che costò seicentomila morti e milioni di feriti, per avere poi poco di più di quanto pacificamente l'Austria si era offerta di dare in cambio della neutralità.

Che la stampa e, in genere, i mezzi di comunicazione di massa esercitino un potere è naturale e anche fisiologico in un sistema fatto di «controlli» e «bilanciamenti»; ed è dunque inevitabile che questo potere interferisca con quello politico, delle istituzioni.

Ma pare lecito chiedersi – e il nuovo Regime lo richiederà – quali qualifiche abbiano coloro i quali si ergono a censori della moralità altrui, additano la retta via, spandono formule di benessere sociale ed economico.

Si vorrà sapere quali studi e quali letture abbia fatto chi pretende di ammonirci sul futuro dell'economia; illuminarci sulle congiunture internazionali; commentarci soloneggiando questa o quell'altra vicenda di cronaca. Chi vorrà esprimere una opinione – la quale sarà ben distinta dai fatti – dovrà dire al pubblico le sue referenze anche per evitare figuracce come quel «Grande Giornalista» specializzato in anatemi e malauguranti profezie il quale invocò – senza peraltro che alcuno lo additasse al pubblico ludibrio – un intervento della Corte costituzionale per annullare una sentenza della Corte di Cassazione.

Per carità, non temano i saccenti, gli stolti, le persone in malafede, i

pavoni e coloro – che sono gran copia – che scrivono sol perché il buon Dio ha dato loro le mani: la libertà di parola non verrà tolta loro.

Molto più semplicemente l'ufficio della Censura si incaricherà di redigere ogni cinque anni una antologia delle loro più felici e ispirate frasi, delle loro più sicure previsioni, dei loro più perentori richiami, dei loro più indiscutibili giudizi, raccogliendoli in un piccolo opuscolo che verrà offerto in omaggio a tutti i lettori del giornale che ha pubblicato le «perle».

Servirà a rinfrescare la memoria, a cautelare chi legge i più recenti pontificali e, sperabilmente, ad indurre il graforroico a maggiore ponderazione.

Il nuovo clima, poi, incoraggerà il fiorire di iniziative private che sostituiranno le imbrodose e lecca-leccanti premiazioni attualmente di voga (i vari «Premio Casalpusterlengo», «Premio Afragola», «Premio Torvaianica») la cui ovvia logica è «lo qui dico che tu sei il migliore giornalista; e tu fra una settimana, in quell'altra giuria, dirai che il migliore sono io». In loro sostituzione i premi «Cassandra», «Maramaldo», «Arlecchino», «Tartufo» per i direttori e «opinionisti» che avranno meglio interpretato le caratteristiche dei personaggi cui si ispira la manifestazione.

Lingua e lingue

Nel tanto blaterare che si fa attorno all' «Europa unita» si dimentica che una delle ragioni per le quali a giornalisti ed editori è consentito oggi liberamente disinformare è la barriera linguistica, più alta delle Alpi, più profonda del Mediterraneo, che separa l'Italia dal resto d'Europa. Approfittando dello sfacelo del sistema scolastico che non insegna neanche la lingua materna, figurarsi quelle straniere, è così possibile mantenere il monopolio eliminando alla radice la possibilità che l'informazione estera possa essere concorrenziale.

Il nuovo ordinamento non potrà certamente farsi carico della istruzione dei lettori; tuttavia, essendo il suo obiettivo quello di consentire la produzione di informazione a un livello qualitativo il più alto possibile, metterà ciascun giornalista in grado di valutare la qualità del proprio lavoro, verificandola con quella di soggetti stranieri. Agli editori verrà dunque imposto l'obbligo di assumere giornalisti con la conoscenza delle lingue, di insegnarle a chi non le sa, e di introdurre come essenziale strumento di lavoro quotidiani e periodici stranieri in tutta la redazione, facendola uscire dall'attuale analfabetismo. Cosa pensereste di un giornale straniero che inviasse in Italia un giornalista che non capisce l'italiano. Vi fidereste delle

sue corrispondenze? E allora chiedetevi quanti corrispondenti italiani – nel regime della libertà dell'ignoranza – a Mosca, a Bonn, a Tokio o al Cairo conoscono il russo, il tedesco, il giapponese o l'arabo? E che cosa potrà mai capire delle sommosse etniche macedoni in Bulgaria l'inviato della televisione «pubblica» che a stento parla l'irpino?

All'editore sarà però attribuito un compito molto più importante. Se la conoscenza delle lingue straniere è essenziale per l'esercizio della professione informativa, la conoscenza dell'italiano è vitale. Il degrado e l'impovertimento della lingua italiana, denunciati da tutti i glottologi, è in gran parte da attribuirsi all'ignoranza lessicale, grammaticale e sintattica di coloro che operano nei massmedia, soprattutto audio-visivi: la ripetitività delle espressioni, la desuetudine di un immenso numero di vocaboli, il pappagallesco recepimento di termini stranieri senza comprenderne il significato, l'uso *ad pompam* (e a sproposito) di locuzioni latine o classiche.

Il nuovo ordinamento istituirà il ruolo del Purista: ciascun editore dovrà stipulare un apposito contratto di consulenza con uno o più docenti di lingua e letteratura italiana o di glottologia i quali avranno compiti non dissimili da quelli che in materia di bilancio svolgono i revisori contabili. Il purista dovrà svolgere indagini a campione e fornire relazioni semestrali (che verranno pubblicate dal giornale) sullo «stato della lingua» nella testata, delle principali impurità linguistiche, grammaticali e sintattiche, e dei rimedi da adottare. Si comprende bene come l'insieme di queste relazioni fornirà un quadro quanto mai preciso della situazione della lingua italiana nel suo uso più frequente e diffuso. Il naturale corollario dell'ufficio del purista sarà quello di prevedere ripetizioni d'italiano per i giornalisti una volta l'anno: l'informazione corretta – secondo la filosofia del nuovo ordinamento – è anche informazione espressa con termini e con forme appropriati.

Interessi dell'editore e interesse della collettività

Non appare realistico, nell'attuale assetto economico mondiale, rivolgere accorati appelli per resuscitare il mitico «editore puro»; ammesso che sia mai esistito, è fin troppo evidente che se egli ha successo tende a investire i propri profitti anche in altri settori economici; e se non ha successo a passare la mano a imprenditori che da altri settori ricavano sufficienti profitti da poter investire in quello editoriale. L'editore, dunque, oltre ad interessi politici e ideologici, ha sempre interessi economici extraeditoriali. Nel contempo la vitale necessità di gettiti pubblicitari determina una influenza anche degli inserzionisti. Se scrivete che l'olio di ricino fa schifo e

fa male alla salute non aspettatevi di ricevere molte inserzioni pubblicitarie dai produttori di purganti e dalle associazioni di reduci della Repubblica sociale italiana.

D'altra parte è difficile chiedere all'editore di scrivere sul proprio giornale che le società da lui partecipate (o da cui è partecipato) hanno un bilancio disastroso e stanno per fallire.

Nel regime della libertà di stampa questa spinosa situazione di conflitto d'interessi – comune a tutta la stampa del mondo – è risolta nel peggiore dei modi: c'è chi fa l'editore «puro e duro» per alcuni anni per poi potersi vendere al prezzo più alto; c'è chi scopertamente ricatta gli inserzionisti lanciando loro avvertimenti giornalisticomafiosi sotto forma di campagna di stampa contraria o, più semplicemente, attraverso le omissioni; c'è chi tacita i giornalisti economici con consulenze o articoli di pubblicità redazionale. Ovviamente chi ne fa le spese è il lettore il quale pensando di comprare un giornale «libero» ignora che prima di lui lo hanno comprato – sul serio – qualche decina di imprenditori i quali gli stanno propinando le veline dei loro uffici relazioni esterne. Solo nei casi più scoperti, quando ogni giorno si trova in prima pagine la foto del grintoso Grande Manager e gli vengono raccontate perfino le vittorie velistiche che costui miete nella classe Flying Dutchman, gli viene il dubbio che l'informazione non sia propriamente obiettiva.

I rimedi possono trovarsi su due piani: il primo è quello di rendere noti gli interessi economici della testata. Come ora il «tamburino» prevede che si indichi il nome del direttore responsabile, la sede, la tipografia ecc., sotto il nuovo ordinamento si dovrà obbligatoriamente riportare, con evidenza e in particolare nelle pagine economiche l'assetto dei primi dieci azionisti. In tal modo verrà fornito al lettore quantomeno un *caveat* che gli consenta di comprendere le ragioni di talune enfasi ma soprattutto di silenzi e omissioni. Il secondo è di carattere più generale ed è affidato alla ricostituita professionalità del giornalista al quale se non si può chiedere di rompere le uova nel paniere del suo datore di lavoro, si possono fornire le condizioni contrattuali, intellettuali e morali per stabilire lui quando e come fornire le informazioni.

L'ufficio controllo qualità

Nel regime della «libertà di stampa» non essendoci controllo al momento dell'assunzione, figuriamoci se lo si possa concepire successivamente. Purché il giornalista non la combini troppo grossa, rompendo le scatole al

padrino politico o economico o agli amici degli amici potrà dormire sonni tranquilli. Ogni controllo sulla qualità del suo lavoro sarebbe denunciato come inaudito attacco alla libertà di stampa; egli deve rispondere solo «alla sua coscienza» e a nessun altro; lui, e con lui il battagliero sindacato, non tollereranno «interventi censori» di qualsiasi sorta.

Soppressa la libertà di stampa e reistituita la Censura, queste demagogiche pretese di immunità non avranno più senso. Come in ogni azienda che si rispetti, anche in quelle editoriali verrà introdotto un ufficio per il controllo della qualità dei prodotti. E, se lo vorranno, i giornalisti stessi potranno istituire dei «gruppi qualità» per discutere fra di loro dei risultati del loro lavoro: se lo fanno i metalmeccanici, non sospettabili di essere filo-patronali, non sarà certo indecoroso per i lavoratori dipendenti di un editore.

Compito dell'ufficio qualità sarà quello di segnalare, grazie anche allo stretto contatto con l'ufficio del Purista, le principali «sbavature» nella confezione del prodotto: le inesattezze e le partigianerie, le notizie «bucate» e quelle sovra-enfatizzate, gli errori tipografici e la cattiva qualità delle immagini. Il direttore di un giornale, oggi, è oberato di mille impegni e certo non può tenere tutto sotto controllo. Si intende che i rapporti dell'ufficio qualità saranno confidenziali, ma risulteranno essenziali ai fini delle promozioni e degli avanzamenti di funzioni: poiché il nuovo ordinamento intende garantire la professionalità è evidente che occorre premiarla laddove essa viene espressa ai livelli migliori e non incentivare la mediocrità. Si tratta quindi di richiamare in patria, dal lungo esilio imposto da squadracce di facinorosi, il sano principio meritocratico.

Il privilegio informativo

Il nuovo ordinamento, che è lontano da ogni visione utopistica e consapevole delle regole dell'economia, sa bene che si possono porre una serie di obblighi a carico di qualcuno se nel contempo gli si offre una adeguata contropartita. Pertanto a fronte degli elevati requisiti qualitativi richiesti per accedere alla professione e conservare l'abilitazione, e delle particolari garanzie e molteplici impegni imposti agli editori, il nuovo ordinamento concederà loro il privilegio informativo, nel senso che solo gli editori la cui domanda sarà stata accolta dall'ufficio Censura e solo i giornalisti regolarmente abilitati potranno svolgere attività informativa. La parola «informazione» costituirà un termine legalmente protetto che potrà essere usato solo dai soggetti autorizzati, e i non autorizzati che

contravvenissero al privilegio verranno perseguiti per frode e contraffazione.

Creato un nuovo prodotto, garantito e tutelato, gli esperti di marketing e di pubblicità potranno sbizzarrirsi per «valorizzare» (come si dice in gergo) il termine sottraendolo alla «banalizzazione» impostagli dal regime della libertà di stampa. Si costituiranno associazioni, consorzi e premi per la tutela e la promozione dell'informazione, mentre gli utenti/consumatori potranno raggrupparsi con precisi obiettivi e interlocutori per la loro campagna di miglioramento qualitativo. L'ufficio Censura, infatti, potrà ricevere le doglianze di singoli e gruppi e tenerne conto, se fondate, ai fini del rinnovo dell'autorizzazione.

*Dovere di informare
o diritto ad essere informati?*

Il nuovo ordinamento – il quale non scopre pietre filosofali, ma semplicemente sistematizza taluni principi, peraltro ben noti all'estero, dandovi rigorosa applicazione – farà tesoro di alcune regole già vigenti (anche se il loro rispetto lascia molto a desiderare) apportandovi le opportune modificazioni.

Si deve subito dire che sotto il nuovo ordinamento non ci sarà un «diritto ad essere informati». Per quanto l'informazione costituisca un bene prezioso (o, meglio, proprio perché è un bene prezioso) essa non può essere «concessa» dalle pubbliche autorità, ma deve essere «conquistata» e conservata giorno dopo giorno. D'altronde se uno pensa che per garantire il «diritto alla salute» sono state costituite le USL, vengono i sudori freddi all'idea che si possa creare qualcosa di equivalente per l'informazione.

Il nuovo ordinamento rifugge da una diffusa concezione paternalistico-assistenziale secondo cui lo Stato dovrebbe assicurare ai cittadini non solo la culla e il loculo, ma tutto quello di cui abbisognano fra la prima e il secondo, e cioè il lavoro, la casa, le vacanze ecc. Che si vada dall'Alaska alla Repubblica centroafricana, dalla Mongolia al Perù, ciascuno ha quelle istituzioni e quelle regole sociali che ha scelto o ha scelto di non combattere: insomma, ha quel che si merita.

Chi, dunque, ritiene che una testata non compie il suo dovere di informare correttamente non potrà andare dal giudice affinché ordini la pubblicazione della notizia sul congresso dell'associazione per la protezione dei criceti randagi o delle strabilianti imprese sportive della Virtus di Caporetto. Avrà a disposizione gli strumenti consueti di azione per i cittadini insoddisfatti: organizzerà il boicottaggio del giornale o

dell'emittente, oppure dei prodotti degli inserzionisti pubblicitari o degli sponsor del quotidiano o della televisione. Redigerà dettagliati esposti da inviare all'ufficio Censura il quale dovrà tenerne conto ai fini del rinnovo dell'autorizzazione e, motivatamente, spiegare le ragioni dell'eventuale infondatezza delle denunce.

Vi è invece un dovere di operare correttamente da parte dei titolari della autorizzazione a informare e la violazione degli obblighi sarà evidente indice di responsabilità qualora essa arrechi danno ai tradizionali diritti della persona di cui si dirà appresso. In altre parole, il cittadino non può dare la multa a chi passa col rosso, ma se viene investito da quell'automobilista indisciplinato ha diritto a vedersi risarciti i danni.

La rettifica

Un giornalista di fama diceva che una rettifica è una cattiva notizia data due volte. Con ciò facendo intendere che chi chiede una smentita in realtà pubblicizza ancora di più l'indebito che contesta. Ad essere precisi, la cattiva notizia viene data non due, bensì tre volte, perché immancabilmente il giornalista nell'attuale regime della «libertà di stampa» fa seguire alla rettifica un suo commento nel quale ribadisce, condendolo con qualche insolenza, quel che aveva originariamente scritto.

Sicché il malcapitato deve ringraziare il cielo quando la sua smentita alla notizia pubblicata in prima pagina su cinque colonne viene relegata a pagina 23 mimetizzata tra la lista dei benzinai aperti e gli avvisi di aste giudiziarie.

Questo deplorabile stato di cose è la naturale conseguenza della concezione dogmatica dell'attività di informazione: il giornalista non espone fatti ma la sua Verità, piena (secondo lui) di contenuti estetico-ideologici, e pertanto non contestabile da altri. Colui il quale invia una precisazione non aggiunge nulla, ma anzi osa attentare alla faticosa ed elaborata costruzione da lui esposta. Così per quanto la legge sia chiara e inequivoca sull'obbligo di pubblicare le rettifiche, con certe tassative modalità di collocazione, di tempo, di spazio, essa viene regolarmente elusa costringendo l'onesto cittadino a chiedersi se convenga mettere mano al portafogli incaricando un avvocato per cercare di ottenere (l'esito è tutt'altro che certo) quel che ritiene sia un suo diritto.

Sotto il nuovo ordinamento, soppressa la licenziosa «libertà» e cambiata la concezione dell'attività informativa, le rettifiche costituiranno un «arricchimento notiziale» fornendo ai lettori ulteriori elementi di

conoscenza che la testata sarà ben lieta di diffondere, non tanto per obbligo giuridico, quanto per spirito di servizio verso la collettività.

La lesione della reputazione

In una società dominata dai mezzi di comunicazione di massa la buona fama di chiunque si presenti al pubblico dipende da quello che si dirà su di lui sui media. Ma anche chi rifugge dai riflettori può, per un caso della vita, essere gettato in pasto ai piranha della «libertà di stampa» e uscirne completamente, e per il resto della vita, spolpato.

Insomma, come le autovetture costituiscono il mezzo più diffuso per arrecare lesioni alla integrità fisica della persona, così la stampa e la radiotelevisione rappresentano lo strumento più idoneo a lederne l'integrità morale.

Secondo la logica della «libertà di stampa» le vicende personali di tutti noi costituiscono la materia prima per realizzare il prodotto pseudo-informativo di giornalisti ed editori. Naturalmente essi si guardano bene dal chiedere permessi o scuse: prendono e pubblicano.

Stanno esercitando una libertà, anzi, un dovere! Il che – a ben rifletterci – è come se la premiata ditta Aiazzone per fabbricare i suoi splendidi salotti, di indubbia qualità e funzione sociale, si sentisse libera di entrare nel giardino della nostra casa di famiglia e tagliare il noce secolare che vi cresce: lo ritroveremo tutto massellato, a Biella. Ora, poiché nessuno negli altri settori industriali è così maleducato – o se lo è, possiamo portarlo davanti al giudice – bisognerebbe che qualcuno chiarisse perché gli editori l'unica materia prima che pagano è la carta e l'inchiostro (e le emittenti radiotelevisive neanche quelli) mentre il resto è gratis.

La risposta, immancabilmente, è: «Ma c'è la libertà di stampa!». Cioè, per intenderci, la libertà di appropriarsi di fatti, comportamenti e immagini altrui.

Soppressa la libertà di stampa questa mistificante spiegazione verrà meno. La regola generale sarà che nessuno avrà diritto di usare le altrui vicende più di quanto abbia il diritto di entrare in un prato svizzero e mungere la bruna alpina che vi sta pascolando.

Ciò non significa che la stampa non potrà riferire di nulla che riguardi le persone perché nel rispetto della regola generale sarà prevista la possibilità di parlare di quanto avviene in pubblico, viene volontariamente esposto dal soggetto, o viene qualificato come di interesse pubblico.

Il nuovo ordinamento, dunque, affermerà il principio della riservatezza

individuale, e cioè la non divulgabilità delle vicende personali, salvo le eccezioni previste dalla legge.

In questi casi la liceità della pubblicazione è però subordinata allo scrupoloso rispetto delle metodologie informative. In tal modo il nuovo ordinamento intende sbarazzare il campo dall'equivoco della «verità». La stampa non ha il compito – come l'attuale concezione dogmatica ritiene – di produrre la «verità», bensì quello di informare correttamente sulla base degli elementi notiziali disponibili attorno a una certa vicenda. Tanto più questa è complessa, tanto più difficile è stabilire la verità, che può cambiare di ora in ora, rimanere oscura anche dopo una laboriosa inchiesta giudiziaria e un processo, controversa a distanza di vent'anni nonostante le indagini degli storici. Quando un soggetto lamenterà che la sua reputazione è stata lesa perché è stata diffusa una notizia falsa sul suo conto, l'accertamento riguarderà non la «verità» bensì il diligente rispetto dei criteri fissati dal nuovo ordinamento per verificare le notizie, le fonti escuse, la titolazione ecc.

Verrà quindi esteso all'attività informativa lo stesso principio che vale per altri settori industriali: il produttore è responsabile del danno che arreca a meno che non provi di aver adottato tutte quelle precauzioni idonee a evitarlo: precauzioni che nel nostro caso sono il rispetto delle metodologie informative.

Questo discorso vale per quelle vicende di cui è consentita la divulgazione; per quelle riservate non c'è proprio questione di verità o falsità. Anzi, più la notizia è «vera» più essa è dannosa. Diffondere a qualche milione di persone che siete affetto da una grave forma di geloni ai piedi, se è falso vi fa ridere ma se è vero distrugge la vostra fama, faticosamente costruita, di grande marciatore.

L'accesso alle informazioni della pubblica informazione

Uno dei principali pretesti adottati per giustificare gli attuali abusi della stampa e il suo ricorrere a fonti anonime, inattendibili e inquinate, è la impossibilità di accedere alle notizie sulle attività della pubblica amministrazione coperte dal cosiddetto segreto amministrativo. Ora, che si tratti di un pretesto è evidente se si considera che gran parte delle notizie sensazionalisticamente presentate guardando per il buco della serratura sono in genere riportate in pubblicazioni (gazzette, bollettini, avvisi ecc.) della stessa pubblica amministrazione ed è solo l'insipienza e la pigrizia del giornalista che gli impedisce di accedervi.

Tuttavia, poiché la trasparenza delle decisioni amministrative è essenziale per la loro rispondenza agli interessi collettivi (è nel chiuso di qualche sottocommissione consiliare che in genere si perpetrano i peggiori scempi urbanistici e le più sfacciate «spartizioni della torta»), il nuovo ordinamento si porrà come obiettivo la massima conoscibilità degli atti della pubblica amministrazione. Ciò avverrà in primo luogo attraverso la unificazione degli strumenti di pubblicazione già previsti dalle leggi vigenti, nella maniera più semplice e cioè sfruttando la progressiva informatizzazione dei vari ministeri e degli enti locali. In secondo luogo, poiché il controllo si può effettuare se si conosce in anticipo se e cosa deve essere deciso, il nuovo ordinamento imporrà l'obbligo di comunicazione, attraverso la costituita rete telematica, degli ordini del giorno di tutti gli organi decisionali. Chi lo vorrà cittadino o giornalista – avrà modo di approfondire la propria conoscenza ottenendo le necessarie delucidazioni – non più coperte da segreti di sorta – sul procedimento amministrativo in atto. Varrà però la pena di ricordare il brocardo coniato dai giuristi medievali «*Vigilantibus iura succurrunt*»: non si lamentino i dormiglioni, la legge aiuta chi è sveglio.

Disposizione finale consequenziale: soppressione della RAI

Il primo provvedimento del nuovo ordinamento, e massima esplicitazione delle sue regole, sarà la soppressione della RAI e l'interdizione per cinque anni dall'esercizio della professione giornalistica di coloro che, per qualsiasi ragione, vi siano stati impiegati o abbiano avuto rapporti di collaborazione sedicente giornalistica. I telegiornali e i giornali radio in archivio verranno venduti come blocchi del muro di Berlino. I pezzi più ripugnanti, assieme alle statue in cera dei «mezzibusti» più famosi, verranno esposti in un «Museo degli orrori della libertà di stampa italiana» il quale provvederà ad allestire mostre itineranti in tutte le province ad ammonimento ed edificazione popolare sui misfatti del trascorso regime.

Non v'è bisogno di illustrare le ragioni di tale provvedimento il quale ecologicamente cancella la sozzura delle USL dell'informazione. D'altronde, sotto il nuovo ordinamento non vi sarà bisogno alcuno di un «servizio pubblico» radiotelevisivo, come per decenni sicofantemente si è autoproclamata la RAI. Il sistema dell'informazione nel suo complesso sarà improntato a principi di interesse pubblico. Lo Stato provveda dunque a fare buone leggi e a farle rispettare e lasci a editori e giornalisti il compito di offrire informazioni corrette e ai cittadini il diritto di poterle scegliere.

Conclusioni

Occorre dunque sopprimere la libertà di stampa? Sì. Ma nel contempo no. Come non occorre sopprimere la medicina e tornare alla stregoneria perché i medici sono dei cani; o sopprimere la giustizia e tornare alle ordalie perché i magistrati sono incapaci o corrotti. Occorre però sopprimere la «libertà di stampa» come termine ambiguo che è all'origine di una mistificazione che avvantaggia solo i falsari senza offrire ai cittadini alcun diritto di cui già non godano.

In un ordinamento democratico tutti godono del diritto di manifestare il proprio pensiero in qualsiasi forma; ma la manifestazione del pensiero è altro dall'esercizio in forma imprenditoriale di una attività informativa realizzata per il mezzo della stampa o della radiotelevisione. Parlare di «libertà di stampa» significa soltanto consentire a qualche migliaio di persone la possibilità di svolgere, senza controllo alcuno, con arroganza e incompetenza, compiti di grandissima delicatezza. Il fatto che editori e giornalisti abbiano anch'essi diritto di manifestare il loro pensiero, non li autorizza a abusarne distorcendo e falsando l'informazione, bene prezioso per tutta la collettività, secondo la loro personale opinione. Anzi, il fatto che essi si trovino nella privilegiata condizione di poterla esprimere quotidianamente o periodicamente attraverso comunicati, editoriali, commenti, corsivi e simili generi, impone che debba essere ben distinta l'informazione dall'opinione che tali soggetti hanno.

Il termine «libertà di stampa» dà luogo a un ulteriore equivoco: quello di concentrare l'attenzione sul mezzo, ignorando del tutto il contenuto di quanto su esso viene pubblicato, quasi che esso fosse, per definizione, indiscutibile. Invece, l'informazione costituisce un «prodotto» essenziale per l'ordinato svolgimento dei rapporti sociali e di questo «prodotto» le pubbliche autorità devono assicurare la conformità a taluni criteri di preparazione e diffusione.

L'indistinta considerazione del contenuto della «stampa» ingenera, a sua volta, pericolose equiparazioni: prima fra tutte quella fra informazione e spettacolo, con la conseguente contaminazione della prima da parte del secondo. Mentre deve essere chiaro che l'una costituisce la rappresentazione del reale secondo metodologie scientifiche, e l'altro rappresentazione di fantasia che utilizza in misura più o meno ampia, e secondo canoni artistici, elementi della realtà.

La spettacolarizzazione dell'informazione coincide con la futilizzazione – al pari di quanto avviene nel settore alimentare con il chewing-gum, la

coca-cola, l'hamburger o i chips –, modificando i criteri di valutazione: vale solo quel che colpisce, stupisce, spaventa, esalta, appassiona. Si è persa dunque consapevolezza dell'essenzialità dell'informazione per la conoscenza del mondo dove viviamo e nel quale sono sempre più potenti le pressioni a operare non con la propria ragione, ma secondo schemi preconfezionati. Dunque va respinta la «libertà di stampa» come formula vacua, mentre ciò che occorre affermare – ed è questo il senso della dedica del libro – è «l'informazione come presupposto della libertà». Non vi può essere né libertà fondata sulla menzogna, né libertà di diffondere la menzogna.

La seconda equiparazione, altrettanto pericolosa, è quella fra informazione e pubblicità, nel senso che la prima diventa sempre più promozione di prodotti, servizi, persone, luoghi. La caratteristica della pubblicità è da un lato l'interesse economico-ideologico del divulgatore in quel che divulga, dall'altro l'assenza di senso critico; mentre l'informazione necessita dell'imparzialità di chi la diffonde e della sua capacità di scegliere fra le fonti.

La terza equiparazione, esiziale, è fra giornalista e ideologo-letterato per cui il primo assume compiti che non sono – e non devono essere – suoi, utilizzando la notizia come tribuna dalla quale esprimere i propri convincimenti o palestra nella quale esercitare il proprio stile. Ma in tal modo, al di là di ogni considerazione sull'uso improprio che viene fatto del mezzo, il contenuto informativo della notizia viene ridotto a percentuali bassissime e comunque spurie, mescolato com'è ad elementi che dicono molto più della personalità dell'autore, che della realtà.

Al narcisismo individuale della «libertà di scrivere» fa da pendant l'arroganza collettiva degli agenti della «libertà di stampa» la quale nasce dal convincimento di essere le vestali di una divinità, che in realtà è solo un feticcio. La stampa è per sua natura potente; ma quel che spaventa non è tanto l'esercizio del potere da parte di persone inette e mediocri, quanto il fatto che esse si sentano investite di una autorità e di una legittimazione che nessuno, in realtà, ha mai riposto in loro.

Il feticcio della «libertà di stampa», a sua volta, genera fantasmi, primo fra tutti quello della «opinione pubblica» la quale, appunto, dovrebbe legittimare l'operato della stampa che costituirebbe l'espressione dei suoi sentimenti, delle sue esigenze, delle sue passioni. Ma l'«opinione pubblica» non esiste, a meno che non si voglia confondere l'eco con la voce: incontrollabile, e comunque non verificata, anonima e non individuata, amorfa e raccogliatrice, l'«opinione pubblica» è solo una invocazione o una giustificazione per un politico a corto di argomenti e per il giornalista che voglia imitarlo.

In democrazia il potere rappresentativo trae origine dal voto, sia esso manifestato in occasioni politiche, o nelle tante associazioni o gruppi in cui i cittadini si aggregano. Altrimenti esso è potere che non trova altra legittimazione che in se stesso. E al potere, in democrazia, si accompagna la responsabilità mentre la stampa ricerca – per ripetere le aspre parole di un primo ministro britannico – quella che è stata la caratteristica delle cortigiane attraverso i secoli: potere senza responsabilità.

Paradossalmente la soppressione della «libertà di stampa» è l'unico modo per salvare quelle funzioni di educazione e di controllo che da sempre sono state attribuite alla stampa. Ciò è possibile quando vi è distinzione di ruoli fra potere politico, potere economico e attività di informazione; quando il «controllore» è credibile; quando la sua forza, anche morale, deriva dalla conoscenza, e non dall'ignoranza.

Se dunque si chiede la soppressione della «libertà di stampa» è perché oggi essa è interpretata come assenza di ogni regola, come arbitrio, come prevaricazione; se si chiede che l'attività informativa venga disciplinata per legge è perché nella legge risiede la più alta garanzia dei diritti di *tutti* i consociati. E se la sconsolante considerazione è – oggi come sette secoli fa – che «leggi son ma chi pon mano ad esse?», è segno che occorre ripristinare l'autorità della legge, e cioè la legalità, con interventi profondi.

Di qui la necessità di imporre, nell'interesse collettivo, senza attese millenaristiche per timidi e inani conati di auto-riforma, una radicalmente diversa nozione di informazione e della attività di coloro che devono raccoglierla e diffonderla. Non si dubita che una tale iniziativa sollevi, al suo solo annuncio, le più agitate proteste e gli anatemi più infuocati: sarà la prova che si è colpito il bersaglio. D'altronde ogni corporazione reagisce violentemente quando viene attaccata dall'esterno, a torto o a ragione.

Non c'è tuttavia bisogno di scomodare gli storici greci o Machiavelli per ricordare che chi non sa governarsi da solo inevitabilmente invita altri a farlo. Dunque coloro i quali lanciano alti lai e sdegnati proclami quando qualche giudice – purtroppo raro – afferma quel che dovrebbe essere ovvio per tutti – e cioè che non è informazione l'«accostamento suggestionante», il «sottinteso sapiente», il «tono sproporzionato» o che è «elementare principio di civiltà riferire la tesi della persona direttamente interessata dalla notizia lesiva della reputazione» –, costoro dovrebbero incolpare innanzitutto se stessi per non essere intervenuti in tempo ad imporre il rispetto di principi evidenti. E chi non ama che il giudice metta il naso nei suoi affari (ma sono davvero solo «suoi»?), non ha che da creare strumenti di regolamentazione efficaci e autonomi da quelli giudiziari, come si è da più parti suggerito.

Non si creda peraltro che si voglia fare d'ogni erba un fascio, e non si sappia che molte delle cose qui esposte sono anche state scritte da qualche giornalista o dette in qualche occasione pubblica. La presenza di persone scrupolose e oneste, com'è normale avvenga in ogni gruppo, non può servire a giustificare la complessiva condotta di una categoria, più di quanto – fatte le debite proporzioni – la presenza di un giusto sia servita a salvare Sodoma e Gomorra. Anzi, solo una «scandalosa» e «liberticida» proposta forse potrà indurre quanti vedono che il loro lavoro è svilito da praticoni e trafficanti e pensano che la misura è ormai colma, a levare la voce e ad agire.

Senza voler fare della carità pelosa, forse vi è anche qualcuno più avveduto che si rende conto che attualmente la categoria dei «giornalisti», che raggruppa indistintamente migliaia di iscritti all'albo «professionisti» e all'albo «pubblicisti», e che non distingue fra colui che quotidianamente deve svolgere una attività informativa su un quotidiano e chi invece scrive di futilità su di un mensile «usa e getta», è assolutamente ingovernabile e tende a dequalificare, professionalmente, contrattualmente ed economicamente coloro i quali svolgono i compiti più difficili. E che una drastica selezione nell'accesso, e nella permanenza e una precisa delimitazione di quel che è veramente attività giornalistica giova ai migliori e crea incentivi ai giovani e a coloro che ancora non sono all'altezza.

D'altra parte non si può pensare che siano sufficienti interventi autoritativi per ripristinare condizioni minime di accettabilità del sistema informativo. Come è avvenuto e avviene per la tutela dell'ambiente, vale molto più l'impegno di un gruppo di cittadini che dieci decreti ministeriali. Per alcune questioni (violenza, minori, pornografia) si sono registrate in questi anni alcune iniziative nei confronti delle emittenti radiotelevisive. Nessuna invece che riguardi l'informazione in quanto tale e che evidenzi la consapevolezza del gravissimo stato di degrado provocato dall'inquinamento da mass-media. Eppure si tratta del punto più delicato: è evidente che quanto più corrotto e scorretto è il sistema dell'informazione, tanto più lo sarà quello non-informativo. Ma soprattutto occorre aggredire nel momento della sua massima espressione il feticcio della «libertà di stampa» per impedire che esso venga agitato ogni volta che si esprime l'opinione di voler disciplinare questo o quell'aspetto delle comunicazioni di massa.

Se dunque non vi saranno iniziative di tutti coloro che hanno a cuore la libertà dell'intelletto dal ciarpame stampato e audiovisivo, i migliori propositi resteranno lettera morta. Si potrà scrivere, senza tema di smentite, che «l'opinione pubblica» ha «fiducia nei giornali» e reclama questo tipo di informazione. Sarà un'altra, memorabile, vittoria della cosiddetta «libertà di stampa».

POSTILLA

Queste pagine sono state in gran parte scritte nell'estate del 1990 e hanno subito solo alcuni ritocchi formali, accogliendo anche alcuni preziosi suggerimenti dell'Editore.

*I guardoni della Galassia**

Recenti, ma ormai quasi quotidiani, fatti di cronaca (la intercettazione della telefonata di Matteo Renzi con il padre; la fonte anonima su asserite richieste dell'on. Boschi all'a.d. di Unicredit) sono l'occasione per una riflessione su un tema più generale, e cioè sul voyeurismo come pratica politica.

Come a tutti noto "il termine voyeurismo – per citare una fonte elementare, Wikipedia - o scopofilia, più raro scoptofilia, è una parafilia che caratterizza chi, per ottenere l'eccitazione e il piacere sessuale, desidera e ama guardare o spiare persone seminude, nude o intente a spogliarsi, o persone impegnate in un rapporto sessuale. La masturbazione spesso accompagna l'atto voyeuristico". La stessa voce ha cura di distinguere fra voyeuristi – o guardoni – che hanno il consenso dell'interessato, e quelli che guardano all'insaputa dell'osservato.

E' quest'ultima categoria che prevale nel nostro panorama socio-politico: quel che eccita è guardare o ascoltare senza essere visti, come avviene tipicamente nelle intercettazioni.

Ma qui le similitudini finiscono. Il voyeurismo è, in generale, una pratica individuale che non si vuole condividere con altri. La versione socio-politica è invece fondata sulla massima diffusione di quanto - immagine, parola o scritto - viene captato, ed il migliore esempio, planetario è quello c.d. Wikileaks. A distanza di anni possiamo tranquillamente dire che le migliaia di documenti "rubati" al Dipartimento di Stato americano erano privi di qualsiasi rilievo. Quel che attribuiva loro un valore era la circostanza che fossero stati sottratti alle ordinarie procedure di riservatezza e confidenzialità.

Proprio partendo da quell'antico caso si coglie un elemento strutturale del voyeurismo socio-politico, e cioè quel che si può definire la "inquadratura da buco della serratura". Mentre nel voyeurismo sessuale occorre che l'osservato compia qualche atto con un significato erotico (e dunque non vi è alcuna eccitazione nel vedere qualcuno/a che lava i piatti, legge un libro, o gioca alla playstation), nel guardonismo socio-politico ciò che si osserva assume un rilievo proprio perché lo si vede dal buco della serratura. La eccitazione è data non dal contenuto ma dalla inquadratura. Basterebbe

* Pubblicato su "*Il Foglio*" 19.5.2017.

aprire la porta per rendersi conto che i fatti sono di nessuna importanza, ma se lo si facesse verrebbe meno il gusto, come lo perde completamente un guardone in una spiaggia di nudisti, dove tutti mettono alla luce del sole le loro pudenda. Bisogna dunque alimentare questo bisogno: il buco della serratura diventa il peperoncino della notizia, senza il quale essa non provoca alcun interesse.

Vi è poi una ulteriore differenza: a differenza dai “Guardiani”, i “Guardoni della Galassia” (GG), non sono animati da intenti benevoli e salvifici. I GG vogliono dimostrare che il mondo – o almeno la parte del mondo che essi detestano – è sporco, corrotto, falso. Il procedere logico (si fa per dire) è semplice: tutto ciò che si vede attraverso il buco della serratura è intrinsecamente ignobile; dunque chiunque viene visto attraverso il buco della serratura è dedito ad azioni ignobili. Questa persona va stigmatizzata, bersagliata, umiliata con un crescendo mediatico inarrestabile, in fondo non molto diverso da quello che ha portato al suicidio la povera giovane donna di Napoli.

Il voyeurismo socio-politico diventa quindi il primo passo verso la eliminazione morale dell'avversario. Si dà una notizia carpita, la si presenta come la prova regina della colpevolezza, più forte ancora di una confessione, la si lancia in rete, si raccolgono centinaia di commenti, ingenerando un fenomeno ben noto e quasi banale: solo chi urla viene sentito, chi tace è totalmente ignorato. E poiché chi urla pretende di avere a tutti i costi ragione, il silenzio, il pacato e meditato dissenso, viene sommerso e spazzato via. Una dinamica ben nota a chiunque abbia esperienza di assemblee studentesche, dal 1968 ad oggi.

Così, mentre i voyeuristi sessuali hanno come obiettivo – ci dice Wikipedia – l'auto-erotismo, i GG esprimono un incontrollato sadismo. Il piacere sta nel far soffrire l'altro, umiliarlo, annientarlo. Un antropologo venuto da Marte vedrebbe nei GG l'espressione di una primitiva pulsione violenta che è insita nell'essere umano, dall'età della clava a quella di Internet. Chi invece vive l'attualità e vorrebbe scongiurare sciagure future vede nei GG le avanguardie di un peggio che è dietro l'angolo e non ha bisogno di rivelazioni ed intercettazioni per manifestarsi.

Orazione Pro Danilo*

Il sen. Danilo Toninelli, Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, è lo zimbello di qualche milione di italiani, dei media tradizionali e digitali, di comici. Ormai, nel linguaggio comune sono entrati i dispregiativi “Toninulla” e “Tontinelli”.

La pochezza del soggetto – ammessa (così sembrerebbe) anche dai propri sodali di movimento – e la sua evidente inadeguatezza (confermata dalla “perizia” sui costi della TAV o dalla disarmante confessione di aver acquistato un SUV super-inquinante) se non giustificano, certamente spiegano un accanimento nei suoi confronti che rasenta il cyber-bullismo.

Una orazione *Pro Danilo* non può contrastare il dileggio con l’umorismo, né può porsi sul piano dei fatti per spiegare le ragioni di scelte, di non-scelte, di dichiarazioni non facilmente comprensibili. In estrema sintesi quel che vorrei cercare di argomentare è che la diuturna derisione del sen. Toninelli dice molto più di noi che di lui; e che proprio perché è “uno di noi” o, almeno, una parte di noi, gli attacchi nei suoi confronti hanno la funzione di un *transfert* antropologico, come se fosse un pupazzo apotropaico con il compito di assorbire malefici e maledizioni.

1. Danilo, “uno di noi”

È estremamente difficile che in una società democratica, agiata, pluralista gli eletti non siano una rappresentazione abbastanza fedele degli elettori. D'altronde il loro numero (quasi mille tra deputati e senatori) è quello del tipico campione demoscopico. Questa rappresentazione trascende gli schieramenti politici e riguarda caratteristiche comuni ad ogni gruppo sociale: competenze/incompetenza; affidabilità/inaffidabilità; coerenza/incoerenza; influenzabilità maggiore o minore in base a benefici personali; laboriosità/fannulloneria; ecc. L'unico grande divario rispetto alla realtà è quello di genere. Ma va detto che la marginalità della rappresentanza parlamentare femminile rispecchia l'eguale marginalità ai vertici delle istituzioni e delle imprese, e sarebbe davvero anomalo se non fosse così.

* Pubblicato in “*Momenti di gloria. Dall'opinione pubblica degli happyfew al dominio di influencer, blogger e fonti anonime*”, Fondazione Magna Carta 2019.

Dunque, il sen. Toninelli rappresenta campionariamente (nel senso che è il “campione” nel senso anfibologico del termine) il proprio elettorato, così come – pescando nel mazzo – li rappresentava il democristiano Remo Gaspari, il comunista Armando Cossutta, il socialdemocratico Pietro Longo. O per venire a tempi più recenti l’Umberto Bossi in canottiera, il sen. Razzi dall’improbabile loquela o l’on. Cirinnà strenua propugnatrice dei diritti LGTB.

Mettere alla berlina il sen. Toninelli è un esercizio inutile, se non per i cinque minuti di sollievo che proviamo quando ci sentiamo – e come potrebbe diversamente? – superiori a lui. Inutile, perché la sua inadeguatezza non è la malattia del “suo” governo, bensì il sintomo della disgregazione della nostra democrazia. Come lui ci sono centinaia di migliaia (ci fermiamo lì?) di nostri concittadini che sono come lui, o forse addirittura peggio.

È ovvio che dà una piccola soddisfazione poter ridicolizzare ogni giorno il sen. Danilo Toninelli, ma il punto è che lui è al governo; chi lo sotte no. Un altro politico della coalizione, “ruspante” e “ruspista”, chiuderebbe con una battuta: “rosiconi!”.

2. Da che pulpito...

Vi è poi un altro aspetto dell’accanimento contro il Nostro che lascia se non sconcertati, quanto meno perplessi. Fra i principali arcieri intenti a trafiggere il sen. Toninelli vi è una pletera di giornalisti delle più varie tendenze. Ora, se c’è una categoria che in larghi suoi settori è assai vicina intellettualmente al suo bersaglio preferito è proprio quella dei giornalisti: voglia di studiare, di approfondire, faticare zero; strafalcioni a mille; fatti e giudizi orecchiati; e soprattutto faziosi fino al midollo. Si potrebbe anzi dire – senza andare troppo lontano dalla realtà – che molti giornali sono stati l’Epifania del Nostro. Se il sonno della ragione – diceva Goya – genera mostri, la sciatteria informativa genera Toninelli. In fondo, cosa sarà mai il tunnel del Brennero rispetto al “mostro Valpreda”, al “Tortora cinico mercante di morte”, ai “Diari di Hitler”, alla glorificazione delle sculture di Modigliani nei fossi di Livorno?

Verrebbe da pensare che anche nei confronti del Nostro si sia scatenata l’invidia nazionale. Ma come? Noi siamo incompetenti quanto lui, forse addirittura di più, ma lui è Ministro. Una ingiustizia che va raddrizzata mettendolo alla berlina.

3. È la democrazia, bellezza!

Ma il profilo più inquietante dell'accanimento anti-Daniliano è che esso mette allo scoperto un dubbio finora inespresso e cacciato dalla riflessione e dalla discussione, e cioè che la democrazia sia il sistema politico-istituzionale più idoneo per governare le nostre, complesse, società.

In fondo bastava leggersi quel che aveva preconizzato “solo” 2300 anni fa Aristotele, avvertendoci che la democrazia avrebbe portato al potere persone rozze, incolte, senza né arte, né parte e con un quasi inevitabile *penchant* verso la demagogia.

Se i principi della eguaglianza giuridica, della pari dignità di tutti i cittadini, del suffragio universale e di elettorato passivo hanno un senso era assolutamente naturale che anche il dott. Danilo Toninelli potesse essere eletto a Palazzo Madama e dal laticlavio ascendere al Governo del Paese. Forse pensiamo che ci debba essere un esame preliminare prima di candidarsi ad una carica elettiva? Ma il Nostro è laureato, in giurisprudenza pure, presso una buona università e dunque un po' di esami in qualche modo li ha superati. Oppure riteniamo che al governo si possa accedere solo a seguito di un concorso per titoli e esami? E, quindi solo Conte, Moavero e Tria possono aspirare al posto? O vogliamo la riedizione del governo Monti che sembrava un Senato accademico?

In realtà ci siamo cullati nell'idea che si scriveva “democrazia” mentre, in realtà, si leggeva “aristocrazia” o “oligarchia”. Ma il modo di formazione di una classe politica in una democrazia non è vincolato a procedure sacramentali: ieri le sezioni e la lenta ascesa della piramide elettiva. Oggi l'uso di strumenti di comunicazione digitale e tecniche di autopromozione mediatica.

E allora ci scandalizziamo, ci adiriamo contro Danilo, e lo sbeffeggiamo, mentre quel che non riusciamo a comprendere è che la democrazia – quella democrazia che ci ha offerto libertà, agiatezza, opportunità - non può essere presentata e vissuta come un iper-mercato dei diritti in cui ci si rifornisce – ovviamente mettendo in conto alla collettività o alle generazioni future – di piccoli o grandi privilegi.

Dunque, a ben vedere quel che spaventa – o ci dovrebbe spaventare (invece che essere oggetto di scherno) – non è il dott. Danilo Toninelli, ma le assai limitate alternative che si intravedono a quel che del tutto erroneamente viene definita “crisi della democrazia”, mentre in realtà ne è solo una inevitabile evoluzione.

Tecnocrazia europea? “Democrazia illiberale”? Sono queste una

risposta adeguata alla tumultuosa globalizzazione economica (leggi: Cina), demografica (leggi: migrazioni), tecnologica (leggi: Internet)?

Chi non condivide tali prospettive è giustamente preoccupato. Ma allora, *Pro Danilo*, anziché sansebastianizzarlo dovremmo ringraziarlo per averci fornito “in purezza” un marcatore politologico che prima ci mancava. E alla prossima vignetta riflettere che *de te, Italia, fabula narratur*.

II.
PROFESSORI E ALTRI MOSTRI

*Di Pietro e il professore**

Sarà stato uno sgradevole contrasto con un collega in Consiglio di Facoltà, sarà stata la cena – semifredda e troppo pesante – lasciata dalla moglie che era andata da un'amica a giocare a canasta («sempre meglio che vedere il tuo muso lungo dopo le riunioni con i tuoi colleghi», gli aveva replicato anni prima ad una sua osservazione sulla insulsaggine del gioco), comunque sia il prof. Ottimo (proprio così: *nomen omen*) quella sera si coricò con un senso di inquietudine e fece fatica a prendere sonno. E quando finalmente gli riuscì ed il suo inconscio cominciava a rilassarsi, sentì un lungo e prolungato squillo alla porta. Si disse che era un sogno; chi diavolo mai poteva bussare ad una casa tranquilla e onesta a quell'ora di notte? Ma il campanello si fece più insistente. Maledicendo la moglie che dormiva beata (con i tappi nelle orecchie – «perché russi come un cammello» era giunta perfino a dirgli in una delle sue giornate più perfide), ed i figli che se ne erano andati a passare una «settimana bianca» in montagna, a casaccio infilò le pantofole e barcollante raggiunse l'uscio.

«Chi è?» disse con la voce altamente infastidita di chi è stato svegliato nel cuore della notte e cerca qualcuno con cui prendersela.

«Polizia giudiziaria. Apra!». L'effetto sul prof. Ottimo fu come se gli avessero tirato un secchio d'acqua fredda. Tolsse il paletto e lasciando la catenella di sicurezza aprì la porta quel tanto che bastava per scorgere l'inconfondibile divisa della Benemerita, o meglio tre divise.

«Cosa volete?» biasciò.

«È lei il prof. Marcello Ottimo?» gli chiese il più anziano dei tre. «Sì, sono io, cosa succede?».

«Si vesta e venga con noi, abbiamo un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti». Il prof. Ottimo rimase pietrificato, poi riacquistando un po' di reattività rispose: «Guardi deve esserci un equivoco: io sono l'avv. Marcello Ottimo, sono professore ordinario di diritto all'Università. Siete sicuri di non cercare qualcun'altro?».

E mentre frugava nella sua mente per ricordarsi cosa prevedesse il codice di procedura penale del 1988 in casi di omonimia (la scienza e la

* Pubblicato in "Contratto e Impresa" 1993, 837. In nota c'era una postilla-avvertenza: "Questo racconto è frutto di fantasia. Immaginari sono nomi, vicende, circostanze, Dunque non ha alcun rapporto con la realtà, la quale è sempre molto più fantasiosa e imprevedibile degli uomini e delle loro menti". I fatti hanno poi confermato, ben al di là dell'immaginazione, la previsione.

pratica criminale non rientravano nelle sue pur vaste nozioni giuridiche) l'ufficiale di P.G. gli passò per lo spiraglio un foglio intestato «Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano» sul quale era riportato il suo nome, il suo cognome, la paternità, l'indirizzo, tutti esattissimi, seguiti da una sfilza impressionante di artt., comma, cpv, tratti dal c.p. e dal c.p.p.

Ma quel che lo folgorò fu l'ultima riga: «Il Sostituto Procuratore dr. Antonio Di Pietro» con sotto uno scarabocchio.

Se ci fosse stato scritto «Belzebù» o «Dracula» l'effetto sarebbe stato meno terrificante. Da un lato già si vedeva sbattuto in prima pagina accanto a Craxi e a qualche decina di politici e portaborse, e si immaginava le fin troppo facili ironie sul suo nome («il pessimo ottimo»); dall'altro si indignava: che c'entrava mai lui con Tangentopoli?

La sua «area» politica era quella della maggioranza; ma non aveva mai ricevuto – o anche cercato – prebende e favori; non aveva ricoperto incarichi pubblici; non aveva prestato la sua opera professionale per lucrose consulenze a enti statali o parastatali («se hanno arrestato me – ebbe un attimo di segreta soddisfazione – almeno avranno messo al gabbio anche quel farabutto di ...», un suo collega le cui parcelle miliardarie erano oggetto di invidiosi pettegolezzi); non conosceva nessuno delle centinaia di arrestati ed inquisiti. Tangenti non ne aveva mai prese; nessuno gliele aveva offerte (e perché mai avrebbero dovuto?); viveva del suo onesto lavoro professionale mentre lo stipendio universitario, modesto com'era, serviva solo a pagare un mutuo per una casa acquistata per i figli. Come tanti si era indignato leggendo i giornali per le ruberie perpetrate per anni; e non aveva provato alcuna commiserazione per i tangentisti scoperti ed esposti al pubblico disprezzo. Che c'entrava lui con tutto ciò?

Ma ebbe poco tempo per dibattersi fra questi opposti sentimenti; infilati i pantaloni ed un maglione, le scarpe ed un cappotto già si trovava sull'Alfa dei CC che nelle strade deserte lo portava verso il portone di quel carcere che aveva visto tante volte aprirsi e chiudersi in televisione. Almeno non ci sarà nessuno: si sbagliava; erano là le iene – quelli i cui pezzi aveva letto con piacere sui giornali più «moralisti». Per colmo della sfortuna i battenti non si aprirono subito e per un minuto buono fu bersagliato dai flash e dai riflettori delle telecamere.

Non gli fu chiaro perché, dopo l'ingresso in carcere mancarono tutte le formalità che si attendeva. Si trovò in una stanza, sommariamente arredata, che sapeva di fumo e di umanità sudaticcia. Prima che potesse considerare i particolari si ritrovò faccia a faccia con il dr. Di Pietro il quale accompagnato da un collaboratore gli fece cenno: «Si siede, professore».

Il prof. Ottimo, pur nella confusione mentale in cui si trovava, con un notevole sforzo riuscì ad articolare un discorso: «Mi perdoni Consigliere (un pò di adulazione non guasta mai nei confronti di un magistrato, pensò), ma non capisco proprio cosa possa c'entrare io nella vostra inchiesta sulle tangenti: vede io ...» e qui gli snocciolò una sintesi non priva di accenni narcisistici alla propria attività di studioso e di libero professionista estraneo a tutto il marcio di Tangentopoli ed anzi sostenitore della esigenza di fare pulizia.

Il dr. Di Pietro lo stette ad ascoltare pazientemente per qualche minuto, fra il sorpreso e l'ironico, e poi lo interruppe: «Guardi professore che l'equivoco è tutto suo: non siamo mica qui ad investigare sullo scandalo delle tangenti. Ormai è una vicenda vecchia. Lei è stato arrestato per i concorsi a cattedra».

Il prof. Ottimo trasalì per la sorpresa; ma nel contempo si sentiva un po' sollevato: lo scandalo delle tangenti era per lui un buco nero, non ne sapeva più di quanto veniva ingigantito sulla stampa, ignorava personaggi e meccanismi. Dei concorsi sapeva invece tutto: da vent'anni – anzi da sempre – la sua di vita era stata scandita dai concorsi; prima quelli cui aveva partecipato come candidato e dei cui segreti il suo Maestro – un vero «barone» di quelli d'una volta che ora si trovavano solo fra i medici – lo aveva reso edotto; poi tutti quelli nei quali era stato commissario, animatore esterno, organizzatore elettorale. Ne finiva uno e subito si apriva la campagna per quello successivo. Era perfino capitato, dopo la «riforma» dell'80 di trovarsi contemporaneamente nella Commissione di I fascia ed in quella di II fascia: bastava che il suo nome comparisse fra i presenti alla più banale delle iniziative perché nella sala si materializzassero una cinquantina di candidati e postulanti venuti apposta per farsi vedere e riverirlo.

Ma non era il momento per reminiscenze autocelebrative; comunque era un vantaggio conoscere il terreno sul quale doveva misurarsi con l'avversario che aveva di fronte.

«Allora Professore – riprese l'inquisitore – vorremmo che lei ci chiarisse i termini dell'accordo raggiunto con i proff. Tulissi e Morlando (erano due suoi colleghi commissari nell'ultimo concorso) in occasione del pranzo al ristorante "Giangastone" il 23 marzo dell'anno scorso».

Ottimo fece una faccia di circostanza, come se cadesse dalle nuvole: «Quale pranzo?» rispose con aria da finto tonto per prendere tempo e cercare di capire che carte avesse in mano il P.M.

La risposta fu un siluro: «Guardi professore, non vale la pena che bluffi

con noi: nell'altra stanza c'è il dr. Colombo che sta interrogando da un paio d'ore il suo collega Tulissi e un altro membro della commissione, Ciccone, ha reso una confessione spontanea di una trentina di pagine al dr. Davigo. Veniamo dunque al concreto e non aggraviamo la sua posizione».

Questa volta Ottimo non fece neanche finta; proprio non capiva: «Guardi dr. Di Pietro, a quanto mi ricordo, si trattò di un pranzo casuale; c'eravamo incontrati per un arbitrato e decidemmo di andare a mangiare assieme. Avremo parlato un po' di tutto, come si fa tra colleghi; certo anche dei concorsi ma in modo generico».

Di Pietro non si scompose. Con voce quasi suadente replicò: «Continuiamo a non capirci. Prof. Ottimo, in questa conversazione telefonica del 16 marzo lei dice al prof. Corelli, che non fa parte della Commissione "Giovedì prossimo mi vedo con Tulissi e Morlando, penso che dovremmo chiudere: sei a noi, cinque a loro, il resto per le scuole più rappresentative". E qualche giorno dopo il 22, il 27 per l'esattezza, in un'altra telefonata dice: "Mi pare che ci siamo. Speriamo solo che quel fesso di Bagnarecci non ne combini una delle sue". Allora le ripeto la domanda: quale fu il contenuto esatto dell'accordo che prendeste al ristorante?».

L'idea che per mesi il suo telefono fosse stato sotto controllo gli fece perdere per un attimo la sua abituale compostezza; maledi Vassalli e il suo codice di procedura penale («Dovremmo intitolare le piazze ad Alfredo Rocco» pensò fra di sé) che consentiva al P.M. di spiare i cittadini senza nessuna garanzia. Poi riprese fiato e cercò di girare la frittata: «Mi scusi dr. Di Pietro, se sapete già tutto che bisogno c'è di farmi domande nel cuore della notte? Ebbene sì ci siamo visti Tulissi, Morlando ed io per parlare del concorso e per trovare una soluzione ai vari problemi. Che male c'è? Forse non si incontrano i soci di riferimento prima dell'assemblea ordinaria, oppure i capigruppo della Camera prima del voto per una legge importante? È diventato reato scambiarsi delle opinioni?», chiese con un tono più concitato.

«Dipende» rispose l'interlocutore. «Dipende se furono solo opinioni o qualcos'altro. Vede, in questo appunto che abbiamo trovato a casa del prof. Morlando ("quel cretino di Morlando, con la sua mania di raccogliere tutto, concorso per concorso, come se si trattasse di una dichiarazione dei redditi" pensò Ottimo), e che lui dice essere stato scritto da lei in quella occasione (come negarlo, era proprio la sua grafia, per di più dietro la ricevuta fiscale del ristorante) si legge "Roma-Napoli 6; Firenze-Torino 5; Palermo 1, Catania 1, Bari 1, Bologna 1, Milano 1, Genova 1". Cosa vuol dire?».

«Ma proprio non capisco, Consigliere, dove vuole arrivare», rispose Ottimo quasi seccato. «Era solo un'ipotesi di accordo, sulla quale lavorare. Erano mesi che non riuscivamo a mettere in piedi una maggioranza e questa soluzione ci trovava concordi e non creava troppi scontenti. Voleva forse che la tirassimo per le lunghe così magari il Ministero ci dichiarava decaduti e la Corte dei Conti ci intentava un giudizio di responsabilità?».

«Mi spieghi – disse Di Pietro, come se neanche avesse sentito la risposta – cosa significa questa espressione “Milano1”».

«È semplicissimo – spiegò Ottimo, come se fosse rivolto ad uno studente del primo anno che non ha capito una nozione istituzionale – vuol dire che si chiede agli amici milanesi di fornire una indicazione fra i candidati più quotati della loro scuola che serva ad orientare la commissione. Mi sembra un modo efficace per compiere scelte difficili consultando i capi-scuola. Loro meglio di nessun altro conoscono gli allievi».

«Ma perché «1» e non «2», «3» o «4»?» incalzò il magistrato. «Perché, perché ... – Ottimo cercò di calibrare la risposta alla domanda in cui sospettava qualche insidia – se l'accordo della maggioranza è nel senso di attribuire alla scuola milanese un riconoscimento in quella misura ...(non finì la frase perché si rese conto di essere su un piano inclinato). Cosa vuole, Consigliere, i posti sono sempre limitati, non possiamo accontentare tutti, sono scelte difficili, è inevitabile che finiamo per scontentare qualcuno; lei sa meglio di me come sono fatti i concorsi ...» concluse con tono apologetico.

«Quindi, quando fate queste ... attribuzioni lo fate a fin di bene, per cercare di creare meno insoddisfazioni possibili, per evitare che vi si possa accusare di aver fatto man bassa; anche per questo coinvolgete nelle scelte i capi-scuola?».

«Proprio così – si affrettò a concludere Ottimo, lieto che il P.M. avesse capito il meccanismo –; e, d'altra parte, Consigliere lei non può immaginare come viviamo noi commissari: siamo inseguiti ovunque, dovunque andiamo c'è qualcuno che perora la causa del candidato X o del candidato Y. Quando poi siamo vicini alla riunione conclusiva ci telefonano a casa a tutte le ore, a mezzanotte, all'una, alle due di notte. Una vita d'inferno mi creda; mia moglie ormai dorme con i tappi nelle orecchie perché si attende sempre che chiami qualcuno».

«Mi scusi – chiese con tono garbatamente ingenuo Di Pietro – ma chi le telefona, i candidati?».

«Ma neanche per sogno, neanche si azzardano; sono i loro maestri, i loro sponsor che si danno da fare; e d'altronde non so dare loro torto, fa

parte delle regole del gioco; se non fossi commissario lo farei anch'io».

«Quindi, in un certo senso, agite sotto la pressione di persone autorevoli, e rispettate. Saprebbe farmi qualche nome?».

Ottimo ebbe un attimo di incertezza; non capiva se doveva indicare dei testimoni a discarico, oppure fare una chiamata di correo. Poi si disse: «Alla peggio, morirà Ottimo con tutti i cattedratici» e si affrettò a snocciolare il Gotha della sua disciplina: autori di manuali, direttori di trattati e di enciclopedie, commentatori da prima pagina di quotidiani nazionali. Ne restava fuori solo chi era già in commissione.

«Capisco, capisco – disse l'inquisitore – ma, mi spieghi, se nel concorso ci fossero, che so, cinque o sei candidati bravissimi di ... di ... Livorno, come si mette la faccenda?».

«Si mette male – rispose Ottimo con il tono colloquiale che avrebbe usato con un collega americano che gli avesse chiesto come avviene la selezione dei docenti universitari nel nostro paese – in primo luogo perché a Livorno non c'è l'Università, in secondo luogo perché se ne diamo cinque a Livorno, quanti ne dobbiamo dare a quegli arraffoni di romani? venti almeno. E dato che i posti non ci sono, purtroppo qualcuno deve rimanere a casa».

«Dunque lei mi sta dicendo che vi è una proporzionalità nelle attribuzioni?».

«È inevitabile – rispose Ottimo col tono dell'ovvietà – i membri della commissione vengono eletti; per essere eletti occorrono un certo numero di voti, per ottenere i voti è necessario stringere accordi elettorali con diverse scuole; in più c'è questo meccanismo demagogico del sorteggio – colse uno sguardo d'intesa di Di Pietro – per cui occorrono delle intese assai ampie. È naturale che ogni commissario tenda a farsi carico degli interessi dei propri elettori e a tutelarne le ragioni».

«Una sorta di mandato, dunque».

«Esatto, un mandato, una sorta di mandato parlamentare». Rispose felice Ottimo, contento di aver trovato questa chiave di lettura istituzionale. «Ma i candidati, in tutto questo, cosa fanno?». «Cosa vuole che facciano? – rispose Ottimo – aspettano, lavorano, chi più chi meno, si angosciano, si preoccupano. Fanno la vita del candidato in attesa di concorso che abbiamo fatto tutti noi; e che fanno tutti quelli – gettò uno sguardo verso l'interlocutore cercandone la complicità – che hanno partecipato ad un concorso pubblico».

«Ma i titoli, il lavoro svolto, conterà pure qualche cosa? Farete una graduatoria, immagino» insistette il magistrato.

«Ovviamente. Valutiamo quello che hanno scritto, ci scambiamo le opinioni, facciamo delle schede su ciascun candidato che poi, da giudizio individuale diventano, se trovano concorde la maggioranza, giudizio della commissione».

«Mi può far avere le sue schede?» chiese Di Pietro.

«Beh ... veramente ... – divagò Ottimo – in questo concorso le schede le ha materialmente redatte Tamburi che è più giovane di me e a tempo pieno, sulla base di un esame congiunto dei titoli».

«Dunque lei mi conferma che le valutazioni le ha fatte sulla base di schede redatte da un altro membro della commissione».

«Per carità – replicò offeso il professore – l’opinione sui candidati me la sono fatta leggendo i loro lavori; le schede di Tamburi erano puramente un’espressione sintetica di un giudizio comune».

«Mi dispiace professore; ma qui c’è una contraddizione. A pagina ... mi faccia trovare ... ecco, a pagina 38 del suo interrogatorio, Tamburi testualmente dice “Ottimo mi chiese di preparare delle schede su ciascun candidato perché lui non aveva tempo; io le predisposi e solo più tardi le feci avere a Ottimo il quale non mi fece alcuna osservazione”. Come la mettiamo?».

«Guardi Consigliere – rispose Ottimo sulla difensiva – ci deve essere un equivoco; comunque sia i titoli io me li sono visti con cura ed i giudizi che abbiamo espresso Tamburi ed io sono coincidenti perché l’abbiamo sempre pensata allo stesso modo».

«Ma allora come mi spiega il fatto – e qui Di Pietro allungò una mano sotto la scrivania alla quale era seduto e ne estrasse un bustone di quelli imbottiti – che i libri di questo candidato sono intonsi; guardi questo, non sono state tagliate le pagine, nemmeno quelle dell’indice».

Ottimo trasalì e imprecò fra di sé contro la malasorte: «Ma guarda che sfortuna – pensò – proprio un libro di quelli all’antica che non sono stati passati alla taglierina; e per di più di D’Eustacchi che è molisano come Di Pietro e che forse meritava di vincere; mannaggia a Luigi che mi ha messo in croce per mesi perché mandassi in cattedra quel suo allievo che vale poco o niente, e che ci ha portato a sacrificare D’Eustacchi».

Ma non aveva tempo per recriminare; l’inquisitore era davanti a lui e lo fissava aspettando la risposta. «Non l’ho aperto perché già lo conoscevo, l’avevo letto nella biblioteca dell’Università» rispose con tono convinto.

«Mi sembra improbabile, professore – lo contraddisse gelidamente il magistrato – qui sul volume c’è scritto «Edizione provvisoria» e abbiamo controllato al catalogo della biblioteca: il libro non c’è. E nel suo giudizio

personale del candidato si scrive a proposito di questo libro “... pur presentando spunti originali l’opera evidenzia lacune – si tratta infatti di una edizione provvisoria – che non consentono di esprimere un giudizio positivo, almeno in questo concorso”. Sembrerebbe che lei non sia andato oltre la copertina del volume».

«Le assicuro Consigliere, lei può anche non credermi, ma le cose non stanno così ... », ma nella breve pausa di Ottimo si inserì il magistrato: «Guardi professore, qui non giochiamo a ladro-ladrone, sono mesi che questa inchiesta è in corso; qui risulta ... – e tirò fuori uno scatolone da sotto la scrivania, dal quale aveva prima estratto il plico di D’Eustacchi – qui ci sono una quarantina di buste o di pacchi a lei indirizzati con i lavori dei candidati; molte sono ancora chiuse, nelle altre i libri sono rimasti intoccati. Non mi verrà mica a dire che si è letto la copia mandata al ministero, come hanno sostenuto alcuni suoi colleghi? Sa, anche quelle sono più o meno vergini».

Ottimo capì che era nei guai, farfugliò qualche giustificazione, ma Di Pietro non lo lasciò continuare.

«Lei, professore, è anche avvocato; cosa penserebbe del giudice che scrivesse la sentenza senza ascoltare la sua discussione o leggere la sua conclusionale?» (Ottimo pensò: «Succede tutti i giorni, metà dei giudici del Tribunale dovrebbe essere nella mia stessa posizione»; ma represses questa sua esternazione). «Oppure – proseguì il magistrato – cosa succede se i collaudatori di un ponte non si guardano il piano dell’opera e il diario dei lavori?». («Non gli succede nulla, tanto nella commissione di collaudo hanno ficcato apposta un magistrato» – ma gli sembrò che la sua posizione non fosse la migliore per fare battute impertinenti). Gli riuscì solo una difesa debole fin nel tono:

«Ma i candidati noi li conosciamo da anni, è gente che scrive sulle riviste, sappiamo come lavora, qual è il loro metodo, la loro scuola ... ».

Gli arrivò un nuovo uppercut: «Perché, questo Dorpelli di Sondrio che ha scritto una provvisoria di 80 pagine e due note a sentenza su *Temì Valtellinese* e che ha vinto il concorso, lo conosceva da anni? Suvvia professore, non dica sciocchezze».

Ottimo ormai aveva perso la bussola: «Ma di che diavolo mi state accusando: ammesso – ed è falso – che non avessi letto qualche libro, è forse un reato?» esclamò con una voce che tendeva all’isteria.

«Un reato?» rispose il magistrato, calcando l’accento sull’articolo. «Ma se la è letta l’ordinanza di custodia cautelare? Vuole che gliela spieghi, visto che lei si occupa d’altro? Allora – e si mise a recitare con quel tono che

Ottimo aveva trovato già sgradevole quando per caso aveva visto Di Pietro a “Un giorno in Pretura” -: art. 294 attentato ai diritti politici: il concorso, legale e imparziale, è sancito dalla Costituzione all’art. 97. C’è perfino un precedente neanche tanto lontano della Corte d’Assise di Padova – è un reato da Corte d’Assise, sa? – che riguarda un concorso universitario e aveva coinvolto, pensi un po’, il prof. Frugoni; art. 479, falso ideologico: spiegherà al dibattimento che quanto scritto nei giudizi individuali e collettivi era frutto del vostro fondato giudizio; a me che faccio il P.M. non pare proprio; art. 323, abuso d’ufficio: tutto il modo di lavorare della commissione costituisce uno stravolgimento delle regole fissate per il suo corretto svolgimento; art. 318, corruzione ...».

Alla parola «corruzione» Ottimo che era rimasto muto di fronte alla sequela degli altri reati esplose: «Ma che corruzione e corruzione, io non ho mai chiesto nulla, non ho ricevuto nulla, sono un professionista che vive del proprio lavoro, dall’Università ricevo solo due spiccioli al mese e adesso mi si accusa di corruzione, questo è proprio il colmo!!».

«Non si agiti tanto, professore, non ne vale la pena. Tulissi ha appena confessato che gli fu promessa la presidenza di una importante impresa pubblica come contropartita del suo comportamento concorsuale. E se è diventato effettivamente presidente devo ritenere che abbia rispettato gli impegni assunti».

«Ma cosa vuole che ne sappia io di quel vanitoso di Tulissi; che ne so io se qualcuno è così disonesto da venderci le cattedre ... ?» replicò Ottimo quasi in lacrime.

«Ma come, professore, una persona della sua esperienza; ignorava tutto questo? Nella sua posizione – e Tulissi faceva parte della maggioranza – lei non poteva non sapere ... ».

* * *

Come ogni mattina, la sveglia suonò alle sette nel preciso momento in cui Ottimo, agitandosi nel sonno, stava per urlare in faccia a quell’odioso magistrato «Ma allora ha proprio ragione Craxi, quando dice che ... ».

Gli ci volle del tempo prima di riprendersi; per almeno venti minuti rimase supino nel letto guardando il soffitto dicendosi che era stato solo un brutto sogno, anzi un incubo; che non si trovava in carcere; che non c’era nessun Di Pietro nella stanza; che non avevano arrestato né lui, né nessun altro.

Quando finalmente si calmò, si alzò e con i gesti lenti e meccanici di chi è scampato per un pelo ad un disastro si lavò e si vestì. Uscì evitando accuratamente di passare per l’edicola: gli bastava la sua tangentopoli

onirica senza bisogno di immergersi nelle squallide cronache giornalistiche.

Prese un taxi che lo portasse all'Università, e nella luce incerta della Biblioteca sprofondò – erano ormai anni che non lo faceva – nella lettura degli ultimi fascicoli del supplemento «Comunità Europee» della Gazzetta Ufficiale. Gli interminabili regolamenti sulle rotture di riso, sulle limitazioni alla pesca dell'haddock da parte delle navi battenti bandiera danese, sul contingentamento dell'importazione di garofani spray da Israele, sulle caratteristiche uniformi per i collari antipulci per cani e gatti, ebbero su di lui un effetto rinfrescante, riportandolo nel ricordo ad anni lontani in cui essi erano la sua lettura quotidiana.

Ma nella riacquistata quiete dopo la tempesta notturna, dal fondo del cervello emergeva ad intervalli regolari con fastidiosa e vanamente scacciata insistenza, l'ultima frase di quell'incubo prima del risveglio: «Professore, lei non poteva non sapere ... ».

*Pubblicazioni concorsuali e deforestazione**

In un recente libro sui diritti della personalità, si rinviene una ventina di volte, nel testo e nelle note, il termine «privacy» scritto «privacj», e che non si tratti di un errore di stampa auto-replicantesi viene contro-provato dalla storpiatura dei notissimi scritti in onore di Arangio Ruiz in «Sjnteleia». In un altro libro sulle obbligazioni si riporta, a sostegno della tesi esposta, un passo, tra virgolette (ed enfattizzato in corsivo!), di una sentenza della Cassazione: ma dalla sua stessa lettura ci si rende conto che l'autore sta proponendo come principio di diritto non la *ratio decidendi* bensì...i motivi di gravame del ricorrente, dichiarati infondati dalla Suprema Corte.

La penna di un Carnelutti o d'un Bigiavi avrebbe bollato il primo esempio come un caso, letterale, di analfabetismo; e l'estro d'un Rodolfo Sacco dopo aver coniato l'endiadi «massima mentitoria» avrebbe proposto per il secondo quella della «giurisprudenza immaginaria».

Ma *quod licet Iovi, non licet bovi*. Anche perché gli svarioni segnalati devono essere stati considerati una lieve pecca se poi commissioni di concorso autorevolmente composte hanno espresso un giudizio positivo sull'opera dei loro autori.

Sarebbe dunque presuntuoso voler fare il controcanto a valutazioni sorrette da un'esperienza ben superiore a quella di chi scrive; ed il genere della recensione stroncante rischia di essere sgradevole, anche perché rivolta nei confronti di opere di giovani.

I due esempi che si sono fatti sollecitano, tuttavia, alcune riflessioni sul profluvio di libri che vengono pubblicati di recente: se si scorrono i cataloghi delle case editrici giuridiche, compaiono negli ultimi 5/6 anni decine e decine di opere il cui titolo fa pensare ad un grande impegno teorico sui più svariati argomenti del diritto civile (e il cultore di altra area disciplinare ne rinverrà altrettanti). A confrontare tale produzione con quella di altri paesi si direbbe che gli italiani sono i giapponesi del diritto: ritmi frenetici, tecnologie informatiche, festività e vacanze sacrificate all'Ideale. Se la scienza giuridica fosse un prodotto di consumo si rischierebbe un procedimento comunitario per pratiche di *dumping*.

Siamo alla soglia di un nuovo Rinascimento del diritto civile? Se la domanda venisse rivolta ai maggiorenti, pochi, però, risponderebbero affermativamente e chi lo facesse probabilmente vuole prendere in giro l'interlocutore. La maggior parte, al contrario, esprimerebbe seri dubbi

* Pubblicato in "Contratto e Impresa" 1993, 355.

sulla qualità della sovrapproduzione e i più cinici – ma forse più realisti – inviterebbero a guardarsi la data e il mese di stampa dei singoli volumi così spesso coincidenti con le scadenze dei concorsi di professore di I e II fascia.

Già, i concorsi o per meglio dire «Il Concorso».

Ma perché meravigliarsi? Anzi, chi è senza peccato scagli la prima pietra: alzi la mano chi nell'Accademia non ha scritto almeno un libro nell'affanno dei termini, correndo fra la biblioteca per completare la nota 357 *quater* e la tipografia per correggere le bozze, tempestando l'editore di angosciate telefonate, prendendo al volo un treno per consegnare, con le dita ancora sporche di inchiostro, il volume fresco di stampa agli squallidi uffici ministeriali di Viale Trastevere.

Se dunque si è sempre (o quasi) scritto per Il Concorso, cos'è cambiato? È cambiato nel processo di cooptazione dei giuristi quello che è cambiato in questo paese in questi ultimi 20/30 anni: a cominciare dal fatto che si sono moltiplicate le università, le facoltà, le cattedre, i corsi con un rapporto da uno a cinque o forse da uno a sette. Più posti a concorso, più concorrenti, più candidati che scrivono: mentre prima uscivano cinque o sei volumi l'anno che tutti si potevano leggere, anche se solo sommariamente, ora come si fa a tenere dietro a tutto quanto viene pubblicato? Ci sono già i Convegni, poi le Riviste e la Giurisprudenza: è un miracolo se si riesce a seguire quello che rientra nel proprio specifico campo di interesse, senza addentrarsi nella lettura di probabilmente assai istruttive pagine su tutt'altro argomento.

Manca dunque un «controllo sociale» sulla produzione scientifica: un libro – magari splendido – rischia di essere totalmente ignorato essendo finito sul tavolo del Grande Maestro stretto a mo' di *sandwich* fra due indigeribili tomi da cinquecento pagine dedicati a «Onere e prestazione nel sistema del diritto civile» e alla «Responsabilità civile da abigeato». Si dirà: ci sono le «Scuole», con i loro Maestri che selezionano gli allievi, scelgono i temi, seguono le stesure, leggono il risultato, ne discutono con l'autore, suggeriscono modifiche. In fondo, la reputazione del Maestro è in gioco se fa scrivere delle sciocchezze al proprio Allievo.

In realtà un sociologo dei processi selettivi farebbe presente che il sentimento della propria dignità non è, da solo, sufficiente ad impedire che il Cavallo di Razza sponsorizzi il somarello, soprattutto se i giudizi sul valore delle opere giuridiche non sono obiettivi come i risultati di una gara atletica, ma sono legati alla soggettività e alla formazione del lettore.

Verrà il cinico a dirci che in realtà le cose vanno – il più delle volte – in un modo assai diverso: vi è un collaboratore del Maestro, vi è un

posto libero e dunque egli è il naturale candidato per quel posto; oppure il Maestro manifesta le proprie capacità non solo attraverso la Scienza, ma anche attraverso l'Organizzazione, cioè la creazione di «posti», che sgorgano come acqua dalla roccia colpita da Mosè nel deserto, e quei posti sono ovviamente destinati agli Allievi.

C'è tuttavia un ostacolo a questo ovvio processo di cooptazione: Il Concorso. E per vincere Il Concorso – lo dice la Legge – ci vogliono Titoli. E Il Titolo per eccellenza è la Monografia. A questo punto ci vuole poco per giungere a quella che pare essere la causa dell'attuale sovrapproduzione di libri giuridici: una concezione che si potrebbe definire «sacramentale» della Monografia.

La Monografia è un sacramento senza il quale non è pensabile poter superare il Giudizio del Concorso di II fascia: con tutto il rispetto, una sorta di battesimo del giurista. E di questo passo: la seconda monografia i corsi è la comunione (Concorso di I fascia), la terza monografia, per il giudizio di conferma, la cresima (e un Bigiavi aggiungerebbe: allora gli «Scritti in onore», sono forse l'estrema unzione?).

Ora è evidente che se prevale la concezione sacramentale della Monografia, non si quistionerà gran che il suo contenuto, e sarebbe anzi di pessimo gusto. Il battesimo impartito nella Cattedrale o nella capanna, ad un bimbo che vivrà cento anni o pochi giorni, è e rimane un sacramento. Ci si preoccuperà solo di sincerarsi che chi ha versato l'acqua benedetta non sia per caso un rabbino blasfemo o un ayatollah satanico. Ma quando il sacramento della Monografia viene impartito da chi ha tutti i crismi, dubitare rischia di essere quasi un'offesa al celebrante e ai padrini.

Dunque il signor «ha la Monografia» concorre al posto di professore associato; il signor «ha due Monografie» concorre al posto di professore ordinario. E non meraviglia che vincano. Fa meraviglia invece che chi difetta del sacramento vinca: «pensa che l'hanno fatto ordinario con una sola monografia!» è esclamazione ricorrente non di apprezzamento per l'autore – che potrebbe essere anche un Rudolf Jhering, un Giacomo Venezian o un Rosario Nicolò – ma di sospetto di malcostume eretico dei commissari.

Nel regno dei cieli accademici, come nella vigna evangelica, si riceve la stessa mercede (o addirittura di più) anche se si è lavorato un solo giorno e «provvisoriamente», e non conta quanto e soprattutto *come* si è lavorato (qualcuno che non ha compreso bene la regola, pensa che se scrive tre o quattro libri la spunterà, ma invano; è come se sperasse di entrare più facilmente in Paradiso facendosi battezzare più volte ...).

Si può abbandonare questa concezione fideistica degli scritti giuridici e tornare ad un'età della ragione e del merito? Non vi sarà forse un parallelo, neanche tanto occulto, fra le vicende concorsuali e quelle più generali dell'amministrazione e della politica nel nostro paese? Non varrà forse la pena di guardare se nei paesi nei confronti dei quali professiamo tanta reverenza giuridica (a cominciare dalla Germania) i libri si scrivono e si giudicano come avviene da noi? Non è venuto il momento di concordare – niente leggi, per carità, basta il convincimento diffuso di una comunità – alcune regole per restituire alla monografia una terrena serietà?

Certo, un cattivo libro lo si vede facilmente: se si conosce l'argomento, basterà controllare un attimo le note a piè di pagina per vedere se gli autori sono citati a proposito (e cioè per essere stati letti) oppure, come spesso avviene, solo di seconda mano. E sempre dalle note ci si accorgerà se le opere straniere sono citate *ad pompam* e se chi scrive conosce la lingua oppure fa finta (è il caso del celeberrimo autore tedesco *Der Selbe*). E si vedrà se la giurisprudenza è stata comprata un tanto a chilo da qualche repertorio o raccolta ed inserita senza nemmeno verificare se per caso la massima non dica tutt'altro o addirittura sia stata pronunciata in una decisione di segno contrario.

Se poi c'è l'indice degli autori – ma molti (taluni anche furbesca-mente) lo omettono – si potrà accertare non tanto se l'autore ha citato la nostra nota a sentenza pubblicata in «Temi Brianzola», bensì se ha tenuto conto di alcune pagine fondamentali contenute in un volume di un grande maestro dedicato a tutt'altro argomento. Se infatti – come spesso capita – la bibliografia viene fatta utilizzando gli strumenti informatici si conosceranno soltanto gli scritti – di solito articoli o note – che trattano *ex professo* l'argomento; rimarranno escluse quelle opere monografiche che nel titolo presentano un tema il cui svolgimento richiede una serie di incursioni in altre aree: un esempio per tutti potrebbe essere «L'adempimento dell'obbligo altrui» di Nicolò.

Si dirà che si tratta, in fondo, di aspetti marginali che non vanno a toccare la sostanza dei volumi. Ma si può obiettare che sono aspetti che non possono essere sottovalutati: è un po' improbabile che chi ha leggiucchiato qua e là, scopiizzato le note, fatto finta di sapere l'inglese come Alberto Sordi ne «Un americano a Roma», faccia un buon libro.

Quanto meno chi non ha osservato queste semplici – ed oneste – regolette dovrà essere controllato con maggior attenzione. E difficile che chi «bara» a piè di pagina non sia tentato di farlo anche nel testo.

E il contenuto? Come giudicarlo? Sono ormai tante le «scuole», il

linguaggio dei giuristi si è frantumato, i metodi di ricerca moltiplicati.

Per fare un parallelismo cinematografico si va da un ermetismo alla Antonioni ad un semplicismo alla Bud Spencer e Terence Hill, c'è chi ama i titoli alla Wertmuller, chi invece fa i *remake* o dà il colore a pellicole in bianco e nero, chi ti dà il *happy end*, e chi ti lascia nel dubbio di non aver capito nulla (o che non abbia capito nulla il regista). Insomma i giudizi su un libro giuridico sarebbero come le critiche dei film: ciascuno dice la sua e comunque la giuria del festival è inattendibile perché lottizzata. L'unico dato comune e costante è: successo di pubblico quasi inesistente (qualcuno si chiederà mai il perché?). Ma l'inevitabile soggettivismo non può diventare la scusa per trasformare il diritto in estetica, altrimenti si rischia – con rispetto parlando – di dover mettere in cattedra uno che imitando Manzoni (Piero non Alessandro) prenda una scatola di latta e ci apponga l'etichetta «m ... di giurista».

Forse un primo rimedio potrebbe – e dovrebbe – essere trovato in una elementare, ma fondamentale, regola che all'estero si tenta di rispettare e che costituisce la risposta ad un interrogativo primordiale: perché mai scrivere un libro? In fondo se prendessimo una biblioteca giuridica ferma al 1930 ci accorgeremmo che è stato scritto molto, se non quasi tutto, e probabilmente molto meglio di quanto potremmo fare noi, per il semplice fatto che il giurista dell'ottocento/primi del secolo – alla faccia delle fotocopiatrici, dei fax, dell'informatica, dei postacelere e degli aerei – era assai più informato sia delle fonti anteriori, che di quelle contemporanee, sia nazionali che straniere, del giurista di un secolo più tardi. È solo la nostra presunzione a portarci ogni volta a riscoprire l'ombrello, l'acqua calda o l'America. Più che scrivere libri si dovrebbe girare con uno straccio a togliere la polvere da tutti quei venerabili libri che giacciono negli scantinati delle nostre biblioteche, come i resti di caduti in un ossario.

Se dunque la regola è che tutto, o quasi, è stato già scritto, chi si accinga a trasgredire questa regola giustifichi a se stesso e ai lettori le ragioni dell'impresa.

Perché dedicare duecento e più pagine ad un argomento? Perché nessuno se ne è occupato prima? (Difficile). Perché è cambiato il contesto normativo? (Ma allora non basterebbe un articolo?). Perché si è trovata la quadratura reale al cerchio delle obbligazioni? (Improbabile). Insomma occorrerebbe che nelle prime – ed in poche – pagine della monografia l'autore illustrasse:

- a) la tesi (in senso ampio) sostenuta nel volume;
- b) le tesi sostenute in precedenza da altri autori;

- c) le ragioni, non elucubrate, per le quali non ritiene di poter aderire a tali tesi;
- d) qual è l'importanza teorico-pratica della tesi sostenuta che la distingue da quelle precedentemente sostenute.

Non si tratta certo di un'idea originale o impraticata: non mancano molti libri, anche recenti, che la applicano. E certo non vuole essere la panacea al male della logorrea giuridica. Molto più modestamente vorrebbe costringere l'autore a chiarire – e a chiarirsi – dove vuole arrivare: se in dieci-venti pagine non è in grado di fornire una spiegazione convincente (cioè che giustifichi razionalmente la necessità di impiegare più pagine di quelle che furono sufficienti ai quattro evangelisti messi assieme) vorrà dire che l'argomento scelto – posto che sia nuovo – merita solo una glossa, una annotazione, una postilla.

Per una contro-prova dell'efficacia selettiva della regola sopra proposta, ci si chiedi «che senso ha» molta della recente pubblicistica e se agli autori (e a noi) non sarebbe stata risparmiata la fatica se fosse stato loro imposta una *exculpato* preventiva.

Ancora una volta non si tratta di una regola infallibile o autosufficiente: ma nel frattempo il numero dei libri si sarà notevolmente assottigliato, potremo leggerli tutti e discuterne; le Scuole avranno svolto un indispensabile ruolo nell'educare al rigore e alla selezione gli allievi; la iperproduzione non sarà più necessariamente una virtù.

Basta dunque con i libri-farina-dell'altrui-sacco, con i libri-polpettone fatti con gli avanzi dell'opera del Maestro, con i libri-pizza-salmone-e-wurstel fatti per stupire il lettore con arditi accostamenti?

È improbabile anche perché chi ha «fatto carriera» con opere siffatte difficilmente saprà convincere (e spiegare a) altri a fare diversamente.

E allora non resta che la taumaturgica fiducia del giurista nell'intervento del legislatore perché, se non ci può salvare dai cattivi libri, ci salvi almeno dalla catastrofe ecologica provocata dalle pubblicazioni concorsuali: tra non molto le mappe dell'Amazzonia indicheranno per ciascuna area disboscata la causa dello scempio: «Concorso del 1979», «Concorsi del 1984», «Concorso del 1988», «Concorso del 1990», «Concorso del 1992». E allora una bella legge che imponga come *condicio sine qua non* per la valutazione dei titoli la stampa su materiali rigenerati. In fondo, se le idee sono riciclate perché non dovrebbe esserlo anche la carta?

*Il ministro-ombra**

Il giorno che si attendeva da decenni era giunto! Era giunto quel momento che generazioni di studiosi avevano invocato, profetizzato, chiesto con veemenza o con sommesse postulazioni. E, d'altronde, corrispondeva agli auspici dell'uomo della strada, stanco di risse, favoritismi e, soprattutto, incompetenza.

Finalmente, si era realizzato il Governo dei Professori. Non si chiamava veramente così; la denominazione utilizzata era "governo di (o dei) tecnici". Ma il Professor Udinotti sapeva bene qual era la realtà: il "tecnico" è un esperto; e chi mai è più "esperto" di un professore, di quelli veri, ordinario, di ruolo, con vaste e salde conoscenze nella sua materia ma al tempo stesso aperto alla realtà sociale e alle molteplici applicazioni pratiche della sua scienza?

In fondo era, nel senso proprio del termine, la vera aristocrazia, nella quale i "migliori" governavano non per nascita, censo o forza ma perché selezionati attraverso un processo trasparente, pubblico qual era per sua natura la gerarchia nell'Accademia. E al Prof. Udinotti il quale, col passare degli anni, comprendeva che il conservatorismo era l'orientamento ideologico che gli consentiva di restare giovane (o almeno pensare di esserlo), questa visione elitaria non dispiaceva affatto.

Anche perché egli sentiva di appartenere a pieno titolo alla ristretta cerchia dei "migliori": una mezza dozzina di monografie, di cui alcune restavano, a distanza di decenni, la pietra miliare per affrontare taluni temi di grande respiro; una miriade di scritti, come si dice, minori ma nei quali non aveva mancato di approfondire il meglio del suo ingegno; una infinità di commenti alla giurisprudenza molti dei quali ne avevano anticipato gli sviluppi o, talvolta, corretto gli errori. Una "scuola" fiorente. La condirezione di una rivista fra le più prestigiose. Una collezione di incarichi pubblici in commissioni italiane e internazionali. E tutto questo, si badi bene, frutto solo della sua tenacia e del suo acume; nessun grande "Maestro" alle spalle, nessun padrino o servilismo politico.

Aveva dunque ragione il Prof. Udinotti a compiacersi della svolta realizzatasi dopo la traumatica caduta del governo dell'On. Millelire – "un nome svalutato", soleva motteggiare – nel quale erano stati spartiti – era sempre una sua battuta "dopo i gabinetti anche le *toilettes*", e il Capo dello

* Pubblicato in "*I bizzarri casi dell'Avvocato Perelà*", Giuffrè 1999, p. 89.

Stato aveva preso saldamente in mano le redini della crisi e, noncurante delle risse fra i gruppi politici, aveva fatto intendere che era ora di voltare pagina. E vi era poi la soddisfazione di vedere, al fine, riconosciuti i meriti di una categoria professionale troppo sottovalutata ed emarginata ed ora persino oggetto di diletto ad opera di qualche giovane collega che pensando di fare opera di moralismo in realtà offriva il destro a pericolose campagne scandalistiche.

Il Prof. Udinotti, che nella sua vita si era – un po' per ritrosia, un po' perché troppo impegnato nelle sue attività accademiche – sempre tenuto in disparte rispetto al gioco politico, per la prima volta – da quel lontano 1974 quando scrivendo NO sulla scheda del referendum sul divorzio già pregustava la libertà, non solo di stato, dalla prima moglie dalla quale era separato – si sentì partecipe delle vicende politiche, e si diede a seguirle con interesse, addirittura comprando e leggendo tre quotidiani (mentre prima ne sfogliava distrattamente uno, dedicando molto più tempo alla compulsazione della Gazzetta Ufficiale e dei suoi molteplici, e per lui affascinanti, supplementi).

Capì che era giunto – come avviene per tutti nella vita – il suo momento. Se il Paese aveva bisogno di persone esperte e al di sopra della mischia, egli era lì, a disposizione, come sempre, per spirito di servizio.

Ma perché il suo stato d'animo passasse dalla mera speculazione alla partecipazione attiva occorreva una scintilla: e questa scoccò dall'incarico che il Presidente della Repubblica diede al Prof. Licodemi di formare un governo di "tecnici".

Era costui un professore di economia internazionale, con una lunga esperienza di consulenza per i vari ministri economici e soprattutto nelle estenuanti trattative con organismi finanziari stranieri ed internazionali per la concessione di nuovi prestiti o il differimento dei termini per quelli scadenti. In questa sua attività Licodemi aveva dato buona prova di capacità di mediazione non priva di tenacia, riuscendo peraltro a non farsi identificare con questa o quell'altra parte politica. Sicché parve naturale anche per dare, come si dice nel brutto gergo giornalistico, un segnale di fiducia ai mercati – affidargli l'incarico di formare il nuovo governo "tecnico".

Ma non era questo curriculum che smuoveva il nostro Prof. Udinotti, bensì un dettaglio che anche le più minuziose biografie sul nuovo *premier* avevano ommesso. Vent'anni prima egli aveva insegnato nella Facoltà di Economia di Camerino, una di quelle Università di provincia dove tutti, tranne pochi superfortunati, cominciano il loro corso accademico.

E guarda caso in quella stessa Facoltà aveva insegnato il Prof. Udinotti. Sia pure per un breve periodo i loro percorsi si erano incrociati, si erano frequentati anche fuori dai consigli di facoltà, in incontri conviviali che fanno assomigliare i docenti fuori sede agli studenti fuori sede ma con una quindicina di anni in più.

Da allora non si erano più trovati nella stessa Facoltà, ma si erano occasionalmente incontrati in qualche convegno. Tuttavia Udinotti seguiva le vicende del *neo-premier*; ne leggeva gli editoriali sui giornali e, ovviamente, non poteva dubitare che come lui si ricordava dell'ex collega, altrettanto facesse quest'ultimo di lui.

Fu dunque naturale che, alla notizia dell'incarico di Licodemi, avesse la civilissima reazione di inviargli un telegramma di felicitazioni; non certo per piaggeria, ma perché realmente era lieto di vedere qualcuno che conosceva e stimava ai vertici dello Stato. Si astenne, per senso della propria dignità, di aggiungere all'augurale testo («Nel ricordo del giovanile sodalizio camerte i più fervidi voti per l'altissima responsabilità») una di quelle frasi ammiccanti del genere "a disposizione" "conta su di me". Lo dava per scontato, e nella immaginata reciprocità, riteneva che il destinatario non potesse interpretare il suo messaggio diversamente che una, discreta ma proprio per questo sincera, offerta di collaborazione.

Il Prof. Udinotti nella sua ingenuità non aveva fatto i conti con il *Volkgeist* nazionale e mentre tentava di contattare il servizio telefonico di dettatura telegrammi e fra sé imprecava contro gli sfaticati dipendenti ogni qualvolta gli rispondeva una voce sintetizzata e preregistrata («Per motivi di intenso traffico gli operatori sono tutti impegnati»), ignorava che in quel preciso istante qualche migliaio di suoi concittadini stava agendo sotto l'influsso del medesimo impulso augurale. E non erano solo la maggior parte dei colleghi ed ex colleghi del Prof. Licodemi, ma anche un copioso numero di ex studenti i quali, confidando nell'oblivio del tempo, non esitavano a spacciarsi quali laureati; mentre questi ultimi si autopromuovevano collaboratori e via discorrendo.

È quando finalmente Udinotti riuscì nell'intento di dettare il testo, il fattorino dell'impresa di recapiti telegrafici aveva ormai mangiato la foglia e si guardava bene dall'uscire – al freddo e sotto la pioggia, con la sua Vespa d'annata – per portare ancora una mazzetta di carte grigio-rosse all'onorato destinatario. «Entro le 24 ore» diceva il regolamento e dunque c'era tempo fino all'indomani pomeriggio quando sarebbe stato di turno qualcun'altro.

Così fu che il telegramma di Udinotti finì imbottigliato, come una macchina diretta al mare una domenica d'estate, in mezzo a qualche

centinaio di altri; quando giunse a destinazione il presidente incaricato aveva ben altro a cui pensare che ad aprire la corrispondenza e quando terminò il suo mandato poco gliene voleva di leggere gli auguri per una vicenda conclusa.

In breve, avvenne come quanto lo spasimante invia una lettera all'amante e si immagina tutte le reazioni di quest'ultima, neanche prospettandosi per un istante l'ipotesi che un disguido postale l'abbia dispersa. Come un aruspice ottimista, Udinotti sviscerava il silenzio traendone vaticini benevoli. L'amico Licodemi aveva tante gatte da pelare, cercarsi una maggioranza, guadagnarsi il consenso della stampa, mettere in piedi, dal nulla, uno *staff* segretariale. La sua mancata risposta non poteva stupire.

Udinotti pazientemente attendeva, senza tuttavia restare inerte. Tramite un amico giornalista, che gli era debitore di molte consulenze professionali gratuite, fece in modo che il suo nome comparisse in uno degli interminabili "totoministri" nei quali i giornali si rifugiavano in assenza di notizie più serie. Ovviamente, il suo era solo uno fra qualche centinaio ma ad Udinotti, vederlo lì, scritto in grassetto quale papabile per il dicastero dei lavori pubblici (materia nella quale aveva una sicura e trentennale esperienza) fu l'equivalente di una investitura, provocandogli sensazioni emotive quasi superiori a quando, decenni prima, si rigirava fra le mani la sua prima "provvisoria" col suo nome stampato in copertina.

Il suo stato d'animo si elettrizzava ancor di più quando qualcuno – massime un collega dava ad intendere di aver letto la notizia. Udinotti si schermiva, ma come fanno quelli che, sicuri di essere i migliori, considerano un gesto di propria magnanimità il dispensare gli altri dall'ossequio.

Furono dei giorni in cui al nostro parve di vivere una nuova e mai sospettata esistenza. Si immergeva nella lettura, fin nei dettagli della fino ad allora aborrita cronaca politica. Restava sveglio fino a tardi per sentirsi anche l'ultimo telegiornale. Erano cose che *dovevano* interessarlo, che lo riguardavano personalmente e, in fondo, parlavano di lui, non nominandolo, ma disegnandone l'*identikit* morale: «tecnici, di alto profilo, non coinvolti in precedenti governi, irreprensibili» con lo scopo di dare un «segnale forte ed inequivoco» al Paese, ai *partners* economici, ai mercati.

Udinotti era talmente alienato – si sentiva "altro" e viveva "altrove" – da fare cose che prima non si sarebbe neanche sognato, come telefonare ripetute volte al suo studio quando era fuori per sapere se qualcuno lo avesse cercato; insisteva con le segretarie perché prendessero nota di tutte le chiamate; drizzava le orecchie ogni volta che squillava il telefono e

trepidando se le sue impiegate non erano abbastanza leste nel rispondere. Vi furono poi dieci secondi di autentico cardiopalma quando un giorno la segretaria gli disse “Licodemi sulla linea quattro”. Udinotti prese la comunicazione facendo una voce di circostanza, ma dall’altro capo del filo non vi era Palazzo Chigi bensì una voce dall’inconfondibile accento ciociaro, fatto di cantilenanti elisioni. Udinotti nella eccitazione di quei giorni si era completamente dimenticato di un suo cliente, Nicodemi, quasi omofono del presidente incaricato, per il quale stava curando la pratica relativa all’esproprio di suoi terreni agricoli.

Così mentre Udinotti a distanza trepidava, fantasticandosi i saloni del Quirinale, il giuramento, il gran gesto di firmare, l’insediamento e mille altri alambicchi, trascorrevano i giorni. Lui, quasi un nobile Coriolano, attendeva di essere chiamato. Nella sua ingenuità – che in fondo era indice di una persona per bene – non immaginava che altri stessero brigando, offrendo, supplicando, intrigando, camarillando, blandendo quel posto che egli vedeva, come un vestito fatto dal sarto, destinato a lui.

Quel che non fu, dunque, una sorpresa per chiunque appena un po’ smaliziato, cascò su di lui come una valanga sullo sciatore ignaro: quando d’improvviso il Prof. Licodemi si presentò al Quirinale con una lista – fino ad allora segretissima – di ministri indicando per il dicastero dei lavori pubblici il nome del Prof. Fribusti, acerrimo nemico di Udinotti. Costui aveva ben saputo sopperire ai suoi poco notevoli meriti scientifici con una non comune abilità nel tessere alleanze che lo avevano proiettato da una modesta città di provincia alla più prestigiosa delle Facoltà.

Ras dei concorsi, ammanicato in Corte d’Appello (cosa indispensabile negli arbitrati di opere pubbliche), consigliere giuridico di potenti personaggi, Fribusti nascondeva il suo corpo basso e tozzo e il volto da mastino dietro una apparente gioialità di modi, talvolta anche spicci e camerateschi, che davano a pensare, a chi non lo conoscesse, di trovarsi di fronte ad un simpaticone un po’ fesso.

Udinotti non lo poteva sopportare: per la sua pochezza scientifica, per i suoi angusti orizzonti culturali, per le sue cravatte da matrimonio rusticano e per il fatto che regolarmente se lo trovava avversario nei concorsi pubblici, quando con il suo fare fra lo scherzoso e l’untuoso, riusciva a piazzare quà e là suoi protetti, creati a sua immagine e somiglianza.

Per l’avversario, Udinotti aveva adattato la nota storiella del buon dio che crea l’essere perfettissimo in persona del professore universitario, mentre il diavolo per fargli dispetto e vanificare il suo lavoro chi ti crea? Ma Fribusti ovviamente!

Ma, mentre Udinotti astrologava, Fribusti con la abituale faccia tosta si era presentato al Presidente incaricato come *homo novus* forte del peso di vent'anni di frequentazione col potere, riuscendo nell'intento di farsi imbarcare nella nuova compagnia.

Udinotti passò delle giornate d'inferno, quasi lo avessero bocciato ad un concorso a cattedra; recriminava contro Licodemi che si era fatto gabbare, contro Fribusti per quel che riteneva uno "scippo"; contro il Capo dello Stato il quale non aveva neanche pensato di interpellare l'Accademia per scoprire di quanta poca stima Fribusti vi godesse. Ma nel contempo imprecava contro la propria dabbenaggine. Avrebbe dovuto attivarsi, senza tregua, e non restare lì come un rospo che aspetta di essere baciato dalla principessa.

All'euforia subentrò un cupo silenzio, che parve a tutti inspiegabile non avendo, ovviamente, Udinotti fatto cenno ad alcuno, neanche alla seconda moglie, delle sue ambizioni governative.

Ma il colpo di grazia gli fu dato, di lì a poco, dalla comunicazione dei nomi dei sottosegretari. Sparpagliati un po' ovunque, come origano sopra una pizza, vi erano un'altra dozzina di professori universitari e, colmo dello sfregio, persino un associato che egli stesso aveva dichiarato "idoneo" sol perché messo in croce da tanti colleghi che presentavano il candidato come un "caso umano". Ed ora era là, sottosegretario ai trasporti con delega per l'aviazione civile: «Ma se quello è incapace di intendere e di volare» sbottò fra di sé Udinotti.

Gli ci volle del tempo prima di riprendersi. Alla fine, però, prevalse il suo carattere positivo. Non poteva arrendersi sol perché un villanzone era stato fatto ministro. Concepì di vendicarsi scrivendo tutta la sua indignazione sulla scheda alle prossime elezioni regionali, ma si rese conto che si trattava di nulla più di uno sberleffo che sarebbe rimasto confuso fra centinaia di altri nel segreto dell'urna. E, poi, cosa gliene poteva importare a Fribusti col suo possente fondo schiena saldamente incollato sulla poltrona ministeriale?

Alla fine ideò una reazione più scientifica. Avrebbe iniziato la pubblicazione di una "rubrica legislativa" sulla Rivista di cui era condirettore nella quale fare a pezzi i numerosi provvedimenti di Fribusti, che già si segnalavano per la loro insulsaggine («Caratteristiche costruttive dei gabinetti di decenza pubblici», «Istituzione dell'albo nazionale dei fornitori di *guard-rail*», «Concorso di idee sulla fattibilità del *tunnel* sottomarino Napoli-Capri»).

Ma proprio intingendo la sua penna nel sarcasmo più pungente

(nel commento al primo decreto Fribusti era definito “il ministro dei lavatoi pubblici”) Udinotti si rese conto dell’inutilità dello sforzo. Sarebbero trascorsi mesi (la rivista era trimestrale) prima che qualcuno lo leggesse; e poi sarebbero stati i soliti quattro gatti. Una puntura di spillo a quel rinoceronte di Fribusti il quale aveva fatto carriera appunto infischandosene degli sferzanti giudizi altrui. E mentre rimuginava sul da farsi ebbe un lampo di genio: in fondo quel posto di Ministro spettava, moralmente, a lui. Avrebbe risposto pubblicamente, colpo su colpo, alla bestialità di Fribusti in maniera anglosassone, da ministro-ombra.

Certo, era un po’ strana la figura del ministro-ombra, senza gabinetto-ombra e soprattutto senza partito di opposizione che lo sostenesse. «Bisogna pure che qualcuno cominci, foss’anche solo» si disse Udinotti.

Da quel giorno, puntualmente, ogni mattina si recava al Poligrafico dello Stato, poco lontano da casa sua e studiava con attenzione i decreti che portavano la firma di Fribusti e i provvedimenti con lui “concertati”. Nel contempo si leggeva sui principali quotidiani le dichiarazioni come di consueto ampollose e vacue – del suo avversario e redigeva un breve comunicato il cui titolo inevitabilmente era “Il ministro-ombra dei lavori pubblici su...”. Procedeva poi ad inviare il testo, per *fax*, alle redazioni delle agenzie di stampa e dei giornali.

I giornalisti, dappprincipio, rimasero un po’ interdetti, non capendo se si trattasse di una notizia vera o dello scherzo di un burlone. Qualcuno pure telefonò a Udinotti per capire chi diamine fosse mai. Qualcun’altro scrisse un pezzo di “colore” rappresentando il nostro come un Savonarola reincarnato. Qualche volta i suoi commenti venivano ripresi, ma messi in bocca ad altri, oppure attribuiti a dubbi correnti nell’”opinione pubblica”.

Ma, in fondo, nessuno lo prese sul serio. Anzi. Non pochi dei suoi colleghi – che già non erano teneri nei confronti di qualsivoglia assente, foss’anche stato Giustiniano, Pothier o Kelsen – lo sottevano pubblicamente («Non facciamo ombra al ministro-ombra» dicevano togliendosi dal sole quando chiaccheravano con lui all’aperto). Nei Consigli di Facoltà, poi, veniva canzonata anche la sua osservazione più ovvia e condivisibile. Qualche associazione studentesca, sperando di tirare acqua al proprio mulino, l’aveva invitato ad una assemblea contro la politica universitaria del governo. Ma quando sui manifesti accanto al nome del Prof. Udinotti fu messa la qualifica di “ministro-ombra” gli organizzatori furono coperti da critiche che li ridicolizzavano. All’Assemblea, poi, convocata nell’aula più grande della Facoltà, c’erano solo un gruppetto di studenti. Udinotti di fronte allo sparuto uditorio ebbe proprio l’impressione di fare la figura

del Prof. Lamis nella “Eresia catara” di Pirandello.

Fu l’inizio di un rapido declino psico-fisico, che non fu in alcun modo ritardato dalla inevitabile caduta, dopo un anno di vita stentata, del governo Licodemi. Il suo antagonista Fribusti, anzichè tornarsene all’Università, era riuscito ad inserirsi nel “giro” giusto e a rendersi bene accetto anche alla nuova maggioranza. Il gabinetto era caduto, ma Fribusti cadeva in piedi, riuscendo a farsi assegnare il Ministero della Marina Mercantile, dicastero per il quale non aveva alcuna competenza; ma in politica, parafrasando Bernard Shaw, l’ignoranza non è indispensabile, ma serve.

Udinotti non se la sentì di proseguire la sua guerra personale contro il nemico anche sul terreno delle reti a strascico, della raccolta di ricci di mare, del fermo biologico della pesca allo scorfano e dei nuovi segnali luminosi del faro sull’isola di Montecristo.

Più melanconicamente prese a bere, all’inizio poco, poi sempre di più.

L’ombra, anzi le “ombre”, nella loro accezione veneta (come lo era Udinotti di origine) e cioè dei bei bicchierini colmi fino all’orlo, da bere quasi d’un fiato, divennero le sue compagne abituali, nei bar, alla stazione, in enoteca, allo spaccio universitario. Non ci volle molto prima che una cirrosi epatica ad appena sessantacinque anni lo portasse nel mondo delle ombre vere.

I colleghi, che mal avevano sopportato l’estrosità dei suoi ultimi anni, si guardarono bene dall’attenersi al precetto del *parce sepulto*. «Era ormai l’ombra di sé stesso», fu l’epitaffio più benevolo. Fribusti, invece, cui la guerra solitaria di Udinotti non aveva disturbato più di una zanzara infastidisca un pachiderma, ma che non era privo di perspicacia, fu lapidario: «Sognare fa male; sognare di fare il ministro uccide».

*V il Valutatore**

“*Piacere, sono V il Valutatore*”. Così mi presentavo quando mi recavo nelle Università per le ispezioni affidatemi. Aggiungendo, con un sorriso, “*Vi, non Vu*”.

Faccio parte di una serie di androidi costruiti e programmati per questa funzione. Prima di me c'erano tutte le altre lettere dell'alfabeto. Dopo, quelle seguenti fino alla Z; e poi hanno ripreso dall'inizio.

Adesso, per quanto ne sappia, sono arrivati a EZ. Sarà sicuramente un modello più avanzato, ma volete mettere l'effetto di “*Sono V il Valutatore*”? Con la lettera che rafforza la qualifica e l'inverso.

Avevo l'aspetto di un signore di mezza età, un po' calvo, con gli occhiali, di media statura e con una pinguedine incipiente. Sul pianeta Rumi, dove sono stato creato, volevano che suscitassi empatia. Infatti le ispezioni mi venivano affidate quando c'era qualcosa che dai dati raccolti non era possibile comprendere.

Mi spedivano qua e là, mi addormentavo sull'astronave ed il risveglio era programmato all'arrivo.

Ne avrei di storie da raccontare; come quella volta che infilarono nel prodotto della ricerca un algoritmo inebriante. Per fortuna me ne accorsi e feci finta di essere brillo. Poi quando me ne tornai a casa feci un rapporto che ancora se lo ricordano. Li trasferirono tutti sul pianeta Brialca, che non è particolarmente ospitale, per usare un eufemismo, a insegnare ai detenuti di un carcere di massima sicurezza, diretto da un sadico (non so se più verso i carcerati o i professori) di nome Tolrot.

Prima che cancellino la mia memoria vi svelerò i retroscena della truffa dei cosiddetti bibliometrici e come fu smascherata. Ma sarà per un prossimo racconto.

Non è di questo che voglio parlare qui.

* * *

Allora – sarà stato suppergiù il 2054 – mi spedirono sul pianeta Retha per cercare di capire un fenomeno che ai cervelloni del Vuran – l'agenzia per cui lavoravo – pareva inspiegabile: c'era un gruppo di accademici che

* Pubblicato su *ROARS | Return On Academic Research and School* alla pagina <<https://www.roars.it/online/piacere-sono-v-il-valutatore-e-lavoro-per-i-cervelloni-del-vuran/>>.

si occupavano di regole – giuristi, si facevano chiamare – che producevano ricerche a non finire. Da soli, più di tutti gli scienziati del pianeta. Ma, e qui stava il problema, non facevano neanche un passetto avanti.

Uno si immagina che se tutti fanno ricerche sulle scie siderali o sulle alghe di Cassiopea, qualcosa ne venga fuori, che so?, una maggiore conoscenza, un migliore utilizzo. Qui invece i “giuristi” ricercavano, ricercavano ma alla fine non trovavano un bel nulla.

In questi casi particolari il processo segnala l’anomalia e tocca mandare un valutatore a controllare di persona. Questi viaggi io li facevo volentieri, un po’ perché spezzava la routine del lavoro su Rumi, un po’ perché mi piaceva incontrare umani nuovi, e poi il tempo sull’astronave non contava ai fini della obsolescenza programmata e quindi ora posso raccontarvi questa storia, mentre la maggior parte degli androidi della mia serie sono stati svuotati della memoria e rottamati.

Aggiungo che il lavoro era piuttosto creativo: gli ispezionati di solito mettevano in atto delle forme di depistaggio digitale. Il modo per aggirarle era assumere procedure informali non prevedibili. Così mi mettevo a parlare con loro, preferibilmente fuori del luogo del lavoro, facendomi raccontare i fatti più svariati. Avevo capito che gli accademici sono dei gran narcisisti e sono capaci di raccontarti quanti peli hanno sotto le ascelle, ovviamente attribuendo a ciascuno di essi una importanza straordinaria. Come il loro pelo non ce n’è nessuno che valga tanto...

Così, con la scusa di non aver capito bene come funzionava il sistema e la paura di commettere errori, li portavo a parlare delle loro ricerche. Ovviamente, prima di tutto si chiaccherava del tempo, dello sport, dei salari, delle tasse e poi facevo cadere una frase del genere “*A proposito mi è piaciuto molto quel passaggio nella sua ricerca dove parlava di...*”.

La reazione era sempre di sorpresa: facevano la figura del corvo in quella favola dove si racconta che di fronte alle adulazioni della volpe apre il becco e lascia cadere il pezzo di formaggio che stringe.

Ovviamente io ci mettevo pochi secondi a leggere tutto, e l’unica fatica era quella di assumere l’aspetto di una persona davvero interessata. Chiedevo quanto tempo ci avessero messo a scrivere; come e dove avessero trovato i ricchissimi riferimenti che citavano; quali suggerimenti potevano darmi per contrastare fenomeni di plagiarismo.

Ormai ne avevo intervistati una dozzina, i quali tutti mi raccontavano la stessa storia: grande impegno, molto lavoro, rispetto per l’etica della ricerca. Era difficile che si fossero messi d’accordo per fornire una identica versione.

L'illuminazione mi venne una sera mentre, di fronte ad un boccale di birra (suo, ovviamente, non mio), il prof. Scorpi mi ripeteva la solita solfa. Aveva lasciato il visore acceso e quindi ogni tanto si accendeva la lucetta per segnalare l'arrivo di un messaggio. Ad un certo punto disse: *“Che noia questo Vuzzéta. Scrive, scrive, ma chi se lo legge?”*.

Girai attorno all'argomento e dopo un po' gli chiesi come circolassero le ricerche nella comunità accademica.

“E' semplice” riprese con altrettanta naturalezza *“Scriviamo, sottoponiamo il lavoro al processore di qualità che attesta che non abbiamo copiato e che vi sia un quid (molto modesto) di originalità. Poi lo spediamo ai nostri colleghi, che sono diverse migliaia”*.

“E cosa succede poi?” chiesi. *“Non lo so – mi rispose – io so solo che oggi ho ricevuto 3 libri e 12 articoli compreso quello di Vuzzéta. Dall'inizio dell'anno sono molte centinaia”*.

“E quando li riceve cosa fa?”

“Ho un sistema di risposta automatica con il quale ringrazio l'autore esprimendo il mio apprezzamento per i risultati raggiunti. Ad una ristretta cerchia di persone con cui sono in rapporti di amicizia aggiungo alcune frasi di circostanza, se no, giustamente, se ne hanno a male”.

“E poi?”

“E' ovvio, cestino quanto mi è stato inviato. Se tenessi tutto, nel giro di una settimana avrei tutta la memoria intasata”.

Avevo scoperto la pista.

Il giorno dopo, dalla prof.ssa Intireva, dopo averla blandita un po', mi feci spiegare come riusciva a fare quelle note di riferimento così ricche e puntuali. Era elementare: il suo Maestro – un nome che incuteva rispetto anche su Rumi – aveva elaborato un algoritmo che consentiva di individuare fra le migliaia di libri e articoli cosa e come citare, in maniera altamente selettiva, esclusivamente i lavori degli amici.

Al prof. Rioma, di cui avevo ammirato l'ultima opera, chiesi dove avesse trovato il tempo per leggersi tutte le sue dottissime citazioni. *In vino veritas* (avevo offerto una bottiglia di eccellente rosso) mi rispose *“Caro V se dovessimo leggere tutto quello che c'è e riceviamo ogni giorno, non riusciremmo neanche a scrivere ‘Buon giorno’”*. La prof.ssa Terim, odiosa e cinica, di cui era fresca di stampa una monumentale opera dal titolo per me incomprensibile, del tipo “Studi critici”, mi disse: *“Ma a chi vuole che importi leggere? I libri e gli articoli sono come i saggi di danza per passare da un anno all'altro dell'accademia. Sono e devono essere una prova di bravura e di devozione. A nessuno verrebbe in mente di utilizzarli. Si scrive solo per gettare*

sulla bilancia della valutazione la spada del "Quanto ha scritto!" .

A quel punto non restava che modificare il modello di valutazione: non interessava l'indice di produzione, ma quello di lettura. Come sapete, il sistema registra se effettivamente un lavoro è stato aperto, letto e utilizzato. E grazie alla mia intuizione abbiamo perfezionato di molto l'analisi.

Risultava che su Rathe l'indice di lettura per prodotto era al massimo 10, ma il più delle volte 1 o 2. In realtà, indagando meglio, si capiva che il lettore era l'autore stesso che leggendosi e rileggendosi si procurava una sorta di auto-erotismo intellettuale. Se volete una indagine seria sul fenomeno è sufficiente che leggete *"Lo specchio di Narciso. Onanismo e accademia"* del mio amico neurocomparatista prof. Sacks.

Prima di imbarcarmi per il ritorno redassi il mio rapporto che si concludeva così: *"Tutti scrivono. Nessuno legge. Si suggerisce moratoria produttiva"*. Era quello che il mio capo, una umana severissima, la prof.ssa Lollotespie voleva sentirsi dire.

Applicando un decreto che limitava le emissioni digitali e l'inquinamento da bit, la produzione dei giuristi su Rathe fu bloccata per cinque anni solari.

Privati della loro principale occupazione e dello specchio nel quale si riflettevano e dava senso alla loro vita, i giuristi rapidamente scomparvero. Quando tra qualche secolo qualcuno vorrà indagare su quel che potrebbe apparire altrettanto misterioso della estinzione dei dinosauri, spero che si trovino fra le mani questa mia, autentica, testimonianza.

Una lettera da Antonin S.

Dear Mr. Cassese,

grazie ai servizi di traduzione del sig. Zeno-Zencovich (solo di traduzione, sia bene inteso, giacchè egli si qualifica professore in una disciplina priva di qualsiasi fondamento chiamata diritto comparato) ho avuto modo di leggere il suo libro che dal titolo richiama un vecchio volume giornalistico sulla Corte Suprema americana. Ho anche visto che i riferimenti a decisioni, giudici, autori americani sono numerosi e mi danno l'impressione che Lei, spesso, guardi oltre Atlantico per trovare conforto e ispirazione.

Vorrei metterla sull'avviso.

Così come ho vigorosamente contestato il *cherry-picking* dei miei colleghi che vanno alla ricerca di sentenze o leggi straniere per interpretare la Costituzione americana, ovviamente scegliendo secondo la loro convenienza, non riesco a vedere l'utilità di un analogo sfoggio di citazioni americane in giurisdizioni straniere.

In primo luogo, perché i riferimenti a precedenti della Suprema Corte non possono avere la funzione di pillole ormonali per la crescita di una Corte, come quella italiana, che ha solo 60 anni, rispetto ai due secoli e passa di quella americana. Gli anabolizzanti possono sviluppare i muscoli, ma non risulta che producano effetti sul cervello, in particolare dei giudici.

In secondo luogo, perché se Lei pensa che l'erba del vicino sia sempre più verde, si consoli pensando che la Corte Suprema americana è afflitta – lo denuncio da tempo – da analoghe perniciose tendenze che ormai l'hanno portata fuori dal chiaro sentiero (dico sentiero, non autostrada) tracciato dai padri fondatori.

Da quel che ho letto, mi sembra di comprendere che lei nutra posizioni politiche che negli Stati Uniti si qualificherebbero come “liberal” o, in taluni casi, “ultra-liberal”.

La invito a riflettere su come i gravi difetti che Lei muove alla Corte di cui ha cessato di fare parte siano frutto in primo luogo della sua ideologia giuridica. Ripetutamente Lei richiama l’“interpretazione evolutiva”, “il diritto costituzionale vivente”, termini che, ai miei occhi e nelle mie parole, costituiscono un artificio retorico per sostituire alla Costituzione

* Intervento alla presentazione volume di S. Cassese “*Dentro la Corte*” – La Sapienza – Dicembre 2017.

e all'equilibrio dei poteri che in essa deve essere disegnata, la soggettiva e cangiante opinione – altrettanto credibile quanto uno stato digestivo post-prandiale – di un ristretto gruppo di persone che si auto-attribuiscono la legittimazione a sostituirsi al Governo e al Congresso.

A Lei danno fastidio termini come “*originalism*” e “*textualism*”, ma se Lei guarda dietro le etichette, coglierà un unico obiettivo: preservare quella energia - pulita, rinnovabile e senza termine - che è racchiusa nell'espressione “*We the People*”. E la Corte Suprema degli Stati Uniti e la Corte Costituzionale italiana, come del resto il Decimo Circuito della Corte d'Appello o un qualsiasi vostro Tribunale non sono “*the People*”.

Lei, in numerosi passi, da un lato si duole del fatto che si vorrebbero “tagliare le unghie” alla Corte Costituzionale, la quale – in quanto giudice delle leggi – fisiologicamente è chiamata a intervenire sul processo legislativo privando di vigore, in tutto o in parte, le decisioni del Parlamento oppure fissando dei criteri che dovranno essere seguiti in futuro dal legislatore.

Ma poi, in altrettanti passi, si lamenta dell'approccio casuistico, privo di visione della Corte; del conflitto fra riconoscimento dei diritti ed allocazione dei costi per assicurarli. E manifesta anche il suo disappunto per scelte della Corte che hanno vanificato tentativi di ridurre la spesa pubblica.

Voglio proporle un esercizio, con riguardo ad una decisione presa quando lei aveva già lasciato la Corte. Mi sono fatto tradurre la recente sentenza n. 70/2015 che ha dichiarato la illegittimità del blocco della rivalutazione delle pensioni che superavano un certo (molto modesto) livello. Ho letto – davvero poche pagine per un tema così complesso – che da un lato il Parlamento non avrebbe “*ascoltato il monito indirizzato al legislatore con la sentenza n. 316 del 2010*” [dal suo “diario” non risulta un suo pensiero, adesivo o contrario, al riguardo: ne desumo che lei fosse d'accordo]; e lo stesso legislatore non avrebbe fornito la “prova” della prevalenza di esigenze di risparmio.

Ora, dal mio modesto angolo visuale, trovo tale decisione stupefacente.

In primo luogo perché è la Corte a dire al Governo e al Parlamento dove possono – o non possono – tagliare il vostro debito pubblico che mi pare stratosferico come quello americano. In secondo luogo, perché la Corte sta dicendo che per coprire il disavanzo non bisogna ridurre le spese, ma aumentare le tasse (mi hanno spiegato che di recente avete inserito in Costituzione una *balanced budget clause*).

In altre parole la Corte ha esercitato la più facile delle virtù: essere generosa con i soldi altrui.

Ma la ragione per cui le ho portato questo esempio non è per insistere sulla tesi che occorre tagliare [non le unghie, bensì] le mani ai giudici che mettono le mani sul portafogli dei cittadini contribuenti [*'no taxation without representation'*, significa anche *'no taxation powers without representative powers'*: per questo 800 anni fa, mentre altrove ci si trastullava su altro, fu imposta al sovrano la Magna Charta], ma perché se la Corte non esercita un *judicial self-restraint* non potrà neanche, credibilmente, fermare le costanti invasioni di campo da parte di poteri che non hanno una legittimazione democratica al riguardo.

Ad esempio – ma non so se si tratti di casi che si verificano nel suo Paese – la tendenza del potere giudiziario di stabilire le politiche industriali; oppure, con la scusa del “diritto vivente”, rovesciare il senso di una legge del parlamento; oppure intervenire con provvedimenti immediatamente amplificati dai mass-media sui processi elettorali e di selezione delle classi politiche.

Sono stato anche troppo lungo Mr. Cassese. Volevo soltanto portarla a riflettere sul fatto che se Lei – come dice – vuole o vorrebbe una chiara linea di *policy* della Corte Costituzionale, questa non può che partire dal confronto fra visioni più generali nelle quali teorie come “originalismo” e “testualismo”, [che, mi sembra di capire, Le fanno venire l'orticaria] sono funzionali all'obiettivo che Lei si propone.

I hope to welcome you soon to the Club!

Cordialmente

Antonin S.

*Artificial Intelligence, Natural Stupidity and other Legal Idiocies**

1. *A dystopian past*

The scene: Germany, at the end of the 19th century: a buoyant technical, scientific, and cultural atmosphere.

The actors: two engineers, Messrs. Benz and Daimler who have just perfected a very performing internal combustion engine which, in their expectations, will bring a revolution in industry, substituting old, cumbersome and manpower consuming, steam engines.

They proudly travel to Brussels to present their invention to the EU Commission (yes, it already existed!), expecting to receive a very warm welcome by their noble compatriot Princess Ursula von XY.

Instead, they are given the cold shoulder, and their enthusiasm is thoroughly questioned.

Have they considered the very high risk that their invention entails? The impact assessment that the EU has already conducted forecasts that in the following century more than a million people will die of car accidents in Europe; and even more will be killed by tanks, battleships and warplanes which use their invention. Furthermore, the Commission is unfavourably impressed by the non-compliance with the precautionary principle. The two inventors have in no way considered how the landscape will be devastated by motorways, and the permanent damage to the environment: CO² emissions, global warming, climate change. To sum all this up, what is required before authorizing such devices is a comprehensive regulation that can protect Europe and its citizens from such dramatic consequences.

A few years later – we are already at the dawn of the 20th century - the EU comes up with the “*Internal Combustion Engine Act*”: 270 pages, 200 recitals, 100 articles, 12 annexes.

Messrs. Benz and Daimler try to read and understand it, but rapidly give up and emigrate to the US. Another German engineer, Mr. Diesel, is enjoined by the Independent Motor Authority to cease the development of a new engine which has not passed the “sandbox test” because considered highly polluting. A few European industrialists, Messrs. Citroen, Peugeot and Agnelli, who were ready to invest in the new technologies, find it much

* Pubblicato su "*Media Laws*" online n. 1/2024.

more prudent to devote their capitals to farming. At the New York Stock Exchange, the shares of the Ford Motor Co. skyrocket.

But who cares? European values have been reaffirmed and there is no doubt that horse and buggies are authentically “green” if only you think of the tons of manure you can recycle for organic agriculture.

2. *Dogmatism vs. Science*

The EU approach to AI is the typical approach of a bureaucracy which in the name of very high-level principles wants to control scientific and technical development. Four centuries ago, Galileo Galilei’s astronomical discoveries were silenced by threatening excommunication and banishment for having challenged even higher level, theological, principles. But outside the reach of the retrograde Catholic Church, Galilei’s ideas thrived, bolstered maritime trade, astronomical discoveries of outer space and a general development of scientific reasoning and method.

The AI Act puts into place a similar attempt. Scientific development is accepted and acceptable only if it conforms to certain values set by the 21st century clergy, *i.e.* the EU institutions. What is lacking – today as four centuries ago – is the understanding of what science and technical development are about, what are their epistemology, what are their intrinsic values and how they collide with the dogma of regulating anything that appears on Earth and beyond.

Under certain aspects such resistance is understandable: AI most probably can replace – for better or for worse – many functions that now are run by the EU personnel. On the other hand, given the undeniable competitive advantage of foreign AI, the AI Act is a typical Technical Barrier to Trade (a specialty in which Europeans excel) to protect its non-competitive digital industry, and to negotiate better bilateral agreements with the US and China.

3. *AI as an alien species*

Beyond the regulatory frenzy which has taken the EU, the AI Act is an example of a science-fiction idea of AI, as if the latter were some sort

of alien species menacing Europe, its citizens, its values¹. There are several misconceptions behind this approach.

The first is the ambiguous use of the term “intelligence” which appears to mimic human abilities, while it is consolidated science that human – and even more non-human animal – “intelligence” resides not only in mental faculties, but in the whole body, in its four senses and internal organs. This corporeal intelligence is something that a non-material entity such as AI does not possess. AI, instead, does something that humans are not able to do, *i.e.* process thousands, millions, billions of data drawing inferential conclusions upon which decisions are taken. Computational ability, is therefore, an extremely limited part of what we mean for “intelligence”.

Apart from the misnomer, the second misconception is that what we know of and on AI is not what AI will be in the very near future. The Act is an attempt to shape the development of a technology which is completely out of the EU’s reach. This denotes a fear of the unknown and the conceited idea to master it.

However, it is doubtful that the EU institutions have the capabilities to forecast future developments and if one sticks only to the digital environment, one should question the sources and forecasts it has relied upon in the last 40 years.

Decades ago, the formula “Voodoo economics” was invented for haphazard forecasts and measures similar to pins stuck in a doll. One could easily adapt the formula into “Voodoo regulation”. This is not because of some innate irrationality of the EU legislature, but simply as an application of the “precautionary” dogma, whose first tenet is that a political institution, if it does not want to be accused of overlooking risks, must adopt – for its own survival – a “worst scenario” approach. Clearly this reduces in the first place the political risks, because it will be very difficult to prove counter-factually that a more flexible approach would have been better. But the misconception is broader. The paradox is that by presenting AI as a potentially dis-humanizing technology the EU institutions have put it into place what Karl Mannheim called a self-fulfilled prophecy.

What seems to be ignored in the Act is that AI is a product of humans. And as with any human product its quality depends not on some casual and unpredictable event (the by now mythological “black-box”) but on the quality of the data analytics that move it and the quality of the data that is feed into it at the beginning and is continuously collected.

¹ Not surprisingly, one of the most quoted images used to forebode the dangers of AI is Hal the computer that wants to take command of the spaceship in Kubrick’s “*2001 Odyssey in the Space*”.

And behind each and every phase of an AI tool are human beings with their abilities and their limits. To put things bluntly, stupid people create artificial stupidity. Stupidity is not a feature that can – stupidly – be measured and curbed though some IQ test, but a much more nuanced notion that must take into account the context, the circumstances, the actors, the purpose. A complexity which surely AI is capable of tackling but only if fine-tuned. And this is a costly, time-consuming, skilled operation that is the essence of quality.

And stupidity (which, to paraphrase René Descartes, “*est la chose du monde la mieux partagée*”) can be found not only in the creation of AI tools, but even more in their implementation, especially when humans – and not a machine – tend to have a fideistic trust in their results. Natural stupidity – which is devastating when coupled with assumed “artificial intelligence” – is the lack of doubts and especially the loss of the basic notion that just as human make mistakes, also human produced tools can make mistakes. And that the latter can be more easily detected through appropriate digital technologies which must be nor glorified nor damned, but simply properly used.

4. *Other legal idiocies*

When facing a 270 page text made up by more than ninety thousand words one should legitimately ask oneself if the drafters were in their right senses². And further wonder if it has ever dawned upon them the doubt that such a text is completely unworkable, unless some high placed official in Brussels was winking his or her eye in order that we understand that the AI Act is simply a declamatory exercise in regulation, a sort of mock-test which will have no consequences. But sadly, that is not the case, because all the declarations are in the sense that the AI Act is a dead-serious attempt to regulate the new technology and present Europe as the standard-setting world authority in this field.

The problem is that this text is at odds with the most abused mouth-

² In my pocket Bible, which I always have with me, the four Gospels cover 146 pages and the first five books of the Old Testament (Genesis, Exodus, Leviticus, Numbers and Deuteronomy) require only 248 pages. And even suggesting that their authors may have received a little help in conciseness from above, without such supernatural aid Messrs. Portalis, Tronchet, Maleville and Bigot de Préameneu managed to contain the 2281 (twothousandtwohundredandeightyone) articles (table of contents included) of the *Code Napoléon* in 266 pages (*Les Cinq Codes*, Richomme, Paris 1811).

washing principle in the EU, *i.e.* the Rule-of-law, of which the certainty of law is an essential component. When a legal text is ambiguous, open to multiple interpretations, contradictory, totally devoid of the sense of proportionality, self-multiplying in unknown directions like the generative AI it purports to regulate (see article 7 on the delegated powers) it is quite impossible for rational operators – whether public or private – to plan their activity over a reasonable time-span, deploying human and financial resources, verifying the effects and the performance of the measures adopted. The AI Act is a typical measure written by someone who will never be asked to abide by the rules it has set – and at any rate it will apply to itself the Humpty Dumpty principle (“*When I use a word, it means exactly what I choose it to mean – neither more nor less*”).

Its only task will be to sit back and sanction – on a very casual and casuistic basis – what it does not feel is in conformity with its will and whims.

One could – ironically – suggest that the only way to make the AI Act work is through artificial intelligence. But Europe does not have such sophisticated tools, and therefore will have to resort to foreign enterprises to enforce the straitjacket it has sewn for itself.

Congratulations!

*Il moscone e l'intelligenza artificiale**

1. Evoluzione? No grazie!

Scena abituale fra la primavera e l'autunno: un moscone fastidioso entra nella stanza; cerca di uscire ma va a sbattere contro i vetri della finestra. Uno apre uno dei due battenti, ma il moscone continua a sbattere contro quello chiuso. Alla fine, si è costretti ad intervenire con una nuvola di insetticida o con un colpo di giornale ben assestato.

I mosconi esistono da migliaia di anni; le finestre da più di mille ma questi insetti – del tutto inutili e anzi dannosi, alla faccia dei cantori della biodiversità – non hanno capito cosa è un vetro e come uscire indenni da una stanza dove si trova un umano ditterofobo. Gran parte delle specie animali si sono evolute, quella dei mosconi no.

Da almeno quattro secoli l'uomo occidentale vive in un contesto tecnologico: le innovazioni meccaniche, il governo delle energie, i trasporti, le telecomunicazioni di parole, testi, suoni, immagini, la digitalizzazione.

A ciascuna di queste strabilianti – per la sua epoca – invenzioni l'uomo occidentale reagisce come il moscone da cui siamo partiti, andando a sbattere contro il vetro che non riesce a vedere. Le specie si evolvono, l'essere umano – quantomeno nel suo atteggiamento verso le tecnologie – no. O, per essere meno generici, la maggior parte non si evolve, reagisce con stupore, timore, orrore (“dove andremo a finire?”), poi si adegua, salvo poi risvegliarsi e andare a sbattere contro un nuovo vetro della innovazione.

Perché? Per la semplice ragione che a dispetto della alfabetizzazione, della scuola dell'obbligo, dello stato sociale, della promozione delle scienze, delle arti, delle lettere e della cultura, gli esseri umani rimangono – è questo il postulato su cui si fondano queste pagine – ugualmente stupidi. Mutatis mutandis, la percentuale di persone che non imparano dal passato e non comprendono il presente – rimane uguale e assolutamente superiore a quelli che invece cercano faticosamente – ma senza ragionevoli possibilità di successo – di evolversi.

E non si tratta di una questione di livello di istruzione. La intelligenza di una persona non dipende dal suo titolo di studio. Il gran parlare della tecnologia digitale comunemente chiamata “intelligenza artificiale” (IA) e soprattutto di quanti prevedono, predicano, temono conseguenze funeste

* Pubblicato in “*Accademia*” n.10/2026.

per gli esseri umani e per l'intera umanità sono l'esempio che utilizzerò per cercare di fornire una conferma del postulato di cui sopra e della incapacità di evolversi degli esseri umani.

2. *Le tecnologie – a differenza degli umani – si evolvono*

La prima evidenza della incapacità di evoluzione degli umani è data dal fatto che, al pari del moscone, l'individuo vive solo nel presente e le esperienze e le conoscenze accumulate dalla sua specie nei tempi passati non vengono in alcun modo introitate. Tutt'al più adatta i suoi comportamenti al proprio, assai breve vissuto, a quanto ha visto, sentito, percepito vicino a lui. Tutto quel che l'umanità ha vissuto nel corso degli ultimi secoli è scivolato via senza in alcun modo essere acquisito nella propria mente in maniera permanente.

Dunque, l'uomo occidentale non comprende che da quando – tardo 1500, inizio 1600 – il pensiero razionale e scientifico (per capirsi Galileo, Cartesio, Newton) si è ibridato con la tecnica (che esisteva da sempre, ma che era tarpata da mezzi e conoscenze ancora limitate e da preconcetti dogmatico-religiosi) si è assistito ad una evoluzione costante e rappresentabile con una curva sempre più ripida in salita. Si viene dunque a creare una interazione continua fra pensiero e tecnica. Il primo libera la seconda che a sua volta alimenta il primo. Queste sono le "scienze", e che si distinguono dalle altre forme di conoscenza umana (per intenderci quelle che comunemente chiamiamo *humanities*) per il connubio a spirale ascendente che si è descritto.

Agli esseri umani – salvo quei pochi che per le loro capacità intellettuali hanno studiato, compreso e si applicano alle "scienze" – questo mutamento rimane esterno ed estraneo, se non nella sua dimensione banalmente pratica. Esso appare prodigioso come poteva esserlo – *mutatis mutandis* – per gli esseri primitivi il dominio del fuoco o l'invenzione della ruota.

E mentre alcune nozioni – la caduta dei gravi – sono recepite e governano la condotta, quella secondo cui ad ogni epoca (ed ora per via della spirale sempre più ascendente, ad intervalli temporali sempre più brevi), corrisponde una evoluzione tecnologica, che innova rispetto al passato ma su di esso si fonda, difetta quasi completamente.

L'essere umano non percepisce che questa evoluzione è – come si dice nel gergo dei tecnici – *step-by-step*. Ma soprattutto non comprende che

passo dopo passo ci si avanza su un percorso non definito e, soprattutto, non facilmente prevedibile.

Peraltro, a dispetto dei tanti detrattori della storia del mondo occidentale, occorre sottolineare che questo prodigioso sviluppo è frutto della ibridazione di pensiero e tecnica che per sete di conoscenza, in questa parte del mondo, ha saputo sviluppare idee sorte in altre parti del mondo ma che erano rimaste confinate e per così dire sterilizzate.

Solo per fare due esempi, non vi è dubbio che gli astronomi indiani o babilonesi avessero una straordinariamente precisa conoscenza del cosmo. Ma essa è ristretta in una dimensione religiosa. Essa va comparata con le (ri)costruzioni di Copernico, Galileo e Keplero e quello che esse hanno prodotto nel modo di conoscere la terra, nel fissare i punti di partenza della scienza astronomica, nel provocare sempre più evolute tecnologie per misurare lo spazio e il tempo.

Il secondo esempio ci porta direttamente al tema dell'IA. Questo è il titolo della fondamentale opera di quell'autentico multiforme ingegno di Guglielmo Leibniz: «*Explication de l'arithmétique binaire, qui se sert des seuls caracteres 0 et 1; avec des Remarques sur son utilité, et sur ce qu'elle donne le sens des ancienne figures Chinoises de Fohy*» (1703).

Dunque, in Cina – e la cosa certo non sorprende chi abbia appena sfiorato la storia di quella civiltà – la matematica binaria era già stata studiata e illustrata. Ma tale straordinaria “invenzione” rimane sul piano puramente intellettuale. Non genera uno Jacquard o un Babbage.

Ma pur dando prova di una straordinaria ingegnosità, l'uomo occidentale rimane sempre stupito, ogni volta tondeggia la bocca con un “*ohh*”, come se scoprisse l'America.

3. *Le tecnologie si proiettano verso il futuro, gli umani lo fantasticano*

Non solo gli esseri umani sono dimentichi del passato – e cioè che da quattro secoli vivono in un contesto di perenne evoluzione da innovazione. Essi non riescono a comprendere che lo stato nel quale vivono – che li esalta, li angoscia, li impegna – è del tutto provvisorio perché le tecnologie naturalmente si evolvono. Talune si estinguono ma solo per essere sostituite da altre più “performanti”. L'interrogativo “dove andremo a finire?” se lo pongono con l'avvento dei motori a vapore, dell'energia elettrica, dei gas combustibili, del motore a scoppio, del telegrafo, del telefono, della

radio, della televisione, degli aerei, dei satelliti, della telefonia mobile, dei computer, di Internet, e via discorrendo fino, ovviamente, alla IA.

Quel di cui non si rendono conto è di trovarsi solo ad un punto della spirale ascensionale, o per esprimere l'idea con una immagine, di vedere solo la punta di un iceberg che sta – più o meno velocemente – emergendo e la cui effettiva (ma immensa) dimensione è ignota. La metafora è particolarmente applicabile alla IA di cui si parla in quanto ciò che vediamo/comprendiamo oggi è con ragionevole probabilità ben poco di quel che si vedrà domani ed il cui sviluppo dipende da una molteplicità di fattori esterni (economici, sociali, geopolitici) e non soltanto tecnici.

I più vistosi “mosconi” sono i decisori dell'Unione Europea che ignorano il passato (ed in particolare i loro fallimenti programmatici, che ovviamente spazzano sotto il tappeto), e vogliono governare il futuro come se esso replicasse il presente.

In questo comportamento vi è una coazione a ripetere, nel senso che quale che sia la realtà tecnologica in evoluzione si adotta sempre lo stesso *modus procedendi* che corrisponde al moscone che sbatte contro il vetro.

4. Le tecnologie “sono come sono”, gli umani sono gli artefici delle catastrofi che predicano

Il moscone, nella sua completa stupidità non cessa di infastidirci, ma almeno ci risparmia previsioni catastrofiche che invece caratterizzano gli esseri umani di fronte alla evoluzione tecnologica.

Beninteso non si vuole presentare le tecnologie come innocue, prive di conseguenze dannose. Basterebbe fare il conto dei disastri da scoppio di caldaie, incendi da corto circuiti, incidenti ferroviari o aerei e le centinaia di migliaia di vittime. Ma l'esempio più eclatante è quello degli autoveicoli. Assumendo come data di partenza l'anno 1900, si può a spanne calcolare che i morti per incidenti, distrazioni, eventi fortuiti saranno stati in questi 125 anni decine e decine di milioni (più di quanti ne abbiano sterminati criminali come Hitler e Stalin)?

Vogliamo poi calcolare i danni ambientali dall'industria pesante, dalle emissioni di CO₂ alla devastazione autostradale; e quelli sociali dello sfruttamento fordista?

A voler essere razionali questi milioni di morti (ancora nessuno ci ha predetto che l'IA ne provocherà tanti) dovrebbero non consigliare, ma im-

porre l'eliminazione di questi mezzi di distruzione di massa (altro che Hiroshima e Nagasaki!). Tuttavia, non risulta che alcun umano – e men che meno le cassandre dell'IA – abbia rottamato la propria automobile e sia tornato all'ecologico calesse tirato dal ronzino.

Dunque, gli esseri umani pur non evolvendosi dimostrano una straordinaria capacità di adattamento psicologico anche alle tecnologie più devastanti.

5. L'oblio delle tecnologie come categoria mentale

Si fa un gran parlare del diritto all'oblio in rete di fatti e vicende personali. Passa inosservato, invece, non un "diritto" all'oblio, bensì un quasi obbligato oblio dell'evoluzione tecnologica, oblio che assume le caratteristiche di una categoria mentale. Una rapidissima – e assai sommaria – cronologia è invece utile per disseppellire dalla dimenticanza alcune tappe fondamentali nella evoluzione digitale.

- 1951 – Creazione dei primi micro-processori
- 1965 – Prima calcolatrice automatica (Olivetti 1971)
- 1971 – Nasce Intel
- 1971 – Primo floppy-disk
- 1971 – Prima e-mail
- 1972 – Prima console per videogiochi (Odyssey)
- 1975 – Nasce Microsoft
- 1975 – Prima carta di credito con chip incorporato
- 1976 – Nasce Turner Cable TV
- 1981 – IBM lancia il primo personal computer
- 1982 – Sony lancia il primo CD-Rom
- 1983 – Motorola Dynatac, il primo telefono mobile
- 1988 – In produzione le macchine fotografiche digitali
- 1989 – Tim Berners-Lee crea gli standards http e www
- 1991 – Parte in Europa lo standard GSM
- 1993 – Sono disponibili i primi motori di ricerca
- 1998 – Larry Page e Sergei Brin fondano Google
- 2003 – Nasce Second Life
- 2004 – Nasce Facebook
- 2007 – Primo i-Phone
- 2009 – Nascono i Bitcoin

- 2009 – Sperimentazione della chirurgia robotica
- 2013 – Sperimentazione della Tesla Autopilot
- 2014 – Stampanti in 3D
- 2014 – Inizia la stagione dei “Big Data”
- 2014 – Netflix
- 2015 – Apparecchi per “realtà aumentata”
- 2015 – Nasce Open IA
- 2015 – Commercializzazione dei primi droni
- 2019 – Starlink
- 2024 – Protesi bioniche

Quel che preme sottolineare è che le innovazioni tecnologiche che si sono elencate (e la lista potrebbe continuare per pagine) sono tutte interconnesse: alcune sono una evoluzione, altre (la maggior parte) sviluppano caratteristiche di una per crearne di nuove.

Si crea dunque un ecosistema digitale nel quale, come in quello naturale, ciascuna entità occupa un suo ruolo, in parte unico, in parte sovrapponibile.

Ora, è in questo eco-sistema che si sviluppano i sistemi di IA sfruttando tecnologie esistenti, e favorendo la evoluzione e la nascita di nuove.

Il moscone umano guarda solo l'IA come se fosse un oggetto misterioso caduto sulla terra da una galassia lontana. Il che è come se si guardasse ad un aereo ignorando gli sviluppi che ci sono stati nei motori a reazione, nei sistemi di navigazione aerea, nei radar, nei satelliti e, soprattutto, ignorando che esso è il risultato della spirale domanda di trasporto- offerta di nuovi mezzi- ulteriore domanda.

Dunque, posta in una prospettiva storica – sono passati 75 anni dai primi microchips – la riflessione, anziché andare a sbattere contro il vetro, porta ad analizzare i processi di evoluzione dell'intero sistema nelle sue articolazioni attuali ed in quelle prevedibilmente future. E dunque non tanto sulla tecnologia in sé bensì sulla sua funzione.

Per dirla con una battuta presa in prestito da uno dei grandi filosofi italiani del '900 “*È il totale che fa la somma*”.

6. *La differenza fra l'immaginario e la realtà*

Una cosa che colpisce nelle discussioni sull'IA – e nelle quali i giuristi appaiono particolarmente specializzati – è l'enfasi sui pericoli – anzi, le catastrofi – che verranno provocate dall'incontrollato sviluppo dell'IA: le

macchine prenderanno il posto degli umani o comunque decideranno per loro. Già ora inducono all'autolesionismo se non addirittura al suicidio. Milioni e milioni di persone rimarranno disoccupate. I centri di calcolo dell'IA sono mostruosamente energivori, aggiungendo così la distruzione ambientale a quella dell'umano. E si potrebbe continuare per pagine.

Totalmente assente dalla riflessione è invece quel che già ora e qui si fa con strumenti di IA per ampliare le conoscenze, salvare vite umane, individuare nuove risorse naturali e proteggere quelle esistenti.

a) Nel campo della medicina già ora diagnosi e terapia si avvantaggiano in maniera prodigiosa di sistemi di IA, a cominciare dalla principale causa di morte per malattia nel mondo occidentale, le degenerazioni tumorali e le neoplasie. La ancora limitata disponibilità di dati affidabili su scala planetaria è, allo stato attuale, un significativo limite, ma progressivamente con l'acquisizione di una sempre maggiore casistica e soprattutto la digitalizzazione dei dati anamnestici del paziente (e dei parenti ascendenti e collaterali) sarà possibile superare l'attuale inevitabile rigidità dei protocolli – una garanzia in primo luogo per l'operatore e la struttura sanitaria che non possono vivere con l'ansia di sbagliare la terapia – e prospettare terapie altamente personalizzate.

E lo stesso può dirsi dell'altra grande falciatrice del mondo sviluppato, e cioè le malattie cardiovascolari per le quali gli strumenti di IA utilizzati nel monitoraggio e nell'allerta costituiscono dei veri e propri salvavita.

Ma soprattutto i sistemi di IA consentono sin d'ora diagnosi decisamente più anticipate con tutto quel che ciò comporta.

Ovviamente ciò comporta buttare nel cestino l'ottuso e violento (una sorta di dio Crono normativo) GDPR che pone al vertice dei diritti fondamentali, prima ancora della vita umana, la protezione dei dati personali.

b) Strettamente collegata al punto precedente è l'applicazione dei sistemi alla biologia e alla migliore conoscenza sia degli umani che di tutto ciò che li circonda. E a dispetto della vulgata buia e terrificante che insiste a chiamare "allucinazioni", sono proprio questi risultati inattesi e spesso contro-intuitivi ad aprire nuove e non pensate strade.

c) Da quanto detto appare ovvia la correlazione nello sviluppo della farmaceutica, a partire dalla giustamente lentissima e controllatissima fase della sperimentazione clinica.

La maggiore qualità dei farmaci – mirati -, la più rapida disponibilità per i malati non ha solo riflessi sulla loro cura o sopravvivenza ma anche sul loro costo. Il farmaco, dunque, diventa essenzialmente un prodotto di/da informazioni digitalizzate.

d) Ma non sono solo le “scienze della vita” ad avvantaggiarsi in maniera prodigiosa dell’IA. Altre discipline hanno ormai pienamente integrato i sistemi di IA nelle loro routine. Si pensi solo all’ingegneria delle infrastrutture e delle costruzioni, dove i c.d. gemelli digitali consentono di sottoporre già in fase di progettazione le opere a simulazioni sui potenziali rischi (terremoti, frane, alluvioni, incendi) e ad ottimizzare alcune funzionalità (ad es. i consumi energetici o idrici). Si tratta della applicazione più ovvia, ma che naturalmente si estende a tutta la componentistica (cemento, acciaio, vetro, asfalto, meccanica).

e) E poiché le infrastrutture continuano ad essere un settore *labour-intensive* non si può non fare riferimento a come i sistemi di IA possono operare efficacemente per innalzare il livello della sicurezza sul lavoro. Come confermano tutti gli studi sul campo, gli incidenti sul lavoro – ancora una dolorosissima piaga nel nostro mondo – sono il più delle volte risultato della tragica combinazione di circostanze esterne ed errore umano. I sistemi di IA personalizzati possono in maniera significativa allertare tempestivamente il soggetto dell’imminente pericolo, scongiurando l’evento invalidante o mortale.

f) Che dire poi della applicazione dell’IA a campi che solo apparentemente sono lontanissimi dalle attenzioni quotidiane della stragrande maggioranza della popolazione. È il caso dell’astrofisica che, dovendo analizzare miliardi di dati che ci giungono a distanza di milioni di anni dagli eventi, richiedono potentissimi sistemi di calcolo. Considerando quanto poco ancora conosciamo dell’Universo ogni sia pur piccolo progresso dischiude il cammino per nuove, importanti, scoperte.

In sintesi, quel che colpisce è che i giuristi nella loro stragrande maggioranza di fronte all’IA abbiano una reazione tipicamente da giornalisti: ci interessano solo i casi macabri, tragici, assurdi, perversi dell’IA e le previsioni apocalittiche. La sua normalità ci è indifferente, anche se sotto-sotto ci facciamo dare una mano (*meliora adprobo, deteriora sequor*).

7. *Il compito del giurista di fronte all’IA*

Non si vorrebbe aver dato l’impressione che – data la limitata capacità evolutiva degli esseri umani con riguardo alle tecnologie innovative – si debba assumere un atteggiamento fatalistico. E che al giurista s’imponga una rassegnata astensione.

Per un verso non è affatto detto che la impermeabilità mutazionale degli esseri umani alle tecnologie sia un male. Anzi, probabilmente, è la migliore difesa contro ipotesi fantascientifiche. La differenza fra gli umani e le macchine sta proprio nel fatto che i primi – guardando a modelli “occidentali” – non sono poi tanto cambiati rispetto a quelli che ci descrivevano Omero, la Bibbia, Dante, Shakespeare o Emily Dickinson. Non si “evolvono”: si possono educare, istruire, rendere più civili ma le razionalità, le pulsioni, le passioni, le aspirazioni, i sentimenti – ciò che li rende diversi da qualsiasi macchina, materiale o immateriale – non mutano granché.

E partendo dunque da questa insopprimibile dimensione umana si possono individuare e ben delimitare i compiti del giurista.

Il primo dei quali è di non fare i mosconi cocchieri degli economisti menagramo alla Rifkin, o alla Zuboff. *Soi-disants* economisti, giacché l'economia è una disciplina descrittiva, capace di individuare, raccogliere ed elaborare dati – non solo economici, ma anche sociali, ambientali, tecnici – attendibili e verificati. Non certo quello di fare i cartomanti intellettualoidi.

Né può essere quello – arrogante e supponente – di “governare” ciò che si conosce poco e nel suo divenire, per dirigere l'evoluzione tecnologica secondo e verso i propri illuminati principi. Vi sono invece alcune – poche – indicazioni che possono contribuire a rendere la non arrestabile innovazione meno generatrice di problemi e di eventi dannosi.

a) L'IA è un sistema informatico dinamico che è – e deve essere – costantemente alimentato da dati, quantificabili in termini di milioni. Dunque, il primo elemento che va assicurato – e il diritto molto può fare in questa direzione – è la qualità dei dati stessi, la loro origine (in primo luogo geografica), la modalità con le quali essi sono stati e sono raccolti, il loro aggiornamento, la preparazione delle persone che li hanno raccolti, ovvero dei sistemi che lo hanno fatto, le prove che sono state effettuate per verificarne la affidabilità, la certificazione di tutto il processo elaborativo.

b) In questa tensione verso la qualità, il gran parlare che si fa dei c.d. *bias* – i pregiudizi nella raccolta e nelle direzioni di elaborazione – appare frutto dell'ammorbante “politicamente corretto”. Pare davvero puerile pretendere che i dati rappresentino ogni minoranza effettiva o supposta. La qualità va determinata in base agli obiettivi e dunque se il sistema di IA è destinato ad uno specifico gruppo saranno i dati di quel gruppo – e non di altri – che rilevano.

c) Certamente i sistemi di IA – come ogni nuova tecnologia – provocheranno danni alle persone, alle cose e all'ambiente. Il compito del giurista che è cresciuto con la cassetta degli attrezzi del diritto civile, è

quello di individuare un efficace dosaggio fra promozione e deterrenza, fra efficienza ed equità. Di certo quel che va fatto è archiviare in soffitta vacue e inconcludenti discussioni sul nesso causale, sulla pluralità di danneggianti, e soprattutto esoteriche riflessioni su quel che sembra essere la palude nella quale annegano tanti “esperti”, il c.d. misteriosissimo “black box” (che equivale ad astrologare su cosa mai sia successo nella “black box” del rottweiler che ha sbranato un bambino, anziché semplicemente applicare l’art. 2052 c.c.). Le parole chiave – da combinare con senso pratico e senza onanismi accademici – sono invece quelle che conosciamo dall’aureo libretto di Pietro Trimarchi: responsabilità oggettiva, assicurazione obbligatoria, azione diretta.

8. Conclusioni: non la bellezza, ma la stupidità ci salverà

Questo articolo è partito polemicamente evidenziando una connaturata “stupidità” degli esseri umani (compresa, *ça va sans dire*, quella di chi scrive) di fronte alla evoluzione tecnologica: questa si evolve, gli umani no.

Ma se l’essere umano non è cambiato granché negli ultimi due e passa secoli – calcoliamo grosso modo dalla rivoluzione industriale – e i motori, l’elettricità, l’elettronica, l’informatica non lo hanno snaturato, è ragionevole supporre che non lo sarà neppure – a dispetto del coro delle Cassandre – dalla c.d. IA che, va ripetuto fino alla noia, è solo una evoluzione attuale delle tecnologie digitali che conosciamo da 75 anni.

Certamente questa “stupidità” farà sì che persone stupide faranno un uso stupido dell’IA (come lo fanno dell’auto, degli asciugacapelli, delle caldaie a gas).

E che tecnici stupidi costruiranno sistemi di IA con dati non verificati, obsoleti, inappropriati, e questi sistemi produrranno risultati dannosi.

E che imprenditori senza scrupoli faranno soldi a palate ingannando i gonzi.

Ma sarà soltanto una fra le tante pagine della storia umana.

Post scriptum: Questo scrittarello semiserio non meritava di essere imbellettato da note di riferimenti colti. Ne faccio una sola, per chi volesse affrontare il tema in maniera non apocalittico ed anzi fortemente umanistico: S. Grumbach, *Cognitive Assemblages: Living with Algorithms*, in *Big Data and Cognitive Computers* 2026, 10, 63 (in open access alla pagina <https://www.mdpi.com/2504-2289/10/2/63/pdf?version=1771227037>).

III.
UNA DISAVVENTURA DISCIPLINARE

*Lettera aperta di un professore universitario
al Procuratore della Repubblica di *****

Illustre Signor Procuratore,

mi è stato riferito che Ella (o qualche suo Collega: tanto, la competenza territoriale è ormai ubiqua) ha disposto la intercettazione sulle varie utenze telefoniche a me riferibili.

Vorrei risparmiare a Lei, ai suoi Sostituti, ai sempre vigili ufficiali di polizia giudiziaria una fatica inutile. E alla collettività una spesa che meglio potrebbe essere impiegata per altre finalità di giustizia. Lo dichiaro apertamente: sono reo confesso. Associazione per delinquere. Abuso in atti d'ufficio. Corruzione, attiva e passiva. Traffico di influenza. *Adsum qui feci*. E se lei vorrà aggiungere, per sovrammercato, i reati di attentato ai diritti politici e di associazione di stampo mafioso e camorristico (per via dei miei innegabili legami con la Sicilia e la Campania), non mi sottrarrò, cavillando, alle mie responsabilità.

Ella, come molti altri Suoi Colleghi, è impegnato da tempo nello sradicare la mala pianta che cresce nei giardini dell'Università italiana: "concorsi truccati", "concorsopoli", "parentopoli" sono gli immaginifici titoli che alle Sue inchieste forniscono i giornali e le televisioni. Poichè io di questo sistema faccio parte, quei reati li commetto da anni, e continuerò, se non arrestato, a commetterli, sento il dovere di auto-denunciarmi.

Non posso più continuare a vivere come centinaia di miei colleghi che, in queste settimane conclusive delle procedure dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (il 30 novembre dovranno essere tutte terminate), vivono nel terrore: di fare una telefonata, di scrivere un biglietto, di mandare un messaggio di posta elettronica, di incontrarsi. Se lo fanno, sembra una scena dalla migliore *spy-story*: entrare da due ingressi separati in un albergo; casualmente scambiare alcune parole durante il buffet di un convegno; rigorosamente togliere la batteria dal telefonino o lasciarlo in un'altra stanza. E ancor più delle manette li spaventa finire sbattuti in prima pagina, come di recente è capitato ad una serie di "saggi" nominati per la revisione della Costituzione e tirati in ballo per una oscura vicenda concorsuale.

Perchè – ai fini della contestazione delle aggravanti di legge – lei abbia contezza della intensità del dolo che mi anima le dirò che:

* Pubblicato su "Il Foglio" 6.11.2013.

1. Penso che sia dovere di ogni professore universitario dire in pubblico e in privato quello che pensa dei propri colleghi e di coloro che aspirano ad esserlo. Esprimere il suo giudizio sui loro lavori, sulle loro capacità didattiche ed organizzative, sul loro carattere.
2. Soprattutto deve farlo nei momenti in cui è in atto un processo di selezione e nei confronti dei selezionatori. Non si tratta di una indebita pressione ma di un necessario complemento alla formazione del convincimento di chi è chiamato a decidere. Di un contributo ad una discussione che spetta a tutta la comunità scientifica di cui la commissione non è un giudice imperscrutabile e inavvicinabile, ma un 'organo tecnico'.
3. L'ambiente accademico è quel che si definisce un 'mercato reputazionale': ben prima di guadagnarsi i gradi ci si è fatti conoscere, apprezzare o deprezzare, si è data prova concreta di operosità e competenza. Qui la parola 'raccomandazione', che altrove appare esprimere la progressione degli incompetenti, assume il suo significato più veritiero. Un docente raccomanda un giovane studioso perchè ne apprezza e loda ('commenda') le qualità, fa affidamento su di esse, ma al tempo stesso impegna la propria figura, la propria credibilità. Da questo punto di vista tutti i docenti universitari sono 'raccomandati' e più sono 'raccomandati' più significa che godono di una stima diffusa. Non vi sono candidati 'sconosciuti' e se lo sono ci si deve chiedere perchè lo sono, e perchè tutto d'un tratto dovrebbero essere scoperti come un tesoro sepolto.

Signor Procuratore, perchè sia chiaro che non intendo sfuggire a nessuna delle imputazioni che mi verranno elevate, non mi nascondereò dietro il facile argomento che in tutto il mondo civile, soprattutto in quei paesi che vengono additati come modello di eccellenza accademica, succede così. Apertamente ci si pronuncia, come apertamente i decisori ascoltano, riflettono, scelgono. Certamente ci si fanno degli amici e dei nemici, le maldicenze corrono, taluni soccombenti sospettano una congiura ai loro danni. Ma anche in questo caso quel che conta è il giudizio della comunità, non di un Tribunale o, peggio, di qualche incompetente giornalista i cui titoli di studio probabilmente andrebbero esaminati con attenzione.

Nè mi sfiora l'idea di utilizzare una retorica di basso conio chiedendo a Lei, Signor Procuratore, se quando si è apprestato a sostenere l'esame orale per l'accesso alla Magistratura qualcuno l'ha 'raccomandata' (nel

senso di cui sopra) alla sua commissione di concorso; se quando dalla sua prima e disagiata sede periferica ha chiesto il trasferimento presso un ufficio giudiziario più grande e prestigioso qualcuno o più d'uno ne abbia lodato l'impegno, l'assiduità, la perspicacia; e infine se risponde al vero che nel concorso per assumere il prestigioso incarico di Procuratore Capo che ora ricopre in diversi siano intervenuti presso il Consiglio Superiore della Magistratura indicando in Lei, senza ombra di dubbio, la persona più meritevole.

Ma devo interrompere questa lettera. Hanno suonato al citofono e dalla finestra vedo la inconfondibile uniforme di un ufficiale della polizia giudiziaria che deve notificarmi, in tempo reale, un provvedimento restrittivo della libertà che riporta quasi testualmente il contenuto della missiva. Sono lieto che le intercettazioni, anche ambientali e telematiche funzionino con una efficienza da fare invidia alla National Security Agency. Mi dispiaccio solo che domani non mi sarà consentito leggere i titoli cubitali sull'organizzazione criminale che è stata smascherata. In ogni caso, buon lavoro !

Mi creda Suo, e rispettosamente mi firmo

Vincenzo Zeno-Zencovich

*Per chi bussa il Consiglio dell'Ordine**

Per la vostra rubrica “*Riceviamo, trasecoliamo e sbigottiti pubblichiamo*”
Egregio direttore

Il 6 novembre ‘*Il Foglio*’ ebbe la cortesia di pubblicare una mia ‘autodenuncia’, ironica e paradossale, su come la paura di una indagine giudiziaria rende opaco e imprevedibile il processo di selezione dei docenti universitari. Concludevo con una immagine di fantasia: la polizia giudiziaria che citofonava per notificarmi un provvedimento restrittivo.

Ma la realtà ha sempre più fantasia dello scrittore. Il mio citofono è, sì, suonato ma invece di un ufficiale di PG mi si è presentato un garbato ufficiale giudiziario il quale mi ha notificato il seguente atto, che, alla lettera, trascrivo:

“Ordine degli Avvocati di Roma

Viste le notizie apparse sul sito [che riproduce l’articolo de ‘Il Foglio’] che ha determinato un indubbio clamore intorno alla vicenda della quale l’Avv. Vincenzo Zeno Zencovich si è reso protagonista.

Ritenuto che sussistono gli estremi per l’adozione di un possibile provvedimento di sospensione cautelare del professionista in oggetto e che occorre disporre la comparizione, salvo e riservato ogni provvedimento in ordine all’esercizio dell’azione disciplinare

dispone

la comparizione dell’avv. Vincenzo Zeno Zencovich per l’adunanza che verrà tenuta il 5 dicembre 2013 per essere sentito nelle sue difese, con facoltà per il medesimo di essere assistito da un difensore.”

Ora, pur non essendomi del tutto chiaro quale sia “la vicenda di cui mi sono reso protagonista” (scrivere su ‘*Il Foglio*’? Le idee che ho espresso sono una ‘vicenda?’), né cosa c’entri l’Ordine degli Avvocati rispetto alle esternazioni (condivisibili o meno) di un professore sul sistema universitario, le scrivo per chiederle un consiglio su come devo comportarmi.

* Pubblicato su “*Il Foglio*” 26.11.2013.

1. Prima opzione

Obbedisco alla convocazione, e al Consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma racconto, adattandola, la classica barzelletta sui Carabinieri:

Scena: scompartimento di un treno

Primo signore, per rompere il ghiaccio: *“La sapete l'ultima barzelletta sugli avvocati?”*

Secondo signore, con tono indispettito: *“Guardi che io sono il Presidente dell'Ordine degli avvocati”*

Primo signore, con fare rassicurante: *“Non si preoccupi, a lei gliela spiego dopo”*.

2. Seconda opzione

Mando a tutti i consiglieri dell'Ordine una copia del *‘Nome della Rosa’* di Umberto Eco, attirando la loro attenzione sulla Giornata Settima dove Guglielmo da Baskerville rivela al loro antenato Adso che gli orrendi crimini commessi nell'abbazia sono legati al ritrovamento (e poi alla scomparsa) dell'opera di Aristotele sulla commedia ed il riso.

3. Terza opzione

Mi presento, e faccio abiura. Non toccherò mai più i registri comunicativi dell'ironia e del paradosso, e i loro ausiliari retorici, l'antifrasa, l'iperbole, la litote, la preterizione. Utilizzerò solo quelli *à la* Travaglio dell'invettiva, della denuncia, dell'accusa, del proclama. E, soprattutto, accetterò senza fiatare il DASPO che inibirà ogni mia frequentazione de *‘Il Foglio’*.

La prego, Signor Direttore, di ben consigliarmi, anche con riferimento al difensore che devo nominare: essendo morto Marx (Groucho), pensa che sia opportuna la designazione di Checco Zalone, oppure aggraverei la mia situazione?

Distinti saluti,

Vincenzo Zeno-Zencovich

Per Grazia Ricevuta

Quando il dr. Vittorio Zucconi Zedda, praticante avvocato, ricevette la convocazione a presentarsi il giorno 5 dicembre alle ore 18.45 davanti al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati della sua città, rimase a dir poco sorpreso.

Per un verso la comunicazione era laconica:

*“Ordine degli Avvocati di ****

Ritenuta la necessità di acquisire informazioni dal sig. Vittorio Zucconi Zedda, salvo e riservato ogni altro provvedimento

dispone

la comparizione per l'adunanza del 5 dicembre 2013, alle ore 18.45, del sig. Vittorio Zucconi Zedda per essere sentito, con facoltà per il medesimo di essere assistito da un difensore.”

Per altro verso era stata notificata senza essere inserita in una busta, sicchè a cominciare dalle segretarie per arrivare fino ai titolari del prestigioso studio internazionale Maletti-Legati tutti ne erano venuti a conoscenza ben prima di lui, rientrato in sede solo nel pomeriggio dopo una estenuante giornata con l'ufficiale giudiziario per uno sfratto (finito, come spesso capita, con un buco nell'acqua).

Non aveva finito di leggere il foglio di convocazione, che subito era stato chiamato dall'avvocato Mangiafico, uno dei soci anziani presso il quale formalmente e sostanzialmente svolgeva la pratica. Il dr. Zucconi Zedda ci era arrivato con le sue sole gambe: di modesta (nonostante il doppio cognome) e provinciale estrazione sociale si era laureato brillantemente con una tesi sui mercati finanziari internazionali; parlava e scriveva discretamente l'inglese grazie ad una non breve relazione con una giovane americana che dopo anni in Italia il massimo che sapeva dire era “*Ciao*”, ed aveva quell'aria di ragazzo sveglio ma per bene e rispettoso che non dispiace a chi teme, nell'accogliere un praticante, di avere a che fare con un piccolo bastardo che alla prima occasione gli sottrae i clienti e passa alla concorrenza.

L'avv. Mangiafico gli fece il quarto grado, ma il povero Zucconi Zedda non aveva la più pallida idea del perché della convocazione. “*E' proprio si-*

curo? Non ha nulla da rimproverarsi? Guardi che questo studio vive in primo luogo di reputazione. Non vorremmo proprio essere sputtanati [così testualmente] per una sua leggerezza. Capisce bene che non avremmo altra scelta che mandarla via”.

Furono dei giorni di attesa snervante. Zucconi Zedda cadde in una taciturna depressione. Chiaramente, con la testa stava altrove e non riusciva a concentrarsi sulle ormai imminenti prove per l’abilitazione a avvocato, per le quali ci vuole una grande fortuna con la ‘C’ maiuscola, ma anche concentrazione e studio. Si faceva e rifaceva l’esame di coscienza: aveva regolarmente e con grande attenzione seguito le udienze cui era tenuto per la pratica professionale; aveva redatto con esattezza le relazioni periodiche sulle attività svolte; si era sempre comportato rispettosamente verso i giudici, gli avvocati ed i cancellieri. Perché mai lo avevano convocato?

Ormai stava per scoprirlo. Accompagnato da un amico, già avvocato (allo studio gli avevano comunicato che era un problema suo, e non volevano essere coinvolti), dopo un bel po’ di attesa venne introdotto nella sala del Consiglio, non si sa se più triste o squallida, con le tende che non erano state lavate da decenni, le mattonelle sconnesse, gli scranni, sui quali erano seduti i consiglieri, spaiati e scrostati. Ma il giovane ebbe poco tempo per valutazioni estetiche: si sentiva al cospetto del Tribunale della Santa Inquisizione, ad un passo da un pubblico rogo sulla piazza principale della città.

Il Presidente solo sembrava avere un modo di fare più accondiscendente. E infatti lo apostrofò confidenzialmente: *“Come stai Zucconi? Grazie per essere venuto”*. E quasi per metterlo a suo agio gli chiese notizie sulla sua preparazione all’esame di avvocato. Anzi, sul punto si dilungò, in particolare sul suo studio del diritto penale e della procedura civile. Zucconi Zedda rispose con deferenza e precisione, indicando i manuali, la rivista *“Studium Iuris”*, la raccolta delle prove degli anni precedenti. Il Presidente annuiva esprimendo approvazione, di guisa che il giovane, rinfrancato, si lasciò sfuggire: *“Sa, Presidente, sono materie difficili e spesso non basta neanche uno studio coscienzioso per essere sicuri superare l’esame”*.

Aveva buttato lì la frase, quasi con *nonchalance*, ma percepì subito come un gelo artico aveva cristallizzato i consiglieri. *“Caro Zucconi – gli disse il Presidente con ben altro tono – il problema è proprio questo. Lo sai che l’Università ha annullato il tuo diploma di laurea?”*.

Zucconi Zedda si sentì come uno che uscendo la mattina di casa, fresco e riposato, viene investito da un treno ad alta velocità. *“Come? Come? Come?”* esclamò balbettando con un tono stridulo che sembrava un soprano. *“E’ inutile che fai quell’aria sorpresa”* gli disse sbrigativamente il Presi-

dente. *“Quante volte ti hanno bocciato agli esami di diritto penale e di procedura civile?”*. Zucconi, strabuzzò gli occhi, chiedendosi come potessero essere a conoscenza di un dettaglio così nascosto *“Due, tre volte”*, farfugliò *“ma erano esami difficilissimi. I professori erano due bast... severissimi”* si corresse subito. *“E poi cosa c'entra questo; gli esami li ho poi superati ed in entrambi ho anche preso 30”*.

“Ed è proprio qui che ti voglio, caro Zucconi” replicò il Presidente, mentre gli altri consiglieri annuivano. *“Pensi davvero di esserteli meritati, questi 30?”* e prima che il malcapitato potesse rispondere, aggiunse: *“Vieni qui Zucconi che ti faccio vedere una cosa”* e girando l'i-Pad che aveva davanti a sé gli mostrò la foto di un muro con tante piccole formelle rettangolari e quadrate di marmo. Con due dita ingrandì l'immagine e a tutto schermo comparve una placca con incisa la scritta *“PER GRAZIA RICEVUTA NEL SUPERAMENTO DI DUE ESAMI IMPOSSIBILI”* e sotto *“LUGLIO 2011 – VZZ”*. *“VZZ sei tu vero? E gli esami impossibili sono quelli di penale e procedura?”*. Zucconi Zedda diventò paonazzo *“Ma, ma, ma..”*

Non riuscì a finire la frase: *“Sai, non ce ne sono mica tanti, con le iniziali VZZ; c'è solo un vecchio avvocato con ben altre grane disciplinari”*. Zucconi riuscì a riprendere il filo: *“Sì sono io, ed è vero che ho fatto collocare l'ex voto; ma come si fa ad annullarmi il diploma di laurea !?”*. *“Adesso te lo spiego io giovanotto – rispose sbrigativo il Presidente – In primo luogo sei uno strafottente a mettere la targa sul muro a Viale Trastevere di fronte al Ministero dell'Istruzione e dell'Università, sotto l'immagine della Madonna. Un ispettore l'ha notata e l'ha segnalata all'Università dove ti sei laureato”*.

“Ma cosa c'entra!” esclamò Zucconi Zedda esasperato. *“C'entra eccome! – gli sparò il Presidente - “Avrai pure preso 30 e lode all'esame di commercio internazionale e a quello di esegesi delle fonti del diritto romano, ma il codice etico di ateneo non te lo sei neanche guardato”*.

“Codice etico? Codice etico? Non capisco”.

Il Presidente allargò le braccia, come quando si devono spiegare le cose ad uno un po' tardo di comprendonio: *“Ecco cosa ci scrive la tua università «L'art. 2 del Codice etico (Finalità di prevenzione) stabilisce che “il Codice persegue il fine di far maturare e sostenere un'etica pubblica all'interno della comunità universitaria, condivisa da tutti i suoi Studenti, Docenti, Ricercatori, e Personale Tecnico amministrativo. Il Codice è strumento preventivo rispetto a qualsiasi condotta che utilizzi raccomandazioni in sede di esami, giudizi e valutazioni comparative di qualsiasi natura.”* Risulta dagli atti che lo studente Vittorio Zucconi Zedda ha flagrantemente violato tale principio etico, dandone peraltro pubblica diffusione, con gravissimo

nocumento per l'istituzione universitaria.»

E tu non ti sei fermato alla solita raccomandazione dell'onorevole, del monsignore, del generale dei carabinieri. Niente poco di meno che l'intervento di Maria Santissima Madre di Dio, cui certamente è difficile dire di no. E poi, al di là del profilo etico, vuoi mettere l'ingiustizia? I tuoi colleghi a passare le notti sui libri, e tu invece che te la cavi con qualche rosario. Sono bravi tutti così”.

“Senza considerare – aggiunse una consigliere che già dall'espressione si capiva essere più acida di uno yoghurt bulgaro – *che secondo me c'è anche un profilo di corruzione*”. E, di fronte allo sguardo interrogativo degli astanti, soggiunse: “*Sapete, tra ceri e lumini il ragazzo deve aver pagato una bella somma, per ottenere il risultato sperato*”.

“*Non ci allarghiamo troppo*” – si intromise il Presidente – “*Comunque le cose stanno così: caro Zucconi tu non sei laureato, quindi non puoi essere iscritto all'albo dei praticanti. Vai a rifare questi due esami senza trucchi e poi vedremo se riammetterti. Una cosa è certa: questo Consiglio intende perseguire con la massima fermezza tutti i raccomandati, e non guarderà in faccia a nessuno, a nessuno, nemmeno ...*” e volse lo sguardo verso l'alto.

Poi, sottovoce, di modo che solo Zucconi Zedda lo sentisse, aggiunse: “*E poi non ci piacciono i furbetti: capace che quando diventi avvocato vinci le cause con gli stessi mezzucci squalificanti*”.

“*La seduta è tolta*” disse con voce stentorea. E fra di sé: “*Per grazia ricevuta! Ma quando toccheremo il fondo del malcostume in questa povera Italia...?*”.

* La genesi di questo scritto è una visita nella antica città universitaria francese di Poitiers. La Cattedrale di Santa Radegonda è tappezzata di ex voto alla Santa, fra cui quelli di tantissimi studenti. Uno recita ‘À SAINTE RADEGONDE POUR DEUX EXAMENS DÉSESPÉRÉS’. Tutta la elaborazione è, ovviamente e a scanso di equivoci, frutto di fantasia. Ad ogni buon conto, seguendo il principio di precauzione (viste le conseguenze di altri scritti), esso è rimasto inedito.

IV.
GIUSTIZIA VO' CERCANDO

*I bizzarri casi dell'avvocato Perelà**

I.

Il verme leghista

Il cancelliere di Pretura Francesco C. era indignato. Anzi, inferocito, infuriato, imbestialito. Motivo: la mobilitazione sul Po organizzata per il 15 settembre da Umberto Bossi. Dalla sua bocca era uscito di tutto e fra le invettive meno irripetibili abbondavano “manigoldo”, “profittatore”, “terrorista”, “disgraziato”. Il punto che più lo feriva era che il Bossi con una mano intascasse un lauto stipendio da deputato pagatogli da tutti gli italiani e con quei soldi attentasse all'unità del Paese. Al culmine della filippica esclamò con tono conclusivo: «Ecco che cos'è un verme! Un verme che merita di essere schiacciato!».

Il suo amico avvocato Vincenzo Perelà che era stato ad ascoltare pazientemente lo sfogo, appoggiato al bancone del bar, a questo punto scattò, afferrandogli un braccio e quasi mettendogli l'altra mano sulla bocca: «Ti prego, stai zitto. Se passa un leghista e ti sente finisci in tribunale e ti becchi una bella condanna, con l'obbligo di risarcire l'offesa all'onore di Bossi». Francesco C. si bloccò e, strabuzzando gli occhi come un centometrista che si vede superato da una tartaruga, apostrofò irosamente il legale, come se fosse stato l'Umberto in persona: «E che forse non si può dire quello che si pensa di quel pagliaccio? Non è un paese libero? Lui può parlare a vanvera, confondendo persino le opere di Verdi ed io devo starmene zitto?». Per carità – gli rispose l'amico – puoi dire tutto; ma “verme” no, e meno che mai gridare ai quattro venti che intendi schiacciarlo». Il volto del cancelliere assunse una espressione ironica: «E perché mai? Vuole spiegarmelo, signor Azzeccagarbugli?».

L'avvocato Perelà non raccolse la provocazione e, con fare professionale, allungò la mano ed estrasse dalla cartella obesa una fotocopia stropicciata. «Perché te lo dice il Tribunale di Roma. Ecco qua: sentenza del 3 ottobre 1995, giudice Cerminara, imputati Bertotti e Gentili».

«E che c'azzecca il Tribunale di Roma con la Padania?», lo interruppe Francesco C., visibilmente infastidito.

«C'entra, e come! Perché in una intervista al Messaggero una deputata

* Pubblicato da Giuffrè nel 1999. Raccoglie tredici raccontini pubblicati, sotto pseudonimo, fra il 1996 e il 1997 sul quotidiano “*Il Messaggero*”, tratti tutti da provvedimenti giudiziari reali.

leghista aveva detto di un suo collega dissenziente: «È un verme e ci metteremo poco a schiacciarlo».

«Non mi dirai che l'hanno condannata?». Francesco C. era ormai passato dall'ira alla stupefazione. «Altro che: due milioni di multa e dieci milioni di provvisionale a valere sul maggior danno».

«E con quale motivazione?», interloquì, curioso, il cancelliere.

«Ora te la leggo, testuale, testuale: "Escluso che si discutesse di argomenti relativi alle caratteristiche e alla classificazione dei suddetti animali (i vermi) e al tipo di rapporto da avere con gli stessi (rapporto del resto già definito dalla imputata con una immotivata decisione di sterminio), è evidente che venivano attribuiti al dissenziente sia il destino del verme (soppressione per schiacciamento), sia i suoi requisiti morali (il verme è, impropriamente, ma generalmente, ritenuto essere fornito di ripugnante concezione morale)". Ecco quel che ti aspetta se non la smetti di imprecare».

Francesco C. si quietò. Ebbe solo un dubbio: «Non ho capito: chi è stato offeso, il verme o il leghista?». E, più disteso, concluse: «La causa tutt'al più me la potrà fare l'Associazione per la protezione del lombrico: ed è giusto, anche i vermi hanno una loro dignità».

Gli amici si salutarono. Se l'avvocato Perelà si fosse affacciato di lì a poco nella cancelleria ancora semideserta, avrebbe visto Francesco C. inseguire un moscone brandendo il giornale per cacciarlo dalla finestra e gridando: «Scìò, scìò, Bertinotti».

II.

Toccare con mano

Il motorino arrivò sgommando davanti al giornale e, senza troppi complimenti verso i passanti salì sul marciapiedi. Il giovane che lo guidava – riccioli neri, abbronzato, ray-ban, lacoste e pantaloni caki – balzò a terra e senza neanche mettere il catenaccio bloccaruote si precipitò verso il portone. Salutò di corsa l'usciera, e, due scalini alla volta, raggiunse trafelato il secondo piano dove si trovava la redazione sportiva.

«Allora, Tramesti – disse il capocronista, spegnendo con il telecomando il televisore che stava guardando in evidente attesa – si parte per Londra. Passa in segreteria e fatti preparare i biglietti e le prenotazioni. Per domenica voglio il pezzo».

Il giovane, Tramesti, appunto – lo guardò con gli occhi sicuri ma con una bocca dubitativa e, prendendo il discorso alla larga, chiese: «Ma che taglio gli devo dare all'articolo?»

Il capocronista assunse una espressione seria – che non era da lui – e gli disse: «Guarda qui si tratta di un incarico delicato, molto delicato e ti giochi il futuro». Tramesti ebbe un sussulto: erano ormai tre anni che lavorava “in nero”, preparando schede sulle formazioni delle squadre, facendo ricerche d’archivio su eventi agonistici del passato, seguendo qualche giro ciclistico regionale. Tutto nell’attesa dell’agognato praticantato e dell’assunzione.

«Tutti – proseguì il suo superiore – hanno scritto della vita londinese di Vialli. Ma noi dobbiamo andare più a fondo; i lettori vogliono sapere tutto e di più in particolare sulla sua vita sentimentale e tu vai a Londra per questo».

Tramesti provò giocare le sue carte: «C’è un mio amico che gestisce a Piccadilly una pizzeria frequentata da calciatori e poi conosco un ex ultrà sampdoriano che adesso bazzica con le scommesse sui cavalli: penso che come punto di partenza dovrebbero essere utili. Poi i giornali popolari inglesi ne hanno parlato molto. Credo che si possa fare un buon pezzo».

«Ma allora non ci siamo capiti, Tramesti», disse brusco il capocronista. «Ti ho detto che è un incarico delicato: altrimenti ti dicevo di sfogliare qualche numero di *Novella 2000* e *Eva 3000* e te ne stavi beato a casa tua senza sporcarti con il fumo di Londra».

Il giovane si fece tutto mansueto: «Ma allora cosa devo fare di preciso?». «Ti ricordi tutte quelle voci che giravano su Vialli e Mancini e che insomma fra i due...» – il capocronista si portò l’indice al padiglione dell’orecchio e lo titillò con uno sguardo ammiccante – «Bisogna che tu accerti le cose come stanno e dia una parola definitiva ai lettori e ai tifosi».

Tramesti si guardò attorno smarrito: «Ma allora perché non facciamo come si è sempre fatto, con Falcao, Maradona, Signori e raccogliamo le voci degli ultrà e di qualcuno che sta nel giro dei procuratori? Quanti ne abbiamo pubblicati di articoli così su Baggio?»

«Bello mio – fu la sferzante risposta – e che mandavo te in trasferta a Londra? Ci mandavo Ceppaloni, che c’avrà pure una pancia che sembra Budda e l’alito che pare la distilleria Jack Daniels ma queste cose le fa da una vita». «Ma allora, perché io?», belò Tramesti, che cominciava a sentire un leggero prurito di fregatura.

«Perché, perché ... Perché, ora te lo dico. Guarda cosa ci manda l’ufficio legale della società editrice» e prese dalla scrivania un foglio indirizzato al direttore e ai “responsabili pagine e servizi sportivi”.

«Si segnala alle Vostre attenzioni – cominciò a leggere il capocronista – la recente sentenza del Tribunale di Milano 6 novembre 1995 Vialli contro *Il Giorno*, che ha condannato quel quotidiano a risarcire trenta milioni al

calciatore per avergli attribuito tendenze omosessuali. Tali affermazioni sono state ritenute diffamatorie in quanto “la figura dell’atleta professionista, forse ancor prima e di più di quella dell’uomo, resta gravemente compromessa, non essendo assolutamente conciliabile nell’immaginario collettivo la figura dell’atleta e quella dell’omosessuale”. Né può valere come giustificazione la circostanza che voci del genere siano state riportate da altri giornali, in quanto è “obbligo indefettibile del cronista verificare in proprio e con i propri mezzi le voci dalle quali intenda muovere per realizzare un pezzo giornalistico”».

«Hai capito, ora Tramesti? In proprio e con i tuoi mezzi, che mi pare – disse, squadrandolo – non ti mancano. D’altra parte, lo sai benissimo, le notizie vere sono quelle che si toccano con mano. Se ci sono problemi, mi chiami da Londra. Adesso lasciami, che devo chiudere la pagina». E bruscamente congedò il giovanotto.

Tramesti scese le scale con tanta lentezza quanta era stata la fretta nel salirle. Non capiva se era una presa in giro o era davvero questo l’unico modo per entrare nella professione. «Ci penserò stanotte», si disse. Ma per l’istante – a scanso di ulteriori rischi – passò in farmacia a comprare un pacchetto di profilattici.

III.

La Giustizia jellata

Il signore, ormai anziano, che sedeva di fronte alla scrivania dell’avvocato Perelà era, inconfondibilmente, un pittore: capelli lunghi ed incolti, più bianchi che grigi, una barba degli stessi toni ed altrettanto poco curata, abiti trasandati che sprigionavano un intenso odore d’acquaragia. Da circa mezz’ora stava cercando di convincere il legale ad assisterlo in una causa contro la banca della città. «Pensi al danno che mi hanno fatto: hanno distrutto una delle mie opere più significative, “*Vecchia Signora con Veletta*”, che avevo venduto loro e questo solo perché ritenevano portasse male. Mi dica, avvocato, ho forse l’aria dello jettatore?». Perelà si affrettò a negarlo, anche se in cuor suo non era poi tanto convinto. «E lo sa perché? – proseguì imperterrito il pittore – perché l’avevano messo nell’ufficio dove il direttore dell’istituto si è poi suicidato. Si rende conto degli effetti sulle mie quotazioni?».

Perelà era in difficoltà: più cercava pacatamente di spiegare al pittore la difficoltà della causa, l’alea dell’insuccesso, la lentezza dei processi civili, più quello si infervorava ad esporgli le sue ragioni. Ragioni che dal punto

di vista umano si comprendevano: a parte l'umiliazione della distruzione del quadro, l'aspirante cliente si era visto cancellato dal Bolaffi, dopo svariati anni di presenza con valutazioni dignitose.

E così, più mosso a compassione che persuaso, accettò l'incarico, disse che nel giro di una settimana la citazione sarebbe stata pronta e pregò il pittore di ripassare per firmarla e lasciare un fondo spese: «Sa – disse con tono apologetico –, ormai le marche da bollo hanno un costo stratosferico; con quello che paghiamo ogni anno potremmo comprarci l'intero palazzo di giustizia».

L'avvocato Perelà si mise al lavoro e nel giro di pochi giorni finì l'atto. Ne era anche abbastanza soddisfatto per come era riuscito a tradurre in termini giuridici il sentimento del suo cliente offeso.

Una mattina, rientrando a studio dopo le udienze in Tribunale, la sua segretaria gli comunicò «È passato il pittore a firmare la procura e ha lasciato questo». Perelà si attendeva che la segretaria gli consegnasse un assegno con il modesto fondo. Invece gli indicò un voluminoso pacco, incartato con fogli di plastica da imballaggio e ben chiuso con nastro adesivo, che era appoggiato alla parete della stanza. Attaccata c'era una piccola busta – che Perelà si affrettò ad aprire – e un biglietto, e niente altro. Su un cartoncino, con grafia artistica, era scritto: «Caro Avvocato, Lei sa che per tradizione i poeti e i pittori sono sempre squattrinati ed io sono un tradizionalista. So di avere un debito nei suoi confronti, ma l'unica cosa che posso farle avere è questa mia opera. Le assicuro che vale ben più di quel che lei mi ha chiesto».

Perelà trasportò il pacco nella sua stanza e con attenzione lo aprì. Comparve prima una targhetta "*Uomo con cilindro*" poi una tela con un uomo vestito di nero su un fondo nero, talmente lugubre che l'avvocato ebbe un sussulto. «Andrebbe benissimo nel castello del Conte Dracula» si disse, immaginandosi l'effetto che avrebbe avuto sulla sua abituale clientela la vista del quadro.

E così Perelà, come per una folgorazione, si ricordò che anni addietro aveva assistito la banca della città in una banalissima causa che era stata sospesa in attesa di una interminabile vertenza tributaria. Dettò con animo lieve una letterina al pittore comunicandogli che con suo grande dispiacere doveva rinunciare, per incompatibilità, all'incarico; gli allegava, qualora potesse servire al nuovo difensore, la copia della citazione e, soprattutto, gli restituiva il quadro, assicurandogli che nulla gli era dovuto per il lavoro svolto.

Di questa vicenda l'avvocato Perelà si era completamente dimenticato

fino a quando, alcuni giorni fa, sfogliando una rivista giuridica si era imbattuto nella sentenza del Tribunale di Bologna del 27 luglio 1995 con la quale la domanda del battagliero pittore era stata respinta, con tanto di condanna alle spese.

Commentando il caso con il suo praticante, Perelà concluse: «Ricordati, la Giustizia sarà pure bendata, ma la jella ci vede benissimo!».

IV.

Una vicenda stuzzicante

Il Ragionier Predetti era davvero in uno stato pietoso. Più che parlare piagnucolava, senza darsi pace, ribadendo lo stesso concetto: «Ma si rende conto, avvocato, che umiliazione. Non solo quella di essere tradito. Ma poi tradito in quel modo; da un lavavetri, di quelli che ti aspettano al semaforo. Almeno fosse stato un giovane marocchino atletico e riccioluto, oppure uno di quei negri alti e fusti che vendono collanine sulla spiaggia. No! Un indiano, uno venuto dal Bengala, piccolo, panciuto e pelato, uno di quelli che Yanez e Kammamuri scaraventano abitualmente dalla finestra».

Alla reminiscenza salgariana l'avvocato Perelà tentò di inserirsi per consigliare al suo cliente la condotta più adeguata, ma fu investito da un nuovo profluvio di lamentazioni: «Pensi, avvocato – riprese il rag. Predetti – che quello, l'indiano, ogni volta che mi vedeva al semaforo mi salutava con sussiego e mi puliva i vetri come non li ho mai visti; ed io come un cretino a sganciare duemila lire, certe volte cinquemila lire. Cornuto e mazziato! E naturalmente tutti sapevano, tranne io. Saranno mesi che la storia va avanti e solo adesso capisco le occhiate di compatimento del portiere ed il sorriso ironico della portiera».

Prese fiato come un nuotatore di stile libero e prima che Perelà potesse intromettersi lo implorò «Avvocato, queste cose bisogna metterle tutte nel ricorso per separazione. È una infame mia moglie. Mi ha rovinato la vita, e adesso deve pagare. Se questo non è un comportamento ingiurioso! Voglio la separazione con colpa, e mi deve dare un ricco assegno ogni mese. Tanto lei ce li ha i soldi ed ha da poco ereditato».

Perelà lo guardò con compatimento, come uno che voglia suicidarsi: «E lei vorrebbe raccontare queste cose al Tribunale?». «Certo – rispose il ragioniere, con un sussulto di fermezza – e portare pure testimoni; e poi c'è quella videocassetta girata dall'investigatore privato in cui lei lo bacia e poi non si vede più nulla perché spengono la luce». «Allora mi sta dicendo che vuole essere sbattuto in prima pagina o in cronaca, con tanto di foto

sua e del suo rivale sotto il titolo “*Indian gigolò*” – gli replicò Perelà – «È questo quello che vuole?».

Il rag. Predetti sbiancò «E perché mai dovrebbero interessarsi di me? E come possono farlo? Quello che scrivo nel ricorso sono fatti miei, mica pretenderanno di pubblicarlo come se fosse una conversazione di Pacini Battaglia?».

«È qui che sbaglia, caro ragioniere. Senta cosa ci dice il Tribunale di Roma in questa sentenza del 24 gennaio 1994, relativa ad una vicenda “sotto certi aspetti stuzzicante perché collegata alla sfera sessuale”: “È stato lo stesso attore a rendere possibile la divulgazione della vicenda proprio nel momento in cui decise di chiedere giudizialmente il risarcimento e quindi di fronte ad un organo pubblico e ad una platea potenzialmente illimitata di persone che sarebbero venute a conoscenza del caso; se egli avesse davvero voluto tutelare la propria riservatezza avrebbe dovuto trovare una diversa forma di tutela dei propri diritti e non rivolgersi all’ autorità giudiziaria”».

Il ragioniere balbettò «Ma che deve fare? Cosa vuol dire “diversa forma di tutela”? La devo strozzare?». Perelà cercò di rincuorarlo: «Dia retta a me, ragioniere, o chiede una separazione consensuale o almeno faccia in modo che sua moglie si trovi un amante meno pittoresco».

Il rag. Predetti seguì quest’ultimo consiglio. Vendette la macchina adducendo come scusa l’installazione dei parchimetri in centro. La moglie si abituò a prendere l’autobus ed in breve tempo aveva agganciato un nerboruto autista dell’ Atac. La vicenda ormai non era più «stuzzicante» e il ricorso sfuggì alla curiosità dei cronisti giudiziari.

A chi lo rimproverava per aver atteso tanto, il ragioniere rispondeva con filosofia: «Meglio un albero di corna, che due colonne sul giornale».

V.

La confessione “spontanea”

Quando quel pomeriggio l’avvocato Perelà giunse allo studio del suo amico penalista, avvocato Scavazza, per discutere assieme di una pratica che avevano in comune, lo trovò nella sala riunioni intento, con la segretaria, ad imbustare una piccola pila di lettere predisposte in fotocopia. «Che fai, Gianni? Mi pare un po’ presto per mandare gli auguri di Natale». «Ma che auguri del cavolo – replicò il collega indispettito – qui ormai siamo in Paraguay e tocca difendersi per tempo, giocando d’anticipo».

«Perché, stai pensando di emigrare in Sud America?», lo stuzzicò Perelà. «Emigrare?», rispose piccato l’amico. «Qui siamo già in Sud America, senza

bisogno di importare calciatori e allenatori da strapazzo. Leggiti questo». E consegnò a Perelà un pacchetto di fotocopie, diverse decine di pagine. In alto, con bella evidenza, c'era stampato "Tribunale di La Spezia. Ufficio del giudice per le indagini preliminari" e, sotto: "Ordinanza di misura cautelare coercitiva" con tutti i nomi che avevano invaso le cronache degli ultimi due mesi: Pacini Battaglia, Danesi, Necci, Savia, eccetera.

«Scusa, Gianni, non pretenderai che mi legga questo mamozio?», osservò Perelà. «Oltretutto lo hanno riportato a puntate tutti i quotidiani, ne ho proprio la nausea». «Per carità – gli rispose Scavazza –. Guardati solo a pagina 45 le tre righe che ho sottolineato, e che nessun giornale, ovviamente, ha pubblicato».

Perelà scartabellò, trovò la pagina, lesse una prima volta e poi, per essere sicuro di avere inteso bene, lesse ad alta voce, scandendo le parole: «La delicatezza e complessità dell'indagine impone di evitare ogni possibile sviamento della spontaneità delle dichiarazioni degli indagati. Si rende quindi necessario impedire che l'arrestato sia indotto dal proprio patrono o a sottrarsi alle domande del magistrato o a mentire nel corso delle stesse».

«Ma che vuol dire?», biascicò Perelà.

«Vuol dire proprio quello che hai letto» rispose Scavazza «Bisogna impedire che l'imputato si avvalga della facoltà di non rispondere o che abbia la possibilità di costruirsi una difesa plausibile. Bisogna fare in modo che confessi. Bisogna che il difensore non sappia nulla, che non conosca le accuse, che non parli con il suo assistito. Hai capito ora perché ci troviamo già in America Latina?».

«Ma allora, cosa si può fare? È vero che da noi, nei tribunali civili, se ne vedono di cotte e di crude, ma fino a questo punto mai». Perelà era indignato.

«Ecco cosa si può fare – Scavazza puntò il dito verso le lettere che giacevano sul tavolo –. Sto avvertendo tutti i miei clienti che se vengono arrestati non si portino l'ordine di custodia cautelare in carcere e lo lascino invece a casa, così almeno posso vedere di cosa si tratta. E, soprattutto, si rifiutino di rispondere. Come nei film di guerra: solo nome, cognome, paternità e professione. E invocino l'art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In questo modo guadagniamo un po' di tempo per verificare la fondatezza delle accuse».

In quell'istante suonarono alla porta. La segretaria andò ad aprire. Si sentì parlottere, e quindi rientrò seguita da due sottufficiali della Guardia di Finanza. Uno di essi si rivolse al penalista e disse: «Polizia giudiziaria. Gico di Firenze. Avvocato Giovanni Scavazza ci segua. Abbiamo un ordine

di custodia cautelare per lei». Scavazza sbiancò e balbettò «Ma perché, cosa ho fatto?» «Favoreggiamento. Sta inducendo degli indagati a sottrarsi alle domande dell'autorità giudiziaria. Legga qui», e gli consegnò l'atto che teneva in mano.

Scavazza lo scorse rapidamente e si accasciò su una sedia. Nell'ordine era trascritta, pari pari, la conversazione che abbiamo riportato sopra tra lui e Perelà. «Sa – sorrise il finanziere –, con il nostro sito Internet le intercettazioni ambientali ormai le facciamo in tempo reale». E rivolto a Perelà, sibilò «E lei, avvocato, se ne stia zitto se non vuole finire al fresco per favoreggiamento del favoreggiatore. L'ordine di custodia cautelare è stato secretato. Lo daremo al difensore dopo l'interrogatorio».

Girarono i tacchi portandosi via Scavazza che sembrava Pinocchio fra gli sbirri.

Perelà non si diede nemmeno un pizzicotto per rendersi conto se era sveglio o se sognava. Per un buon quarto d'ora stette con lo sguardo fisso nel vuoto, fino a quando non scorse su una scrivania un orario generale dell'Alitalia. Lo afferrò come il naufrago agguanta la ciambella e si mise alla ricerca del modo più rapido per arrivare ad Asuncion, Paraguay.

VI.

Musica a sbafo

Il Maestro Mazzuffi era sconcolato: «In questo paese non fai in tempo ad avere un'idea che subito te la rubano. E poi ci lamentiamo degli africani che vendono false borse griffate agli angoli di via Frattina». Il motivo che aveva portato il Maestro allo studio dell'avvocato Perelà era semplice: dopo tanti tentativi andati a vuoto, il musicista, finalmente, aveva imboccato la strada giusta: aveva costituito una "Orchestra romantica" che si esibiva ogni sera in un chiostro del centro suonando valzer di Strauss e adagi di Albinoni; gli innamorati potevano ordinare da bere mentre mano nella mano ascoltavano la musica che creava l'atmosfera. Ma tutto d'un tratto la clientela era cominciata a scemare, i tavolini restavano quasi tutti vuoti, le casse languivano, e gli orchestrali non venivano pagati.

«E lo sa perché, avvocato?», proseguì Mazzuffi. «A fianco del chiostro c'è un baretto che ha sempre fatto vita grama; poi il titolare, non appena ha visto la ressa che c'era da me, ha sistemato meglio il locale, l'ha chiamato "Bar Cupido" e gli avventori vanno da lui perché la musica la sentono lo stesso, ma non devono pagare alcun supplemento: e così anziché suonare per me, io suono per lui e per le sue tasche».

Perelà lo rassicurò subito: «Caro Maestro, ho appena letto una sentenza che fa al caso suo; guardi qui» e gli mise sotto gli occhi una decisione del Tribunale di Venezia del 19 luglio 1995. «Proprio come sta succedendo a lei. Il Caffè Quadri a piazza San Marco aveva l'orchestrina e il bar accanto metteva sui tavolini dei cartellini bilingui "Nessun supplemento per la musica" e "No music charge" e così sfruttava la musica suonata per i clienti dell'altro locale. Il Tribunale è perentorio: "La condotta *de quo* è idonea a sviare la clientela del Caffè Quadri inducendo i clienti e gli avventori a ritenere, sulla base di presupposti non veri, che a parità di condizioni il servizio reso dal TotoBar sia maggiormente conveniente, laddove così non è, perché il minor prezzo delle consumazioni è anche funzionale alla diversità qualitativa del servizio reso". Si tratta dunque di "attività illecita perché contraria al principio di buona fede" che quindi va vietata: e infatti il TotoBar ha dovuto rimuovere tutti i cartelli e i richiami nel listino-prezzi».

Perelà si sentiva molto soddisfatto; il musicista lo era un po' meno. «Scusi, avvocato, ma che ci faccio io di questa sentenza? Forse che il giudice mi ridà i soldi che ho perduto? E poi qui non c'è nessun cartello che svii la clientela: l'hanno capito da soli, col loro portafoglio, che conviene andare al baretto. Mica possiamo costringere la gente a venire da me».

Il legale si sentì preso in castagna; scartabellò lì per lì, i suoi codici e le rassegne, senza trovare qualche precedente che lo aiutasse. Poi d'un tratto si illuminò «Se manca giustizia, soccorre furbizia» – sentenziò – «Forse non è una risposta molto giuridica, ma secondo me potrebbe essere efficace» e comunicò Mazzuffi il suo piano, incontrandone l'immediata approvazione.

Qualche giorno dopo i muri attorno al chiostro (e al baretto) erano tappezzati da manifesti che annunciavano un ricco Festival di musica contemporanea: da Berio a Stockhausen, da Cage a Sciarrino. Il titolare del "Bar Cupido" non aspettò di vedere l'effetto che avrebbe provocato sulla sua clientela l'ascolto di "Kontrapunkten" e "Il ritorno degli Snovidenia".

Si precipitò dal Mestro Mazzuffi e gli offrì la pace: se l'"Orchestra Romantica" riprendeva a suonare i valzer lui si sarebbe occupato del servizio bar. I tavolini raddoppiavano e avrebbero diviso a metà gli introiti. L'accordo fu presto raggiunto con reciproca soddisfazione. L'avvocato Perelà dovette invece accontentarsi di predisporre una parcella per una "Consultazione orale che esaurisce la pratica" e cioè di L. 145.000.

«Ricordati», ammonì il suo praticante, «Mai risolvere tanti casi in maniera troppo semplice: altrimenti finisci sul lastrico!».

VII.

Ce l'ho, ce l'ho, mi manca

Erano ormai due mesi che Francesco, lo zizzeruto figlio dell'avvocato Perelà, metteva in croce il padre per aver la collezione delle figurine dei calciatori di serie A e B. Ma, nonostante le quotidiane richieste, la risposta, invariabile, di tutti gli edicolanti, in qualunque quartiere ed anche fuori Roma, era: "Ancora non sono arrivate. Le stanno predisponendo. Provi la settimana prossima". Ed intanto il campionato era più che inoltrato ed il girone di andata era praticamente finito.

Perelà aveva tentato placare l'impazienza del figliolo con un succedaneo, delle figurine a mo' di carte da gioco con l'immagine dei giocatori più famosi, italiani e non, ma si rese presto conto che quando un bambino di dieci anni si intestardisce non c'è diversivo che tenga.

La tensione era ormai giunta al culmine quando arrivò allo studio dell'avvocato Perelà il Bollettino dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (comunemente chiamata "Antitrust") del 18 novembre 1996 con una ponderosa decisione su un caso di intesa restrittiva della concorrenza fra l'Associazione Italiana Calciatori e la società Panini, che aveva il monopolio nel commercio delle figurine.

Quella sera, a casa, Perelà si affrettò a fare partecipe il figlio della importante pronuncia: «Devi avere un po' di pazienza, Francesco. Tra due mesi la situazione sarà sbloccata. L'Antitrust ha dichiarato che la Panini sta commettendo un abuso e deve cessarlo entro sessanta giorni». «Quale abuso, papà?», gli chiese Francesco. Perelà cercò di buttare il discorso su un piano tecnico: «Il prof. Amato, che è il Presidente di questo organismo che deve tutelare il mercato, dice che "il contratto di licenza fra l'Associazione calciatori e la Panini impedisce alle imprese diverse dalla Panini di operare sul mercato delle collezioni sul calcio eliminando ogni forma di concorrenza nello stesso" e quindi occorre che anche altre imprese possano fare gli album con le figurine».

«Sarà pure Amato, ma non certo da me», replicò sarcasticamente il ragazzino cui piaceva giocare con le parole. «Il risultato è che io non posso raccogliere le figurine. Come al solito nelle beghe fra voi grandi ci andiamo di mezzo noi bambini. È una roba da Telefono Azzurro», aggiunse con il tono da agitatore.

«Ma che c'entro io?», tentò di difendersi Perelà, «Mica l'ho bloccata io la Panini. Loro hanno stipulato un contratto in base al quale hanno l'esclusiva sulle immagini di tutti i calciatori e nessun altro può utiliz-

zarle. Se non ci fosse quel contratto, sai quanti album e quante collezioni troveresti in edicola? Almeno una decina». «Bel risultato, papà», lo sferzò il figlio, «Così, invece, grazie al tuo bene amato professore, non ne abbiamo neanche uno e quando ci saranno non varranno un cavolo. Si stava così bene, gli anni scorsi che già a settembre c'era tutto. Che bisogno c'era di fare di tutto questo casotto?».

«Scusa Francesco, ma mi spieghi come mai non riesci a vivere senza le figurine di questi scimuniti calciatori? Non mi sembra che tu sia un gran tifoso».

«Ma dove vivi, papà? Ancora non l'hai capito che a scuola conta chi c'ha le figurine? Forse ai tempi tuoi non si faceva "Ce l'ho, ce l'ho, mi manca"? L'anno scorso con due doppioni di Weah mi sono fatto un modellino di Ferrari con l'autografo originale di Schumacher. Quest'anno, non sono riuscito a combinare ancora un affare decente. Ecco cosa fa il tuo amico Amato: dice di tutelare il mercato ed intanto, il nostro, quello che abbiamo a scuola, è bloccato. E quando ripartirà ci saranno talmente tanti album che le figurine saranno svalutate. Fagli i miei complimenti, se lo incontri».

Perelà, capì, darwinianamente, che la battaglia con il figlio era ormai persa, farfugliò qualche altra osservazione poi cambiò discorso.

L'indomani, a scuola, Francesco Perelà, commentando la vicenda con il suo migliore amico, concluse: «Riccardo, dai retta a me, gli avvocati e i professori servono solo a incasinare le cose. Sbrighiamoci a sviluppare quel tuo sistemino per il Totogol, prima che arrivino quelli dell'Antitrust e ci frantumino il montepremi in nome della concorrenza».

VIII.

La lotteria forense

Il giovane praticante dell'avvocato Perelà arrivò quella mattina trafelato a studio e si precipitò nella stanza del titolare. «Che c'è Paolo?» gli chiese Perelà, sorpreso per l'irruzione «È scoppiata la terza guerra mondiale?». Paolo, il praticante appunto, prese fiato e poi assunse una espressione da grandi occasioni: «Avvocato – comincio con la sua cantilena marchigiana – un mio cugino che abita a Jesi conosce uno dei possessori dei biglietti della Lotteria Italia che avrebbe potuto essere estratto se non ci fosse stato il guasto alla macchinetta e mi chiede se possiamo assisterlo in una causa contro il Ministero delle Finanze. Cosa ne pensa?». Perelà, abbassò lievemente gli occhiali e lo guardò con compatimento: «Una causa contro il Ministero delle Finanze? Per un biglietto di lotteria? Ma te la sei vista la

giurisprudenza sull'argomento?».

«Veramente no – farfugliò confuso il praticante – non immaginavo che capitasse spesso di litigare per lotterie».

«E hai fatto male: c'è solo da metterci una pietra sopra. Guardati – gli additò un grosso volume che aveva sul tavolo – il capitolo dedicato a «Lotterie, concorsi e pronostici e giochi a premi» e poi dimmi se non è il caso di lasciar perdere».

«Ma perché è così pessimista, avvocato? Non c'è proprio nessuna speranza?».

«Allora ti riassumo come stanno le cose: nel 1947 un certo signor Ceranto prova a fare causa alla Sisal, che allora gestiva il Totocalcio, perché avevano smarrito la matrice della schedina vincente. La Corte d'appello di Milano lo manda quel paese dicendo che la Sisal non aveva alcuna responsabilità perché non traeva alcun beneficio dal mancato pagamento del premio, che andava ad aumentare i montepremi successivi. Da allora hanno ritentato in centinaia; gli è sempre andata male: in Tribunale, in Corte d'appello, in Cassazione. Sei convinto ora?».

«Ma, avvocato – tentò timidamente di replicare il praticante – quelli erano tutti casi diversi. Qui, davanti a milioni di persone, hanno clamorosamente sbagliato le procedure di estrazione».

«E credi forse che ti daranno ragione? Chiedilo agli abitanti di quel paesino calabrese che avevano comprato tante scatole di biscotti per vincere i premi promessi in palio e gli è stato detto che con il loro comportamento avevano aggirato l'alea naturale del concorso. Mettila come ti pare, al giocatore danno sempre torto. Non hai visto come al Tar hanno detto che non c'è nessun motivo per sospendere i risultati di questa estrazione?».

«Ma allora cosa gli dico a mio cugino?» belò rassegnato il praticante.

«È semplice» rispose Perelà «Se proprio vuole buttare via dei soldi, compri dei biglietti della Lotteria».

«Ma sta scherzando? Lo hanno appena buggerato e adesso dovrebbe ritentare la sfortuna?» Il giovane era esterrefatto.

«Guarda, è molto semplice: dall'avvocato spenderebbe almeno cinque milioni per il primo grado del giudizio e dovrebbe comunque aspettare anni e anni.

Se si compra mille biglietti spende la stessa somma ma deve attendere solo pochi mesi: tra poco c'è la lotteria di Viareggio. Fatti consigliare da un vecchio avvocato: ci sono molte più probabilità e meno imbrogli in qualsiasi Lotteria che nella lotteria forense che si gioca ogni giorno in Tribunale. Anzi, quasi quasi glielo suggerisco al ministro Flick: anziché fare le cause tiriamo a sorte. Chissà che la Giustizia non ci colga di più».

IX.

Vilipendio del Sommo Pontefice

«Questa volta Enzo Biagi è spacciato. Una condanna non gliela leva proprio nessuno!», esclamò il sostituto procuratore Antonio B. sorvegliando un cappuccino una domenica mattina in un bar a piazza del Popolo.

«È cosa ha combinato mai, di così grave?», gli chiese il suo amico, l'avvocato Perelà, che era seduto accanto a lui.

«Vilipendio dei Sommo Pontefice, articolo 297 del codice penale e art. 8 del Trattato lateranense; c'è il rischio che scoppi un caso diplomatico fra l'Italia e la Santa Sede», gli rispose laconicamente il magistrato.

«Antonio, siamo alle solite: non puoi lanciare il sasso e poi nascondere la mano. Che diavole ha fatto Biagi...?».

«Leggiti questo allora» ed il procuratore gli passò la fotocopia di un articolo di giornale. Perelà inforcò gli occhiali, lesse le prime due righe e poi scoppiò a ridere: «*C'è una famosa ed irriverente battuta – così cominciava l'editoriale di Biagi – che afferma: due cose sono inutili, l'esercito italiano ed i coglioni del Papa. Proporrei anche una aggiunta. Il garante per l'editoria*».

Ancora sghignazzando l'avvocato si rivolse all'amico: «Scusa, Antonio, ma in questo caso vedrei di più una azione giudiziaria del Garante per l'editoria, che si vede accomunato alle parti basse del Papa».

«Ed infatti è quello che avvenuto: l'ex Garante, il prof. Santaniello, ha querelato Biagi ...» «Ed è stato condannato», lo interruppe Perelà.

«Ma neanche per sogno! Il GIP del Tribunale di Milano con una decisione del 12 novembre 1996 ha ritenuto che Biagi avesse espresso un giudizio critico che poteva o meno condividersi, ma che non interessava il giudice penale.».

Perelà guardò il suo interlocutore con aria perplessa: «Ma allora cosa c'entra il Papa in tutto questo?».

«Come fai a non capire?», lo rimproverò il magistrato. «Se Biagi non ha offeso il Garante dell'editoria, ha offeso il Pontefice. È ovvio, no?».

Perelà fece una faccia da stoccafisso: «Il tuo ragionamento continua a sfuggirmi, Antonio».

«Scusa, Vincenzo» ed il magistrato assunse un tono da requisitoria d'udienza «In primo luogo ha detto che i cosiddetti del Sommo Pontefice sono inutili, mentre mi pare che in questi vent'anni Woytila ha dimostrato di averli e come: ha contribuito a far cadere tutti i regimi dell'Est europeo, ha girato il mondo una dozzina di volte, è sopravvissuto ad un attentato che chiunque altro ci avrebbe lasciato la pelle, se ne infischia del tumore

all'intestino. Parliamo piuttosto dei cosiddetti di Prodi e poi facciamo il confronto con quelli di Karol».

Perelà, che pure era filo-governativo, non poté che annuire.

«E poi – proseguì il magistrato – come si fa a mettere nello stesso mucchio il Papa ed il Garante per l'editoria, senza offendere la sacralità del Pontefice?».

«Insomma, lo arrestate Biagi?», chiese Perelà che aveva capito che il dr. B. stava parlando di un caso che gli era stato affidato.

«Il codice non lo consente – rispose quasi rammaricato il magistrato – ma vedrai che clamore, tra qualche giorno. È ora che Biagi lo capisca: “Scherza con i garanti, ma lascia stare i santi”».

X.

La barriera corallina

«Amore, dobbiamo deciderci» cinguettò Laura «Dove ce ne andiamo in luna di miele? Ormai mancano solo due mesi al 10 maggio e se non ci sbrighiamo non troviamo posto da nessuna parte».

«Ma dove vuoi tu, zuccherino mio» rispose mieloso Paolo, il praticante dell'avvocato Perelà «Ogni tuo desiderio è un ordine per me».

La promessa sposa non colse l'ironia e suggerì: «Sai, stavo pensando ad un paese esotico, l'Estremo Oriente... ad esempio ... la Thailandia, tutti dicono che è bellissima».

Paolo capì che Laura aveva già deciso tutto e gli chiedeva il suo parere solo per buona educazione e tentò una via d'uscita: «Cara, ma non è proprio la stagione per andare in Thailandia».

«Paoletto mio dolce – così lo chiamava quando cominciava ad irritarsi – ma se ci vanno tutti a maggio: all'agenzia c'erano ben tre coppie che stavano prenotando, mica saranno tutti stupidi».

«Peggio per loro, schiatteranno di caldo e si beccheranno tutta la bassa marea». «La bassa marea? E che gli fa la bassa marea agli sposini?» chiese Laura ormai infastidita. «Di la verità che non vuoi andare in viaggio di nozze e preferisci farti le file all'ufficio notifiche e accompagnare gli ufficiali giudiziari per gli sfratti e i pignoramenti».

«Cara, non te la prendere: ma proprio qui ho un caso» ed estrasse dalla borsa un fascicolo «che riguarda dei poveretti che erano andati in Thailandia in luna di miele. Leggitela e poi dimmi se non cambi idea».

Laura fece un'espressione interessata: «Che gli è successo di così grave?»

«Questi sono i fatti come li racconta il Pretore di Roma in questa

sentenza dell'11 dicembre 1996: una coppia di sposi come noi ha avuto la grande idea di andarsene su un'isola della Thailandia, come quella che c'è sulla copertina di quel *depliant*. Tanto per cominciare li hanno sistemati in un albergo di categoria inferiore; poi il viaggio fino all'isola, anziché in aereo, glielo hanno fatto fare su una barchetta che ci ha messo sei ore; poi la loro camera nuziale era una stanzetta senza aria condizionata, senza tende e per di più era al piano terra su un corridoio di passaggio, per cui ti puoi immaginare come hanno potuto consumare».

«Ma sono cose che capitano» replicò Laura «La nostra è un'agenzia seria, non dà mica bidoni». «Non daranno bidoni, ma non ti possono dare l'alta marea se non c'è».

«E dagliela con questa marea; dove c'è il mare, c'è la marea, immagino anche in Thailandia». Laura ormai s'era stufata.

«Certo, ma se la bassa marea dura da marzo a giugno e lo specchio di mare davanti alla spiaggia è ridotto ad un acquitrino e devi fare cinque chilometri a piedi a cercarti l'acqua profonda, tanto vale che ce ne andiamo al circolo di tuo padre all'Acqua Acetosa, dove c'è una bellissima piscina».

«Ma lì, su quell'isola c'è una bellissima barriera corallina» balbettò Laura ormai in difficoltà.

«Meglio ancora!» Paolo affondò il coltello del rétoire «Leggi queste tre righe della sentenza: “La presenza di barriera corallina a breve distanza dalla riva rappresenta certamente un pericolo nel caso in cui occorra superare tale barriera per poter godere di un bagno in acqua alta: è noto che il corallo, a contatto con la pelle, sprigiona sostanze idonee a provocare ustioni di non facile sopportazione”».

Laura, di fronte alla prospettiva di trovarsi sfigurata, si arrese: «Decidi, tu caro. Davvero non mi sembra il caso di rischiare, per di più in viaggio di nozze».

Paolo, che si era preparato da tempo la mossa, fu lesto a cogliere l'occasione. «Nel parco dei Monti Sibillini, alla fine della Val Nerina c'è un delizioso paesino dove fanno l'agriturismo, potremmo farci lunghe escursioni a cavallo, a maggio non ci sarà nessuno e saremo soli tu ed io, come è giusto che sia in luna di miele. E poi vuoi mettere – non seppe trattenersi la battuta – in Thailandia c'avranno pure la barriera, ma lì c'è una corallina da leccarsi i baffi».

XI.

La giustizia dello sportivo

Erano tempi di vacche grasse per l'avvocato Perelà. Non dal punto di vista della clientela, sempre riluttante a pagare le pur onestissime sue parcelle, ma da quello sportivo. Dopo anni di grigiore il suo cuore juventino poteva mostrarsi con fierezza. Il campionato, la coppa dei campioni, la coppa intercontinentale, un altro scudetto a portata di mano, la nuova finale europea con l'Ajax, i giocatori tornati a essere il nerbo della nazionale.

E come per ogni tifoso che si rispetti, la sua gioia era ingigantita dalle altrui disgrazie, in particolare da quelle della squadra che riteneva essere il nemico acerrimo: l'Inter di Pellegrini, Fraizzoli e ora di Moratti, sempre costretta a barcamenarsi, con una girandola di allenatori.

Ma una nuvoletta oscurava questa sua soddisfazione: da tempo immemorabile era solito appendere nell'archivio dello studio – a mo' di icona propiziatoria – un calendario dal superlativo titolo di «Juventissima» con tutte le foto dei suoi eroi, i loro dati, il loro splendente curriculum. Ora, che la sua squadra era sempre sugli altari, il calendario non si trovava più e quello ufficiale pubblicato dalla società non lo soddisfaceva; e, soprattutto, temeva che la mancata affissione potesse portare male.

Di questo suo infelice sentimento ebbe a sfogarsi con il suo caro amico e collega Gianni Scavazza, con il quale andava in tutto d'accordo, tranne per il fatto che era un interista sfegatato e non si vergognava affatto di manifestarlo, esponendo all'ingresso dello studio un bel calendario patinato con una dozzina di gagliardetti.

«Gianni, mi spieghi come mai voi interisti, che – non seppe risparmiarsi la stoccata – state lottando per non retrocedere avete tutti questi calendari, e noi che siamo i più forti del mondo, non riusciamo ad avere qualcosa all'altezza della nostra fama?».

«Caro Vincenzo – gli rispose per le rime Scavazza – la ragione sta nel fatto che la Juve non è una squadra, è solo una divisione dell'impero Fiat, e quindi è solo un fenomeno economico».

«Cosa vorresti insinuare?» reagì infastidito Perelà. «Io non insinuo nulla – replicò il collega – fornisco le prove» e gli sventolò sotto il naso una rivista giuridica. «Leggiti queste due pronunce del Tribunale di Torino dell'8 marzo e del 13 aprile 1996».

Perelà inforcò gli occhiali e si mise a leggere ad alta voce le decisioni che autorizzavano il sequestro del calendario «Juventissima»: «Il calendario

in questione non pare possa essere considerato quale strumento di diffusione del pensiero: le poche informazioni presenti riguardano infatti semplicemente i dati anagrafici dei singoli calciatori unitamente ad alcune annotazioni sulle loro gesta». Esso dunque è «finalizzato a rievocare al tifoso le prodezze dei suoi beniamini». «L'utente è indotto ad acquistare il calendario al solo fine di trattenere presso di sé un oggetto che gli richiama alla memoria la squadra del cuore. Non riveste alcuna finalità informativa, ma realizza solo una funzione di lucro».

Mentre Perelà rifletteva, Scavazza lo infilzò «Te lo ripeto: alla Juve sono bravi solo a pubblicare bilanci, e non meritano neanche un calendario. Guardati invece come viene considerato il calendario «Interissima» e gli mostrò un'altra sentenza pubblicata sulla stessa rivista. E in effetti c'era proprio una decisione del Tribunale di Milano del 1° marzo 1996 la quale testualmente affermava che «stante il carattere anche informativo del calendario e delle numerose notizie pubblicate sui calciatori e sulla squadra, l'inibizione della distribuzione dello stesso contrasterebbe con l'art. 21 della Costituzione e con i principi ripetutamente espressi dalla Corte Costituzionale».

Perelà insorse: «Ma è la solita storia, un giudice ti dà ragione e un altro ti dà torto, è ovvio che i due calendari, a parte la differenza di squadra, hanno la stessa impostazione!».

«È qui che ti sbagli, caro mio – lo respinse Scavazza – Quando si parla dell'Inter si fa informazione, perché si affronta l'agonismo puro. Quando si parla della Juve, è solo una questione di soldi, da dare o da prendere. Non si sono affatto sbagliati i giudici di Torino e di Milano. Finalmente si riconosce che non tutte le squadre sono uguali».

Perelà capì che era inutile protrarre la conversazione, che lo aveva ormai indispettito. Se ne tornò a studio e al posto del calendario mise un poster con Del Piero mentre solleva la Coppa intercontinentale. «La verità è che quel giudice sarà stato tifoso granata – disse fra di sé – e non sopporta l'onta di stare in serie B. Non vedo l'ora che tornino in serie A per farli retrocedere nuovamente!».

XII.

Maigret in Cassazione

Quando l'avvocato Perelà incontrò per il consueto aperitivo della domenica mattina, il suo amico Ettore B., consigliere della Cassazione penale, lo trovò seduto al tavolino del bar, assorto nella lettura di un giallo.

«Da quando in qua ti dai ai romanzi polizieschi?» gli chiese, sottendolo, Perelà. «È questo l'aggiornamento professionale che suggerisce il Consiglio Superiore della Magistratura?».

«Sei il solito avvocato prevenuto nei confronti dei giudici» gli rispose per le rime Ettore B. «Sto studiando la soluzione ad una delicata questione giuridica che dovremo affrontare alle Sezioni Unite della Cassazione».

«E il tuo libro di testo sarebbe» sollevò con un dito la copertina del libro «Georges Simenon! Beh, in ogni caso meglio l'ispettore Maigret, che il tuo ex collega, ex commissario di polizia, ex ministro Tonino». «Tanto per cominciare ora che Di Pietro è avvocato è collega tuo» fu la risposta tagliente e poi in questo romanzo «*Maigret e la giovane morta*» c'è molto di più che un semplice giallo».

«Mi vuoi spiegare di che cosa si tratta, allora» fece Perelà con tono più condiscendente. «Lo conosci il “trucco all'americana”?» gli chiese il magistrato. E prima che l'avvocato potesse rispondere gli mise in mano una sentenza «Leggitala: è una delle più gustose che abbia mai incontrato nella mia carriera». Perelà si addentrò nella lettura della decisione, resa dalla Pretura di Roma il 31 maggio 1996 e non tardò a prorompere in gustose risate, perché in essa veniva descritta minuziosamente una delle più classiche truffe.

Negli anni passati – così riferisce la sentenza – un cittadino svizzero, tale Tobler, colpito da una grave malattia, guarisce grazie alle cure di un medico italiano. Passano gli anni e il Tobler, che è divenuto il re della cioccolata, non dimentica il debito di riconoscenza verso il medico e decide di onorarlo, anche perché ormai la morte si avvicina. Manda quindi in Italia uno dei suoi figli con tanti milioni, per beneficiare il medico. «Ovviamente» lo interruppe Ettore B. «il Tobler è un finto svizzero; i milioni che ha in tasca sono falsi; il medico da beneficiare è morto. L'unica cosa vera è la credulità della vittima, anzi delle molte vittime, le quali vengono convinte a ricevere l'ingente somma, per devolverla in beneficenza, purché dimostrino di essere persone facoltose che non scapperanno con i soldi ricevuti. Il malcapitato, convinto che sia arrivata la fortuna della sua vita, si affretta a ritirare i contanti in banca o i gioielli dalla cassetta di sicurezza, da esibire ad un fantomatico notaio. Ma sul portone di quest'ultimo si accorgono di non avere la carta bollata. La vittima viene indotta ad andare dal tabaccaio per acquistarla, e quando torna, il finto svizzero è scomparso con il malloppo (vero)».

A Perelà era rimasto però un dubbio: «Ettore, ma perché ve ne occupate alle sezioni unite della Cassazione?».

«Perché in questo romanzo è raccontata una vicenda analoga» rispose il magistrato. «Secondo Maigret si tratta di truffa, ma siamo in difficoltà».

«È come mai?» chiese l'avvocato. «Per il semplice motivo che – e Ettore B. tirò fuori dalla tasca un altro giallo – Nero Wolfe la pensa in maniera opposta e sostiene che è un furto con destrezza. E spero proprio che in camera di consiglio nessuno dei miei colleghi mi venga a citare Hercules Poirot».

XIII.

Carta ruvida e carta bollata

«Ma mi spieghi perché da un po' di tempo a questa parte la carta igienica è così ruvida?» chiese Franco alla moglie Tilde. «Capisco che non è il momento di fare sprechi, ma proprio sulla carta igienica dobbiamo risparmiare?».

«Caro, è ormai la quarta o quinta volta che mi fai la stessa osservazione, ed ogni volta ne compro una diversa. Non sarà che con l'età – gettò lo sguardo sulla ormai rotonda figura del marito più che cinquantenne – stai diventando delicato da quelle parti? Forse è il caso che ti fai visitare da un dermatologo».

«Ma quale dermatologo del piffero! È la carta che è ruvida. Possibile che non te ne accorgi pure tu?» sbottò il marito. «È vero – ammise Tilde – ma più che provare tutte le marche non so cosa fare».

«Scusa, cara, non potremmo tornare all'antico? Per anni abbiamo usato la stessa carta igienica senza che nessuno se ne lamentasse. Perché non la compriamo più? Come si chiamava: Co ... Co... Diamine se me lo ricordo!».

«*Cotonelle*, si chiamava e già te l'ho detto che non si trova».

«Ecco, è sempre così; prima fanno un prodotto buono, poi lo tolgono dal mercato e ti spingono a prenderne uno che costa lo stesso ma vale di meno» si lamentò Franco, che era un appassionato spettatore di *Mi manda Lubrano* «Quasi quasi gli scrivo e gli chiedo di fare il confronto fra le varie marche».

«Ma non è così – lo riprese la moglie – Hanno fatto causa e hanno costretto il produttore a cambiare nome al prodotto».

«Non mi dire che è stato qualcuno dei tuoi avvocati – la signora Tilde era da anni la fidata segretaria di un grosso studio legale – Gli faccio causa per danni: eritema da carta ruvida!» ironizzò Franco.

«Ma no! Anzi a studio si sono battuti come leoni, ma la Cassazione

gli ha dato torto. Ecco qua – disse tirando un foglietto fuori dalla borsa – Cassazione 9 aprile 1996, n. 3276: devo far ritirare i fascicoli».

«E perché mai è scoppiata questa guerra?» domandò incuriosito Franco.

«Da quello che ho capito io è perché i concorrenti della Cotonelle sostenevano che il nome era ingannevole».

«E cosa c'era mai di ingannevole?» chiese Franco con aria meravigliata.

«Perché secondo loro i consumatori potevano essere indotti a credere che la carta igienica contenesse cotone, anziché essere fatta di semplice carta».

Franco era sempre più incredulo: «Mi stai dicendo che secondo la Cassazione uno compra la carta igienica pensando che è fatta di cotone perché si chiama «Cotonelle»? È come se uno comprasse i caprini pensando che siano fatti di latte di capra, oppure vota l'Ulivo pensando che gli diano l'olio extravergine, ed il Polo le caramelle con il buco. Ma ci prendono per deficienti?».

La moglie, vedendo che il discorso prendeva una piega politica, foriera di una serata di litigi, cercò di smussare la discussione: «Da come l'ho capita io la questione, i giudici hanno ritenuto che il nome «Cotonelle» avesse un richiamo ecologico sul consumatore».

«Bella questa! Adesso per la Cassazione la popò è ecologica!» esplose Franco sghignazzando. «Secondo te, Tilde, le Eccellenze che stanno al Palazzaccio l'hanno mai acquistato un rotolo di carta igienica? Ci sono mai stati al supermercato a fare le provviste? Secondo me non sanno distinguere un rotolone asciugatutto da un pacco di assorbenti».

«Franco, non te la prendere più di tanto – lo ammansì la moglie – In bagno mica dobbiamo usare la carta bollata, con quello che costa poi...».

«E ci mancava solo questo!» e proruppe l'uomo «Dopo la tassa per l'Europa, il contributo per la Bosnia, l'Ici, il decretone di fine anno, dopo tutti questi calci nel deretano, ecco la ciliegina sulla torta: un bel pacco di carta bollata dalla cassazione per completare l'opera. Ma stiamocene zitti. Se ci sente il ministro Visco è capace di metterci il bollo su ogni rotolo. Avrei già lo slogan della campagna pubblicitaria: "Pulito tu, ripulito il deficit" ...».

*Il reato di assoluzione**

Da una “talpa” nel Palazzo riceviamo, in anteprima, la relazione ad un importante disegno di legge che verrà presentato a giorni in entrambi i rami del Parlamento da un impressionante (oltre 200!) numero di deputati e senatori sia della maggioranza che dell’opposizione.

ONOREVOLI COLLEGHI, ONOREVOLI SENATORI

Alcuni recenti fatti di cronaca, nella loro clamorosa gravità, hanno messo in luce come non sia più procrastinabile un intervento legislativo che stronchi alla radice una mala pianta che continua a proliferare, come un tumore, in questa nostra malata Giustizia.

Ci riferiamo alle assoluzioni pronunciate dalle Corti d’appello di Roma e dell’Aquila nei confronti dei responsabili della bestiale uccisione del giovane Stefano Cucchi; e dei componenti la Commissione “Grandi rischi” che facilmente avrebbero potuto evitare quella strage di giovani nel terremoto abruzzese.

La gravità della condotta di chi li ha assolti è accresciuta dal fatto che gli imputati sono stati liberati dalla giusta condanna che era stata loro inflitta in primo grado.

Le ragioni per le quali riteniamo indispensabile ed urgente l’introduzione nel nostro ordinamento, da sempre all’avanguardia, del “reato di assoluzione” sono in primo luogo giuridiche. La assoluzione in appello – e lo dimostrano inconfutabilmente i casi appena citati – costituisce uno sfregio a due principii di civiltà giuridica su cui si fonda il nostro sistema. Il primo è quello del *ne bis in idem*: una volta che un incolpato sia stato condannato dal Tribunale dell’opinione pubblica e tale sentenza sia stata suggellata da una decisione giudiziaria, è inconcepibile che si possa instaurare un nuovo processo, il quale – anche astrattamente – potrebbe alterare quel sentimento popolare di colpevolezza che è ormai patrimonio della pubblica opinione.

Il secondo principio è quello della “cosa giudicata”, il quale prevede la immutabilità di decisioni regolarmente e pubblicamente assunte, sempre dal Tribunale dell’opinione pubblica, le cui pronunce non possono essere ridicolizzate da una qualsiasi Corte d’appello. La quale, peraltro, si arrogerebbe poteri di grazia e di commutazione della pena che solo al Presi-

* Pubblicato su “*Critica del Diritto*” 2014, p. 14.

dente della Repubblica spettano.

Bene, benissimo, dunque, ha fatto il Presidente del Senato a ricevere, a poche ore dalla scandalosa sentenza assolutoria, i familiari di Stefano Cucchi, mandando così un chiaro segnale di riprovazione ai giudici della Corte d'appello e un monito a quelli della Cassazione che, a breve, saranno chiamati a riesaminare il caso e che vanno preventivamente dissuasi dal perseverare nella condotta criminale.

E qui viene la seconda ragione di questo disegno di legge, quella della finalità di prevenzione generale, onde porre fine ad un fenomeno ormai dilagante. Negli ultimi mesi abbiamo assistito, sgomenti, alla assoluzione degli stilisti Dolce e Gabbana rei di frode fiscale. E – indicibile vergogna! – alla assoluzione in appello di un noto politico condannato in primo grado per i suoi turpi festini nella sua villa alle porte di Milano. E potremmo risalire nei tempi, fino alla madre di tutti gli scempi, l'assoluzione, sempre in appello, del cinico mercante di morte Enzo Tortora, aduso a smerciare chili di cocaina nei camerini dei teatri dove si esibiva.

Il reato di assoluzione, da inserirsi nel Codice penale nel Titolo III sui Delitti contro l'amministrazione della Giustizia all'art. 373 bis (prima del reato di frode processuale), richiede di essere adeguatamente sanzionato. Seguendo le prevalenti e civilissime prassi del nostro Paese, riteniamo che accanto ad adeguate pene edittali (dai 4 ai 7 anni), sia necessario prevedere:

- a) Misure cautelari specifiche consistenti nella immediata sospensione del giudice dalle proprie funzioni, onde evitare la reiterazione di siffatti delitti da parte di soggetti con una chiara propensione a delinquere.
- b) Tali misure cautelari devono poter essere disposte dal Pubblico ministero di udienza ove ravvisi nel comportamento, o nei precedenti, dei giudici, seri e gravi indizi di tendenze assolutorie.
- c) In ossequio alla cultura del "diritto mite" e del "pentimento" deve essere previsto uno specifico caso di non punibilità legato al ravvedimento operoso del giudice che desista dalla devianza assolutoria, pronunciando in conformità alle richieste della pubblica accusa, ovvero per il componente il collegio giudicante il quale pubblicamente si dissocia dalla decisione della maggioranza di suoi colleghi.

Onorevoli Colleghi! siamo convinti di poter trovare il vostro pieno sostegno a questa indilazionabile riforma per la quale intendiamo chiedere la procedura d'urgenza avanti le competenti Commissioni in sede legislativa, onde sia legge dello Stato il principio che *chi assolve, delinque*.

*Il Ministero della Giurisprudenza**

Mentre nelle aule del Parlamento e sulla Gazzetta Ufficiale si producono e si distribuiscono generosamente flaconi di collutorio contro la “crisi della giustizia civile” e nei convegni accademici si fa strage di fazzolettini di carta versando amare lacrime sul perduto prestigio della dottrina come faro della giurisprudenza, poca – se non nessuna – attenzione sembra essere dedicata alla mutazione genetica che ha colpito la Corte di Cassazione negli ultimi anni, non tanto sul suo rito – sul quale molto si è scritto – ma soprattutto sulla Istituzione in sé. Mutazione genetica che l’ha trasformata in qualcosa di profondamente diverso e che, a sommesso parere di chi scrive, la allontana vistosamente dal percorso che aveva intrapreso a cavallo dei due secoli (*scilicet* Mortara) e dai primi del Novecento (*scilicet* Calamandrei) dandole una fisionomia non più riconoscibile e, soprattutto, difficilmente reversibile.

Il gius-realista che scrive si focalizzerà su tre fenomeni che, in parte, trovano origine in apparati normativi, ma nella consapevolezza che questi raramente sono la causa di quanto si osserva, ma, piuttosto, le norme sono l’occasione per l’affermarsi di talune concezioni e costituiscono “marcatori” (per usare un termine clinico) di processi (in tutti i sensi) sociali.

1. Da giudice dei giudici a giudice degli avvocati

Si sono versati fiumi di inchiostro e miliardi di bit sulla modifica dell’art. 360 c.p.c. e sulla astrusa disciplina del procedimento contenuta negli artt. 375 ss c.p.c. il tutto finalizzato a falciare l’eccesso di ricorsi (qualificato come “abuso del processo”).

La formula più usata è quella della “inammissibilità” del ricorso, termine che sta ad indicare un vizio dell’atto che precluderebbe un esame del merito del gravame (e in generale della azione).

Nella “Sezione filtro” vengono decimati – il termine è quanto mai appropriato – i ricorsi giudicati *ictu oculi* “inammissibili” (circa il 30%), ma la sorte dei *rari nantes* che giungono all’esame delle Sezioni ordinarie il destino non è molto diversa, ed anzi quasi più crudele. La speme

* Pubblicato su “*Il Foro Italiano*” 2022, V, 214.

ingenerata dall'aver superato il primo "filtro" si infrange anche qui, in maniera predominante, sugli scogli dell'inammissibilità. Non si intende qui analizzare le infinite variazioni del concetto di "inammissibilità" e dell'irrocervo "inammissibilità di merito". Altri lo hanno fatto con ben maggiore competenza ed acribia. E tuttavia il comparatista non può trattenersi dal pensare che in questa vicenda sia appropriata la famosa battuta di oltre-Atlantico che "*law is only a matter of what the judges eat for breakfast.*"

Il punto che si intende sollevare è però diverso: se un ricorso non è fondato è perché la Corte ritiene che le ragioni del ricorrente, filtrate attraverso gli stilemi della violazione di legge ovvero la mancata considerazione di un fatto pacifico e decisivo, non meritino di trovare la protezione del Giudice. Quello d'appello, dunque, non ha errato e la sua decisione è conforme a diritto, almeno sulla base degli atti. Si tratta di un esito assolutamente fisiologico di qualsiasi controversia civile: escludendo gli opposti e minoritari estremi della pronuncia che rigetta le domande di tutte le parti contrapposte; ovvero le riconosce, almeno in parte, entrambe, è ovvio che il riconoscimento del diritto di una parte comporti il diniego di quello dell'altra parte. Come in tutte le cause, il ricorrente il cui gravame risulta infondato si dorrà, ma il controricorrente gioirà e plaudirà alla saggezza delle Loro Eccellenze. Ma l'inammissibilità non riguarda le ragioni della parte, e come il destino ha distribuito le carte nel gioco del processo. La regolarità formale del ricorso non dipende dalla sorte del ricorrente, ma è nelle mani del suo difensore.

Statuire che il ricorso è "inammissibile" significa additare – al minimo e, comunque, agli occhi del patrocinato – un errore professionale nella redazione del ricorso. Ma spesso, ormai, con la sempre più estesa applicazione dell'art. 96 c.p.c. – che indubbiamente ha le sue giustificazioni – l'addebito è più grave.

Beninteso, non merita un grammo di attenzione una difesa corporativa della classe forense, che non sempre eccelle in competenza e capacità. Quel che si vuol evidenziare è che:

- a) Se la stragrande maggioranza dei ricorsi sono dichiarati inammissibili, in parte già dalla Sezione filtro, ed i restanti nelle sezioni ordinarie, vuol dire che la stragrande maggioranza degli avvocati abilitati al patrocinio in Cassazione sono professionalmente deficienti. La falcidia dei ricorsi costituirebbe un clamoroso timbro "bocciato" apposto non su un singolo legale ma su una intera classe, che in teoria dovrebbe essere quella più esperta perché iscritta all'Albo dei cassazionisti. Ed invece si

rivela sempre più incapace perché il tasso di ricorsi inammissibili è in costante crescita negli ultimi cinque anni.

- b) Sorge però il dubbio che tale massiccio diniego di abilità professionale sia poco conforme alla realtà. Quegli stessi avvocati, quotidianamente impegnati avanti i giudici di merito, raramente incappano nel vizio dell'inammissibilità, pur a fronte di avversari sicuramente non benevoli. Né si dica che difettano, nei giudizi di merito, norme-tagliola simili all'art. 375 c.p.c. Basti pensare al davvero parco uso dell'art. 348 bis c.p.c. che pure consentirebbe al giudice d'appello di sbarazzarsi di un bel po' di ricorsi.
- c) Il punto è che il difensore, geneticamente e darwinianamente educato al rischio di nullità dei propri atti, alla tipicità dell'art. 157 c.p.c., e ad alcuni paracaduti che hanno un saldo fondamento costituzionale (l'effetto utile, la conversione, la salvezza del contraddittorio ecc.), si trova a mal partito nel cangiante e atipico mondo della inammissibilità, vizio che – ce lo dice la stessa statistica giudiziaria – si declina in x modi al tempo T del ricorso e si è moltiplicato in x^2 al tempo T^1 della decisione.
- d) Non sfugge poi che la sanzione della inammissibilità – così massiccia, così spesso imprevedibile – altera la parità delle armi dei contendenti, giacché il contro-ricorrente ha davvero ben poco da contraddire, avendo imparato che il suo avversario è un incapace [ma la prossima volta lo sarà lui] e gli è sufficiente mettere sul tavolo delle Sezioni le molteplici armi con le quali eseguire la metaforica sentenza capitale del ricorso.
- e) La conseguenza è che il giudizio di Cassazione, anziché essere lo strumento attraverso il quale tale Corte esercita la nomofilachia – ovvero assicura l'uniforme interpretazione della legge correggendo gli errori dei giudici di merito [predica bene la frase di Voltaire apposta all'ultima relazione del Primo Presidente: "*L'onore dei giudici consiste, come quello degli altri uomini, nel riparare i propri errori*"], fissando i principi cui devono attenersi se non vogliono incorrere in biasimo reputazionale e di carriera – diventa – o, meglio, vorrebbe essere – lo strumento attraverso il quale si educano gli avvocati alla difficile e sottile arte del ricorso. Non più un giudizio sulla conformità della sentenza alla legge sostanziale e processuale e, soprattutto, agli indirizzi della Suprema Corte, ma un giudizio che si svolge quasi interamente sul ricorso, dissezionato, analizzato, decostruito, e nel quale la sentenza è solo un secondario e statisticamente raro oggetto di indagine. Ciò

che viene “cassato” non è la sentenza, ma il ricorso. Beninteso qualsiasi avvocato – da Demostene e Lisia in poi – sa che si impara molto di più dai propri errori che dai propri successi. Ma se in oltre quindici anni dalla introduzione di quelle novelle che avrebbero dovuto essere salvifiche per la Suprema Corte purgandola dalle tossiche ostruzioni di ricorsi senza alcuna ragionevole *chance* di successo, il numero dei ricorsi è rimasto grosso modo invariato e, soprattutto, il tasso di inammissibilità è cresciuto, vuol dire – quantomeno – che la funzione “educativa” è totalmente fallita. Il verdetto è sconsolante: i cassazionisti italiani sono irrimediabilmente “ciucci”, nulla hanno imparato dal passato, nulla potranno imparare nel futuro.

- f) Tutto ciò, poi, produce un effetto perverso, sicuramente non voluto, ma facilmente riscontrabile nell’esperienza pratica. Il giudice d’appello, liberato dall’occhiuto controllo della Cassazione – ha imparato che è rarissimo che la sua sentenza venga fatta oggetto di effettivo scrutinio –, si sente libero di decidere tenendo in non cale la giurisprudenza della Suprema Corte, oppure applicandola in modo non corretto, ingenerando nella parte soccombente la ovvia reazione di cui all’art. 360 n. 3 c.p.c. e dunque un incremento dei ricorsi. Gravami fondati su un manifesto malgoverno delle norme ma destinati a finire nella discarica delle inammissibilità. Dunque, la Cassazione nulla può insegnare agli avvocati, nulla vuole insegnare ai giudici. Un risultato davvero un po’ lontano da quel che avevano immaginato i Maestri che tanto si erano affaticati per disegnare quel procedimento.
- g) L’attento lettore delle ricche e istruttive relazioni del Primo Presidente in occasione dell’inaugurazione dell’anno giudiziario, potrebbe obiettare che quanto sopra si è esposto potrà forse valere nei confronti delle tre storiche Sezioni della Cassazione, ma è clamorosamente smentito dal dato relativo alla Sezione Tributaria dove il tasso di accoglimento dei ricorsi supera il 50% [*“È ridotto il numero delle pronunce di inammissibilità. Le decisioni di accoglimento prevalgono nettamente su quelle di rigetto.”*]. Com’è possibile una simile contraddizione? Il malpensante autore di queste pagine formula una ipotesi, per nulla giuridica e invece molto sociale e coerente con quanto si è finora detto. Le decisioni delle Commissioni tributarie di II grado solo in minima parte sono redatte da giudici ordinari. Il più delle volte si tratta di magistrati delle altre giurisdizioni, professionisti, funzionari pubblici. Le Loro Eccellenze avendo rinunciato a giudicare le sentenze dei loro colleghi di merito, esercitano il loro penetrante scrutinio su chi non fa

parte del proprio ordine. In breve, nelle storiche I, II e III Sezione gli avvocati dei ricorrenti sono nella quasi totalità dei ciuchi. Che però quando si cimentano nella Sezione Tributaria si trasformano in cavalli di razza dimostrando di aver ben imparato l'arte del ricorso.

2. *Il Segreto (della Camera di Consiglio)*

Fra le tante “riforme” declamanti lo “snellimento” delle procedure giudiziali e aventi l'obiettivo di “smaltire l'arretrato” vi è quella che prevede come regola che la decisione sia assunta in camera di consiglio. Regola formale e obbligata per i ricorsi che vengono decimati nella Sezione filtro. Opzione assolutamente prevalente per quei pochi ricorsi inviati alle Sezioni ordinarie.

All'obiezione che ciò è stato favorito dalla disciplina emergenziale degli anni 2020/21 è facile rispondere che non si trattava certo di una soluzione obbligata: il Consiglio di Stato dieci giorni dopo il primo *lock-down* ha attivato il sistema di video-udienze per la trattazione di un contenzioso non certo trascurabile.

Ad altri il compito di analizzare l'art. 377 c.p.c. Qui il gius-realista osserva che il processo civile – dal primo all'ultimo grado – è, appunto, un processo. Un processo sociale trilaterale che si sviluppa nella interazione diretta tra le due parti della contesa in presenza del giudice. Non c'è bisogno di scomodare la alta e nobile teoria chiovendiana dell'oralità. È la storia del processo occidentale – da quello di Salomone e quello di Daniele in poi – a farci comprendere che la autentica “dialettica processuale” si realizza nel breve o prolungato confronto trilaterale. Non si tratta solo del principio del contraddittorio fra le parti che si vorrebbe assicurata dalla versione evirata del procedimento in Camera di Consiglio (o, nei giudizi di merito, dal procedimento “cartolare”). La ragione è più profonda ed è il riflesso speculare dell'aureo libro di Pietro Calamandrei, “*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*”. Ciò che si intende dire – e che nessuna Costituzione, Carta internazionale, Codice, Legge può sancire – è che come non esiste un Avvocato senza un Giudice (in tali casi il legale svolge la importante funzione di consulente giuridico, ma non è *ad-vocatus*), così non esiste un Giudice senza Avvocati.

Il rapporto che viene a crearsi nella udienza, con la presenza delle parti e del giudice e che da tremila anni chiamiamo “processo”, è qualcosa di ben

diverso da un procedimento amministrativo che potrà pur essere “partecipato” e svolgersi “in contraddittorio” ma non è espressione dello *ius dicere*.

E se i procedimenti in Camera di Consiglio portano a questa ulteriore mutazione genetica, con il processo che si trasforma in procedimento amministrativo, è inevitabile che il Giudice non è più tale ma è degradato ad un – sempre Eccellente – alto (e solitario) funzionario del Ministero della Giurisprudenza: il ricorso diventa una pratica, la sentenza una decisione. In tutto questo non vi è una ingenua ed illusa fiducia nella discussione orale, ma una storicizzata consapevolezza che quello è il momento in cui può – si ripete, può – formarsi un convincimento, emergere un dubbio nella dinamica non solo fra le parti, ma anche all’interno del collegio (che nel procedimento interamente scritto manca del tutto).

Una dinamica non solo soppressa ma vieppiù mortificata dalla incerta, casuale e saltuaria presenza del P.G. che del “dramma” processuale era uno dei protagonisti. Il riferimento teatrale non è metaforico. Il processo è da sempre un “dramma”, millenni prima delle straordinarie rappresentazioni hollywoodiane.

Se da questo dramma eliminiamo via via tutti i personaggi [gli avvocati, il PM, il collegio], e soprattutto sopprimiamo il palcoscenico dell’udienza, non rimane più nulla che una casuale sequenza di atti, forse letti da qualcuno ma probabilmente e spesso da nessuno, cui seguirà una decisione il più delle volte imperscrutabile, soprattutto in quelle assolutamente prevalenti declaratorie di inammissibilità.

Dal profluvio di recente letteratura sulla “giustizia algoritmica” come la fine della Giustizia, sorge un fastidioso dubbio, e cioè che, senza bisogno di “big data” e di “analisi predittive” [alla “*Minority Report*”], tutto ciò sia già in essere.

3. *Il Segreto (sulla Corte)*

La ri-nominazione della Corte di Cassazione in “Ministero della Giurisprudenza” non è una *boutade* ma rispecchia abbastanza fedelmente la realtà. Nei due paragrafi precedenti si è parlato di una “mutazione genetica”. Ma vi è pure una “mutazione palingenetica”. Un Ministero di altri tempi, di 50 o 60 anni fa, di una era pre-informatica nella quale il primo degli *arcana imperii* era l’anonimato dei funzionari e la parola “trasparenza” era un sostantivo fantascientifico.

Il “segreto” non è solo quello della camera di consiglio, ma riguarda tutta la Istituzione. La constatazione è abbagliante: se si va sul sito www.cortedicassazione.it compaiono solo due nomi, quello del Primo Presidente, e quello del Procuratore Generale. Si dà poi risalto a due organi amministrativi, il “Consiglio Direttivo” e la “Commissione Flussi”. Ma la composizione delle Sezioni, dei loro Presidenti, dei Collegi, dei Sostituti P.G, dei responsabili dei tanti uffici amministrativi, degli addetti delle varie cancellerie, degli archivi e via discorrendo sono avvolti nel mistero. Non un numero di telefono diretto, non un indirizzo di posta elettronica (solo la PEC), il tutto convogliato verso un oscuro URP ovvero verso una “app”, UFirst, sulla quale si può decidere se prenotare un pasto da McDonald’s oppure, avendo tempo e soldi da sprecare, depositare un ricorso al Ruolo Generale.

Addirittura – sulla pagina “Recentissime dalla Corte” – vengono pubblicate le sentenze con cancellati i nomi dei componenti del Collegio giudicante. Una Giustizia non più bendata, ma addirittura senza volto (verrebbe da dire, sfigurata).

Sciatteria? Scarsa attenzione verso i processi di comunicazione? Ignoranza della disciplina sulla trasparenza cui tutte le istituzioni pubbliche sono tenute? Si dubita che queste siano le ragioni. La realtà è che *tout se tient*. Sarebbe davvero bizzarro il contrario, e cioè che una istituzione deliberatamente respingente volesse presentarsi come una casa di vetro.

4. *Una ultima (e unica) nota*

Costituisce regola aurea di ogni scritto accademico che si indichino al lettore ulteriori fonti a conforto o in contrasto, sì che esso si inserisca all’interno di un dialogo. Se ciò non è stato fatto non è per scortesia verso quegli Autori che con grande perspicacia e competenza hanno da tempo messo in luce le deformazioni del giudizio di Cassazione. Non si vuole dunque fare torto (o, peggio, esprimere una ingiustificata alterigia) nei confronti di praticamente tutti gli studiosi del processo civile, ma non basterebbero decine di pagine ad elencare i loro contributi. Mi limito solo a riconoscere il mio debito – sorto da conversazioni più o meno formalizzate e a distanza – verso gli amici Claudio Consolo, Giorgio Costantino e Bruno Sassani e a citare i loro scritti che maggiormente mi hanno ispirato¹.

¹ Di Claudio CONSOLO v. *ex multis* *La Cassazione e il suo nuovo volto. Elogio dell’oralità*, in *Ars Interpretandi* 2018, 43; *La Cassazione multifunzionale nella compiuta globalizzazione*

Ma proprio perché sul tema tanto è stato scritto, qui, ancora una volta, il gius-realista vuole percorrere una strada diversa. E cioè evidenziare che i fenomeni che si osservano e che appaiono nuovi, in realtà replicano modelli del passato; e che nulla meglio della letteratura narra e prevede il futuro.

Dunque, l'unica ampia nota a corredo di queste pagine è dedicata a *“Il Processo”* di Franz Kafka dove una certa idea dei procedimenti e della organizzazione giudiziaria descrive ciò che è avvenuto al Palazzaccio di Piazza Cavour.

Chi è familiare con quel romanzo – che dovrebbe essere materia di esame nel concorso per la magistratura – sa che K. non saprà mai il nome del o dei suoi giudici, e di nessuno degli abitanti del Tribunale [*«Come si chiama questo giudice?»*, chiese a un tratto. *«Questo non posso dirlo», rispose Titorelli*]; che il procedimento si svolge in un “non luogo” [che nel 1914 è una improbabile casa di periferia, e cent’anni dopo una qualche casella PEC], che i giudici sono “funzionari” e i procedimenti “pratiche”; che i testi di riferimento non sono leggi ma libri che trattano tutt’altro [*“I tormenti che Grete ebbe a subire da suo marito Hans”*]; che le cancellerie sono inaccessibili ed i cancellieri indaffarati in tutt’altra attività [*«Che cos’è?»*, chiese al pittore. *«Di che cosa si stupisce?»*, chiese questi, a sua volta stupito. *«Sono le cancellerie del tribunale. Non sapeva che qui ci sono le cancellerie del tribunale? Ci sono cancellerie del tribunale quasi in ogni solaio, perché dovrebbero mancare proprio qui? Anche il mio studio, a rigore, fa parte delle cancellerie, ma il tribunale me l’ha messo a disposizione»*.]; che le regole di procedura sono inconoscibili [*“sono state fissate regole tanto varie, complesse*

socio-economica (diagnosi e prognosi progredienti, al di là del puro anelito di nomofilachia), in *Questione Giustizia* 2017, fasc. 3, 22. Di Giorgio COSTANTINO v. *ex multis* *Note sulla “antipaticità” del ricorso in Cassazione tra inammissibilità e manifesta infondatezza*, in *Foro It.* 2016, I, 3102; *Note sulla «inammissibilità sopravvenuta di merito»: dal ricorso «antipatico» al ricorso «sarchiapone»*, in *Foro It.* 2017, I, 1181; *Il gioco dell’oca: i procedimenti in Cassazione*, in *Foro It.* 2018, V, 213. Di Bruno SASSANI, la sintesi perfetta è in *La deriva della Cassazione e il silenzio dei chierici*, in *Riv. dir. proc.* 2019, 43; nonché, fra i suoi molteplici interventi pubblicati online su *Judicium.it*, v. *Il codice di procedura civile e il mito della riforma perenne* [<https://www.judicium.it/wp-content/uploads/saggi/432/B.%20Sassani.doc.pdf>]; *Perché la Cassazione torni a decidere i ricorsi (a proposito di attestazioni di conformità e dintorni)* (coautore con B. Capponi, A. Panzarola e M. Farina) [<https://www.judicium.it/cassazione-attestazione-conformita-sentenza-impugnata/>]; *Sul protocollo di intesa tra Cassazione, Procura Generale e CNF per la trattazione delle adunanze civili non partecipate* (con gli stessi co-autori) [<https://www.judicium.it/sul-protocollo-intesa-cassazione-procura-generale-cnf-la-trattazione-delle-adunanze-civili-non-partecipate/>]; *La cruna dell’ago (a proposito del principio di autosufficienza)* (con F. Giunchedi) [<https://www.judicium.it/la-cruna-dellago-a-proposito-del-principio-di-autosufficienza/>].

e soprattutto segrete, che non ne è assolutamente possibile la conoscenza al di fuori di determinate famiglie”].

Ma soprattutto, nel fondamentale – per noi giuristi – capitolo settimo del romanzo, queste sono le descrizioni che rimangono impresse, interpolate – in corsivo – con alcuni miei accostamenti contemporanei.

« K. non doveva dimenticare che il procedimento non era pubblico, poteva diventare pubblico se il tribunale lo riteneva necessario, ma la legge non prescrive la pubblicità [*v. il rito “camerale”*]. Pertanto, anche i documenti del tribunale, soprattutto l’atto di accusa, non sono accessibili né all’imputato né alla difesa, quindi in generale non si sa o almeno non esattamente, contro che cosa deve indirizzarsi la prima istanza, e questa perciò può contenere solo per caso qualcosa che abbia importanza per la causa [*v. i motivi di ricorso*]. Istanze veramente pertinenti e probatorie si possono elaborare solo in seguito. Stando così le cose, la difesa viene naturalmente a trovarsi in una posizione molto sfavorevole e difficile. Ma anche questo è intenzionale. La difesa, infatti, non è propriamente consentita dalla legge ma solo tollerata, ed è persino controverso se il relativo articolo di legge lasci desumere almeno che questa tolleranza sia contemplata. Perciò, a rigore, non ci sono avvocati riconosciuti dal tribunale, tutti quelli che si presentano come avvocati davanti a questo tribunale in fondo non sono che mestieranti. Questo naturalmente nuoce alla dignità dell’intera categoria, e se mai K. fosse entrato un giorno nelle cancellerie del tribunale, avrebbe potuto dare un’occhiata, tanto per avere visto anche questa, alla stanza degli avvocati. Probabilmente si sarebbe spaventato al vedere la compagnia radunata là dentro. Già lo stanzino stretto e basso loro assegnato [*oggi, nel gigantesco palazzo della Cassazione e pour cause, neanche questo*] indica il disprezzo del tribunale per quella gente. Riceve luce solo da un finestrino posto così in alto che se uno vuole guardare fuori, dove del resto il fumo di un camino messo proprio lì davanti niente sarebbe più sbagliato del dedurne che in questo tribunale gli avvocati sono inutili per gl’imputati. Al contrario, in nessun altro tribunale sono altrettanto necessari. Il processo infatti è di solito segreto non soltanto per il pubblico ma anche per l’imputato. E qui interviene la difesa. Ma l’essenziale non è questo perché così non si riesce a sapere molto, anche se naturalmente, qui come altrove, una persona capace riesce a saperne più di altri. Essenziali restano comunque le relazioni personali dell’avvocato, in esse sta il valore principale della difesa [*no comment*].»

«Si racconta per esempio la storia seguente, che ha tutta l’aria di essere vera. Un anziano funzionario, un brav’uomo, tranquillo, aveva studiato per

un giorno e una notte ininterrottamente - questi funzionari sono di uno zelo ineguagliabile - una causa difficile resa ancora più intricata dalle istanze dell'avvocato. Verso il mattino, dunque, dopo ventiquattr'ore di lavoro probabilmente non molto proficuo, andò alla porta d'ingresso, si mise lì in agguato e scaraventò giù dalle scale ogni avvocato che volesse entrare [*una metafora delle inammissibilità?*]. Gli avvocati si riunirono sul pianerottolo da basso per decidere sul da farsi; da una parte non hanno un diritto vero e proprio di entrare, quindi non possono agire legalmente contro il funzionario e devono anche guardarsi, come già si è detto, dall'inimicarsi tutti gli altri funzionari. Ma, dall'altra, ogni giorno che non trascorrono in tribunale è un giorno perso e dunque tenevano molto ad entrare. Alla fine, si misero d'accordo che avrebbero cercato di stancare l'anziano signore. Veniva mandato su di volta in volta un avvocato che saliva di corsa la scala e poi, opponendo più resistenza che poteva, comunque passiva, si lasciava buttare giù, dove veniva raccolto dai colleghi. Andò avanti così per circa un'ora, poi l'anziano signore, già sfinito del resto dal lavoro notturno, si stancò davvero e tornò nel suo ufficio. Quelli di sotto dapprima non volevano proprio crederci e mandarono su uno a guardare dietro la porta se ci fosse via libera. Solo allora entrarono e non osarono probabilmente neppure fiatare. Perché gli avvocati - e anche il più piccolo può farsi almeno in parte un'idea della situazione - sono ben lungi dal pensare d'introdurre o imporre qualsiasi miglioria in tribunale. Se anche fosse stato possibile migliorare alcuni dettagli - ma era pretesa assurda [*i "protocolli d'intesa"?*] - tutt'al più si sarebbe ottenuto qualcosa per i casi futuri, ma si sarebbe arrecato un danno enorme a sé stessi risvegliando la particolare attenzione dei funzionari, sempre vendicativi [*warning per l'autore di queste pagine: uomo avvisato, mezzo salvato...*].»

*The Dark Side of the Force:
Superstition and/as Law**

The common definition, found in most dictionaries, describes superstition as

- «1. *excessively credulous belief in and reverence for the supernatural;*
2. *a widely held but irrational belief in supernatural influences, especially as leading to good or bad luck, or a practice based on such a belief.*

Or as:

- «1. *a belief or practice resulting from ignorance, fear of the unknown, trust in magic or chance, or a false conception of causation;*
2. *an irrational abject attitude of mind toward the supernatural, nature, or God;*
3. *a notion maintained despite evidence to the contrary.»*

It is appropriate to precise the last of these definitions adding that the belief should be easily be verified and demonstrated as false. This addition is important because it tries to draw a boundary between religion and superstition.

This paper is surely not the arena in which to debate one of the most complex – and fascinating and ever-lasting – issues in culture and society, *i.e.* the rational basis of religions beliefs.¹

Suffice it to point out here – and with reference to the Western world which has been shaped by the Judaeo-Christian tradition – that the object of this paper are not transcendent beliefs but what could be called the hard-core of superstition: black cats, mirrors, ladders, specific numbers, objects or persons; acts or accidents; certain circumstances. And the common antidotes that are used to drive away the bad luck which is related to them.

Nothing therefore to do with the common accusation of atheists against religion, as been a structured system of superstition.²

* Pubblicato su “*Comparative Law Review*” 2011, fasc. 2.

¹ In Plutarch’s *Treaty on Superstition* [1st Century A.D.], superstition is a deviation from proper religious beliefs: “*Ignorance and lack of instruction concerning the Gods may be compared to a river divided into two streams: one of which, in stubborn minds, produces Atheism, the other, as in marshy soils, produces Superstition*”.

² This is the leitmotiv of a considerable part of 18th century literature. For one of the

We are talking here not only of bad luck, but also of good luck, from bird droppings to eating certain food, meeting somebody or finding something.

Lawyers are obviously interested in superstition for a series of reasons which are both intrinsic and historical.³ The western legal tradition is based on logical propositions with a rational foundation, which clearly is in contrast with superstitious beliefs which are, in their essence, non rational. Modern law was the result of a painful struggle against such beliefs, especially in the field of criminal law and some typical crimes such as that of sorcery or witchcraft. In the age of enlightenment, the blazing torch of the law - the “Rule of Reason” - was waved against the dark shadows of superstition.⁴

There are therefore many reasons to state that law, in its many facets, is completely removed from superstition, and the two notions appear to be incompatible one with another.

This however is a belief, and just as superstitious beliefs, can be challenged on rational grounds.

most heated expressions see Paul Henri d’Holbach, *Histoire Naturelle de la Superstition* [Natural History of Superstition] (1769) which bears as subtitle “*Tableau des effets que les opinions Religieuses ont produits sur la terre*” [A description of the effects that religious opinions have determined on earth]: “*Men are superstitious because they live in fear. And they live in fear because they are ignorant*”. The book was immediately proscribed in France, but once published in England, it became one of the manifestos of the Enlightenment movement. This point of view is – as usual – vividly depicted in William Hogarth’s engravings. In *Credulity, Superstition and Fanaticism* the scene is set in a church with a priest preaching and holding strange idols in his hands, while in the stalls all sorts of debaucheries are taking place.

³ Some of the issues that are here examined can be found in Corcos, C.A. (ed.). *Law and Magic*. Durham: Carolina Academic Press, N.C., 2010. Without embarking in nominalistic discussions, whether we are talking of magic or of superstition the essence is a non-rational attitude towards natural phenomena or circumstances. If one wishes to draw a line, magic is primarily objective in the sense that it requires the intervention of a magician or of some super-natural being; superstition is subjective, in the sense that it is based essentially on self-induced beliefs.

⁴ The intrinsic rationality behind the law, is clearly set out by the main “philosophes”: for all see Rousseau, J.J. *Le contrat social*. chap. VII “*Le législateur est le machanicien qui invente la machine*” [The legislator is the engineer who invents the machine].

I. *The law, and the law making process, as an object of superstition*

The argument I want to make concerns the use of laws – whether acts of parliamentary bodies or regulations by some administrative entity – as an antidote to social evils or as an instrument of intellectual comfort. Therefore the law is not in itself a form of superstition, but it is the result, in variable degrees, of superstition.⁵ Modern societies are subject to many events, which are considered as evils: to the individual, to his property or his assets, to his health, to his possessions; or to the orderly deployment of social activities; or to the land, buildings, and the environment.

One can easily distinguish, within a legal text, those norms which are meant to promote, and those which are meant to prevent. The first create a sense of order, the latter a sense of security. Many communities feel strongly the need to be directed, individuals need to know that what they are doing is right, and fear that they may be contravening some (to them unknown) rule. Legislation, but even more regulations, fill a void (the *horror vacui*) and create a comfort zone. Living by the rule has a reassuring effect, and immunizes from negative (re)actions by those who hold the power to sanction and punish.

At the same time setting prohibitions and establishing consequences for their violation are seen as a rational reply to the disruption of social order. While this seems quite obvious in the field of traditional crimes (against liberty, life, limb, property) one could ask oneself the sense of the orgy of regulatory sanctions which cover practically every aspect of daily life (from wearing a helmet when driving a motor cycle to the fining the droppings of a dog on the sidewalk; from the “keep of the grass” in a public park to no-parking signs).

There is a further consequence in the expansion of norm setting: those who abide by the law are “normal”, and those who do not are “a-normal”. It is therefore easy to single out those who do not live by the rule. Conformity is therefore not only encouraged but imposed, and it is reassuring to know that those who live in one’s own community are equal in all senses, not only in their rights – it is irrelevant if they exert them - but especially in their duties and obligations which are duly performed. Differences are

⁵ Rudolf Wietholter’s central argument [*Rechtswissenschaft*. Frankfurt: Fischer Bucherei, 1968, especially ch. 2 and 3] is that notions such as “public order and security”, “common good”, “freedom and equality”, “justice”, “good faith” are all examples of “magic formulas”. Not surprisingly the title of the Italian translation of the book is “*Le formule magiche della scienza giuridica*” (Bari: Laterza, 1975).

disturbing, first of all mentally, and subsequently socially. This tendency can be clearly detected in certain small communities, far away from urban havoc, where uniformity is made manifest by the houses in which one lives, built according to precise and detailed regulations.

One could object that this has more to do with social insecurity⁶ than with superstition, but what is worth remarking is how these systems are nearly entirely founded on a very tightly woven pattern of norms – written norms, not social norms⁷ – which are assisted by effective enforcement measures – and not simply disapproval or shaming.

Are there superstitious elements in the cry for legislation and regulation?⁸ One could suggest that the first of various indicia is the deeply rooted belief that the more you set rules, the better society works. This belief is particularly embedded in northern European cultures and in the Anglo-Saxon world; much less in the Mediterranean world. Is there evidence that regulation is actually effective? In some cases impact assessment offers interesting data, showing that the goals set by legislators or regulators have been met. But in many other cases there is no significant evidence of the expected improvements.⁹ Obviously it is difficult to provide a counter-proof (*i.e.* that things would have gone the same or better without all the regulatory fret). The existence of rules transfers to an abstract level individual or social anxieties, giving an, at least temporary, relief.

A further element that should be considered is that, apparently, norms belong to a near-to-perfect world, and are enacted by enlightened assemblies, such as Parliament. The rituals of law-making increase the notion of law as the product of an entirely rational process: statistics are collected, hearings are made, models compared, costs and benefits

⁶ Ogus, A. “The paradoxes of legal paternalism and how to resolve them.” *Legal Studies* 30 (2010): 61, at 66 (with comments on the negative role of the media in urging legislative intervention); C.R. Sunstein, C.R. “Cognition and Cost-Benefit Analysis.” *JLS* 29 (2000): 1059 “The appropriate response to social fear not based on evidence, and to related ripple effects, is education and reassurance rather than increased regulation” (at 1095).

⁷ Deakin, S. “Contracts and Capabilities: An Evolutionary Perspective on the Autonomy-Paternalism Debate.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 141, at 144 correctly points out that “there is a continuum between social norms and publicly-expressed legal rules, with the latter tending to crystallise the former”.

⁸ Sunstein, C.R. (“Cognition and Cost-Benefit Analysis.” *JLS* 29 (2000): 1059) provides a polite reply: “The public demand for regulation is often based on misunderstanding of facts” (at 1065).

⁹ Similar doubts are expressed by Ogus, A., van Boom, W.H. “Introducing, Defining and Balancing “Autonomy v. Paternalism.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 1, at 3.

analysed,¹⁰ amendments presented and discussed, lengthy explanatory texts produced. But while the complex machinery may effectively dispel many of the risks of irrational decision making, the devil hides in many details, beginning from the premises of the legislative act or the regulation, and ending with the sanctions. Especially when measures are taken in moments of crisis – international, political, financial – the main spur is an “act-react” outcry,¹¹ and the result is not very different from the ointments a quack doctor applies to his patients purporting that they will have immediate effect.

The reference to rituals – an element common to all anthropological studies – is relevant when one comes to consider the role that procedures have in contemporary law-making and decision-making processes. It is very clear that open, transparent and pre-determined procedures are essential in order to avoid miscarriages and give legitimacy to their outcome. Democracy in itself, in its never ending evolution, is first of all a procedural system. Having this very clearly in mind, it is easy to detect certain obsessive perceptions of procedures, which tend to accept any result provided it has followed a ritual. This is most obvious in what is generally defined as “rule-of-law”,¹² which is something quite different from the continental European *Staatsrecht* or *Etat de droit*, inasmuch as the political theories behind it are historically and substantially quite different. Apart from its wishful intent to measure the world with only one yardstick made in London or Washington, D.C., rule-of-law, as often applied by

¹⁰ But if cost-benefit analysis is the main methodology used in public choice it is simply “stupid”: Richardson, H.S. “The Stupidity of the Cost-Benefit Standard.” *JLS* 929 (2000): 971.

¹¹ One of the most delicate issues – which European democracies have been confronted with in the Seventies of last century, and which has moved to the US at the beginning of the millennium – is that of the response to terrorist attacks (political or fundamentalist). US scholars use the term “moral or social panic” (see Filler, D.M. “Terrorism, Panic, and Pedophilia.” *Va. J. Soc. Pol’y & L.* 10 (2002): 345). However what is under examination here are not so much the circumstances, but the reactions. A typical example of superstitious anti-terrorist measure is that of increasingly invasive personal security inspections on millions of airplane passengers, bureaucratically imposed and passively accepted. These aspects are examined and thoroughly criticized by Kuran, T., Sunstein, C.R. “Availability Cascades and Risk Regulation.” *Stan. L. Rev.* 51 (1999): 683.

¹² Nearly 80 years ago similar concepts had been already expressed: “The traditions of America give a mystical significance to a “rule of law” rather than to a “personality” as a symbol of the unity of our institutions. We feel safer thinking in this way. We dramatize that rule of law in our judicial system and in our constitution”: Arnold, T.W. “Institute Priests and Yale Observers. A Reply to Dean Goodrich.” *U. Pa. L. Rev.* 84 (1936): 811, at p. 814.

international financial institutions and based on pre-determined common law-type procedures,¹³ tends to obliterate the simple consideration that just as an end does not justify the means used to reach it, the means in themselves do not necessarily justify the result which has been reached. Using procedures – and the evaluation of procedures – as if they were magic formulas tends to distract one’s attention from the essence of the problem and to imagine things how one would like them to be,¹⁴ and not as they actually are.

II. *Superstitious use of scientific evidence by lawyers*

Together with law and education, science was the great antidote Enlightenment launched against the darkness of ignorance and superstition. After having fought a strenuous battle against theology and Aristotelic philosophy during the 17th Century, scientific thought made its official entrance into the Western way of mind during the age of Enlightenment as a form – the form – of correct reasoning. Inductive logic based on experience as opposed to deductions stemming from preconceptions. Step-by-step development as opposed to unmodifiable tenets. Experimentalism as opposed to dogmas. It is not surprising, therefore, that also lawyers felt the need for a strong intellectual alliance with the scientific way of thinking. It is significant that in 18th Century the idea of a “legal [or juridical] science” starts to evolve. In retrospect it is easy to detect the fallacy of the neologism,¹⁵ because the law – quite to the contrary of science – is (and must be) based on deontic pre-conceptions and tells us not what is, but what should be.¹⁶

¹³ For a thorough criticism of this practical use of the “rule-of-law” theory see Upham, F. “Mythmaking in the Rule of Law Orthodoxy.” *Carnegie Endowment Working Papers* n. 30 (2002) [available on-line at <http://www.carnegieendowment.org/files/wp30.pdf>].

¹⁴ Amartya Sen speaks – not altogether in a disparaging way – of “daydreams”; Sen, A. “The Discipline of Cost-Benefit Analysis.” *JLS* 29 (2000): 931, at 952.

¹⁵ There were, however, dissents in the homeland of the theory of “legal science”. J.H. von Kirchmann entitled his 1847 lecture “*Die Wertlosigkeit der Jurisprudenz als Wissenschaft*” [“The fallacy of law as science”] which had enormous success in readership but hardly any following among the dominant Pandectist movement (a recent re-edition of the lecture is published by Manutius Verlag, Heidelberg 2000).

¹⁶ This is one of the main points made by Berkowitz, R. “The Gift of Science. Leibniz and the Modern Legal Tradition.” New York: Fordham U.P., 2010 : “Once law seeks to reassert its rightful authority through scientific guarantees of its certainty, the technique

However, what falls here under scrutiny is not the self-promoting representation of law as a science, but rather its widely present corollary: if law is a science, lawyers are naturally able to understand and use scientific reasoning outside their own boundaries, not unlike a chemist understands medicine, or an engineer understands physics.

As a consequence of such enhanced self-esteem (which has never been lacking among lawyers), scientific methods, data and reasoning are commonly used by lawyers in order to prove or disprove arguments, to ground broad-sweeping decisions, or to explain why certain natural events trigger the enforcement of a rule.

Lawyers play with the greatest of ease with science, use its terminology, and infer consequences, sometimes supported by experts, other times as do-it-yourself scientists.

The undisclosed – but implicit – understanding is that while the law is always debatable, science is not, because it offers preciseness and certainty. Therefore decisions taken on the basis of scientific data and arguments are intrinsically rational and appropriate.

Anybody familiar with the development of scientific thought and epistemology in the last four centuries realizes that this is – at its best – a caricatured version of what science is really about, and, in fact, its opposite. Scientific rules always discount a margin – sometimes narrow, other times wider – of uncertainty, and doubt is a mental disposition even before being a protocol, especially when one faces different or new circumstances¹⁷. While a lawyer will tend to expand, through analogy, a rule in order that it may embrace more and more cases, the casuistry of natural laws is not some kind of weird exception, but simply the confirmation of the infinity of events that can happen and of the rules that govern them.

One can therefore suggest that the use that generally lawyers – wherever placed – make of science is substantially superstitious, trying to explain the facts of life and society through theories and arguments they do not really grasp, and which could easily be disproved.

A few examples will be of aid.

The first is the never ending debate on causation.¹⁸ The intent of the theories of causation is noble, and so are their forefathers. One of the main settings is 19th Century Germany and the implementation (deeply felt in

of law comes to overwhelm its morality” (at 6).

¹⁷ Without having to reach the excesses denounced by Ben-yehuda, N. “Deviance in Science. Towards the Criminology of Science.” *Brit. J. Crim.* 26 (1986): 1.

¹⁸ The obvious reference is to Hart, H.L.A., Honorè, T. *Causation in the Law*. Oxford: Clarendon Press, 1985: 9 ff.

continental European legal doctrine) of the principle of personal responsibility in criminal law. In order to establish liability it is necessary to link the act ascribed to the defendant to a certain event, which is the essential element of the crime. In the strong scientist atmosphere of that century, when Germany was emerging as the industrial power of the Western world, it seemed obvious to transplant scientific concepts into the legal system.¹⁹ There could be no doubts on the liability of the culprit, and the way to ensure this was to establish scientific certainty as to causal relationship.

However – as the thousands of pages devoted to the subject demonstrate – the implant of scientific theories in the millenary body of the law rapidly brought to a Frankenstein effect, and the creation of a dual identity (the sophisticated distinction between “causation in fact” and “causation at law”) and the multiplication of causal theories.

Things got even worse when concepts conceived in order to establish criminal liability were imported in the fields of contract and tort, where liability has little to do with individual responsibility and is, much more simply, an efficient way of allocating damages, often on the basis of objective standards or vicarious responsibility (the *res ipsa loquitur* and *respondeat superior* principles).

This clearly is not the site where to outline the development of the theories on causation. What should be pointed out is how heavily lawyers lean on to pseudo- scientific arguments and magic formulas (*condicio sine qua non, adäquate Kausalität, cause suffisante, et caetera*) in order to justify their decisions. One underlines “pseudo- scientific” because no real scientist would find any relation between all the producers of a certain drug and the patient that has used it but cannot prove with certainty the identity of the actual producer. Or would establish a link on the basis of the highly subjective element of foreseeability. Or apply all-or-nothing criteria in reconstructing a chain of events.

A further example of the misunderstandings between lawyers and scientists is the so-called principle of precaution. In this case it is the lack of consolidated scientific data or conclusions that prompt a decision – legislative or regulatory – in one sense, action, or in its opposite, inaction. The principle of precaution brings to light a deep mistrust in widely accepted scientific theories,²⁰ and gives the same importance, if not more,

¹⁹ Hart, H.L.A., Honorè, T. *Causation in the Law*: 433 ff.

²⁰ *Ex multis* Arnoldussen, T. “Precautionary Logic and a Policy of Moderation.” *Erasmus L. Rev.* 2 (2009): 259 (“Precautionary logic appeals to a sense of fragility of humankind and the environment, the uncertainty of scientific knowledge, the destructive tendencies of technology [...] Precautionary logic shares assumptions with early and medieval

to minority views which are able to paralyze decision-making processes and impose extraordinary security measures.²¹

Quite clearly the reasons behind this approach are not, *per se*, irrational but political: governments and local authorities must dispel anxieties and fears of their voters and do so giving heed to very vocal anti-scientific movements.²² But at the same time the measures which are introduced are dressed up in scientific garments suggesting that the norms embody the appropriate therapy.²³

Other examples come from the use that often is made of data drawn from social sciences. There is no doubt that statistics are essential in order to make informed decisions. But statistics are only one of many facets of complex social and economic realities and have to be put in their appropriate context, starting from who, how, when and where the data have been collected. When decisions are based only on numbers and there is no significant evidence over a reasonable time period that such decisions bring the desired effect, more often than not statistics are used to conceal motivations than cannot be publicly expressed.

In other cases these same motivations are objectified through the use of opinion polls, which, in theory, should be able to turn an irrational social tension into a rational legal decision.

But maybe the most common (mis)use of scientific formulas is in the field of financial markets and of competition, where the inter-relationship between law and economics is particularly tight. Econometric models are expressed by mathematical formulas which are the initiatic language

Christian thought”).

²¹ This argument is amply developed by Sunstein, C.R. *Laws of Fear: Beyond the Precautionary Principle*, Cambridge: Cambridge U.P., 2005 (especially Ch. 3), a title which by itself says everything. Behind all lurks a nihilist ideology: “The link between cause and negative outcome is continually contested. Confusion about causation encourages speculation, rumours, and mistrust. As a result, events often appear as incomprehensible and beyond human control”; Furedi, F. “Precautionary Culture and the Rise of Possibilistic Risk Assessment.” *Erasmus L. Rev.* 2 (2009): 197, at p. 201.

²² Sunstein, C.R. “Cognition and Cost-Benefit Analysis.” *JLS* 29 (2000): 1059 speaks of “a controversial and even unacceptable conception of democracy, one that sees responsiveness to citizens’ demands, whatever their factual basis, as the foundation of political legitimacy” (at 1074).

²³ According to Vlek, C. “A Precautionary-Principled Approach Towards Uncertain Risks: Review and Decision-Theoretic Elaboration.” *Erasmus L. Rev.* 2 (2009): 129, the precautionary principle “is a rational (survival) rather than a normative (ideological) principle”. The EU Commission in its 2000 Communication n. 1 on the “precautionary principles” tries to dispel the various accusations stating that the p.p. is to be used when there are “reasonable grounds for concern”.

of economists which enables them to exclude from their discussion those who do not belong to the profession,²⁴ in a way not dissimilar from how lawyers used (and still use) Latin maxims. Once lawyers get a grasp on these formulas – or, more easily, on their acronyms – they brandish them as swords in order to press irrefutable conclusions: SSNIP [small but significant and non transitory increase in price], FOC [first-order condition], AIDS [almost ideal demand system], DID [difference-in-differences], *et caetera*. What they are founded on, and their extremely high level of relativity is left behind. The experimentalism of social sciences (such as economics) is transformed into a normative totem.

III. *Justice and superstition*

What we now call the administration of justice is anthropologically inextricably interwoven with magic. This is quite evident when we look at the few primitive societies still existing (in South America, in Central Africa, in some distant islands of Asia and Polynesia). One would commit a great mistake if one thought that these are far fetched cases. It is sufficient to retrace the history of early Roman law or of Germanic wagers and ordeals²⁵ to be aware of the fact that magic and superstition are at the roots of Western legal systems and manifest themselves in many ways.

The first, and most, obvious are rituals that govern judicial procedures, and which, through the ages, have transformed themselves into rules of procedure, but still maintain elements of magic: the robes, the garments, the wigs, the gavel or the ceremonial mace which are worn or used by the various actors of the judicial play have a profound symbolic sense which is embodied by them and transferred to the parties of the proceedings and to the community.²⁶

²⁴ “Mathematical elegance often becomes the primary goal” (referred to the recent developments of economic analysis of the law): Korobkin, R.B., Ulen, T.S. “Law and Behavioral Science: Removing the Rationality Assumption from Law and Economics.” *Cal. L. Rev.* 88 (2000): 1053, at 1054.

²⁵ “The early modes of trial (the ordeal, the judicial duel, the oath, the compurgators) are substitutes for private war. But these substituted arbitrations are considered to involve no human element. The judgment is the judgment of the supernatural, or the “judgment of God”. The appeal is to magic or to Heaven. The decision is the infallible decision of the superhuman power” (Frank, J. “Mr. Justice Holmes and Non-Euclidean Legal Thinking.” *Cornell L. Q.* 17 (1931): 568, at 582.

²⁶ “The symbols of the law, both primitive and modern, arise out of a series of contests

The ritual is reinforced by the organization of the space in the courtroom. The bench overlooking everything, the position of the public prosecutor, of the lawyers, of the accused, of the jury, of the public. The space in front of the judge where only the lawyers are admitted. The solemn words engraved in the courtroom. The oath sworn by the witnesses. The preamble when the verdict is read out.

Only towards the 18th Century does motivation of judicial decisions become usual, and in the 19th Century a constitutional principle. This is an attempt, essential to our contemporary eyes, to render less arcane the output of the judicial machinery.²⁷ It would appear often that the motivation is meant primarily to obtain the approval of the community towards a decision which in itself is unexplainable.

Similar considerations might be applied to some noticeable aspects of judicial law making, especially when the legislature prefers not to tackle a controversial issue, and asks the support of the magician/witch dressed in the judge's robes to find a solution. But even more shrouded in mystery is the role of the jury, whose decision is, in the system where it is a constitutional requirement, simply a "Yes" or a "No" with no need to motivate or justify, and whose deliberation process is protected by procedural secret. Again this is not the lieu to investigate on the function of the jury in the US judicial – federal or state – system, and the vast literature which debates its virtues or its misgivings. What should be pointed out that there is a widespread belief that it is still the most acceptable form of justice. By no means rational, but made mostly of feelings, beliefs, passions, taking the place that in the most ancient form of drama belongs to the chorus, which is placed as an interpreter between the gods and the individual's fate.²⁸

which dramatize the various conflicting ideals hidden under the term "justice": (Arnold, T.W. "Institute Priests and Yale Observers. A Reply to Dean Goodrich." *U. Pa. L. Rev.* 84 (1936): 811, at 813.

²⁷ This aspect, which is strictly related to linguistics, has been amply discussed – and criticized – by US legal realists: see Green, L. "The Duty Problem in Negligence Cases." *Colum. L. Rev.* 28 (1928). 1014, at 1016 ff; Cohen, M.S. "Transcendental Nonsense and the Functional Approach." *Colum. L. Rev.* 35 (1935): 809, at 844. For a recent summary see Allen, J. "Magical Realism." *Law and Magic*. Ed. C.A. Corcos: at 195.

²⁸ Consider J. Frank's scorching comment in "Are Judges Human? Part One: The Effect on Legal Thinking of the Assumption That Judges Behave Like Human Beings." *Pa. L. Rev.* 80 (1931): 17 "The jury system is the 'Cadi' system at its maximum. We use twelve uninstructed, haphazardly selected 'Cadis' instead of one" at p. 27 [italics in original]. The same concepts are expressed in "Mr. Justice Holmes and Non-Euclidean Legal Thinking." *Cornell L. Q.* 17 (1931): 568, at 595. But see M.S. Cohen's indirect reply: "Judges are human, but they are a peculiar breed of humans, selected to a type and held to

The most irrational judicial decision – which was exposed over 250 years ago by Cesare Beccaria in his milestone work “*On Crimes and Punishments*” – is the death penalty. One does not have to spend further words on the fact that retribution, social appeasement, general prevention which should ensue from the execution of the culprit have little to do with rationality. State administered vengeance is still, in its substance, vengeance, conforming to the biblical quote of “eye for eye, tooth for tooth”.

This brings us back to the starting point of this paragraph: the law – in the Western legal tradition – is or aspires to be rational. But is Justice rational? And can it be entirely rational? To what extent is it, in its essence, a highly sophisticated ethical, political, and cultural product specific to Western civilization in which transcending values are deeply embedded and which do not fit in a rigorous logical system?²⁹

IV. *Superstition as a legal system*

We have so far seen a few aspects where the boundaries between rational law and irrational beliefs are extremely blurred, giving us the impression that lawyers, notwithstanding several centuries of intellectual efforts have not managed to dispel the dark shadow of superstition.

One can, however, see things from an opposite perspective, that of a would-be advocate of superstition. The reason why lawyers are still, and always will be, subject to the influence of superstition is because superstition can largely be described as a legal system.

Superstition is by definition non rational but this does not mean it does not follow strict rules. First of all it is mostly typical: colours, numbers, circumstances, objects are well, and previously, defined. If the factual elements change the bad (or good) luck will not ensue: a black cat on the sidewalk, sitting at table in fourteen, breaking a window-pane are not contemplated among those event which forbear ill consequences. The

service under a potent system of governmental controls” (Cohen, M.S. “Transcendental Nonsense and the Functional Approach.” *Colum. L. Rev.* 35 (1935): 809, at 843.

²⁹ These doubts are expanded in many writings by US legal realists: see Green, L. “The Duty Problem in Negligence Cases.” *Colum. L. Rev.* 28 (1928): 1014 (“How do judges employ this power we call law? How do judges pass judgment? Has any one ever disclosed? [...] The processes of judgment are as obscure as the processes of thought”, at p. 1021). And Frank, J. “Are Judges Human? Part One: The Effect on Legal Thinking of the Assumption That Judges Behave Like Human Beings.” *Pa. L. Rev.* 80 (1931): 17.

rules are known in order that persons may avoid falling victim of the spell, or that they may take appropriate precautions or counter-measures.

All this is elevated to the maximum degree in sorcery and witchcraft, but without reaching such heights even if the event with a superstitious meaning may be relatively free in its development, the reaction to it, in order to be effective and dispel its negative consequences must follow an extremely formalistic ritual which often includes standard form(ula)s.³⁰

Formalism is the main entrance to a further similarity with legal systems, and that is, in certain fields, what might be called a *numerus clausus* of superstitions in the sense that although a single individual may have his own superstitions (the first thing one does in morning, or before going to sleep; wearing a specific tie on certain occasions; taking a certain seat on the train or on the bus; *et caetera*) these are of little significance and become relevant only when they receive wide adhesion in the community (*e.g.* how many people would willingly accept to sit at a table of thirteen? And how many hosts would disregard this point when organizing a dinner? How many people would carefreely walk underneath an open ladder or voluntarily break a mirror?) Superstitions are typical social norms which develop in a community and are abided by it.³¹ They require a spontaneous adherence and an intimate convincement that to follow the rule is appropriate or, at least, prudent (“I don’t believe in superstitions, however ...”).

The strong relationship with a community offers the opportunity of what might be called “comparative superstitions”: numbers, colours, circumstances change from one place to another and may be the occasion of serious embarrassment, if not of open conflict. In order to establish a common core of different superstitions one can group them as to the facts, as to their consequences, as to the persons involved, as to their degree of social acceptance. This enables us to detect patterns of regularity and especially the function which is ensured in the various communities.

One should also consider the role played by certain individuals, which

³⁰ “Touch wood” in Anglo-Saxon contexts; but “touch iron” in other cultures.

³¹ Maybe the most instructive book on the subject is by the Italian anthropologist De Martino, E. *Sud e magia* [“Southern Italy and magic”]. Milano: Feltrinelli, 2002 (for a French translation see *Italie du Sud et Magie*. Les Empecheurs, 1999) which analyses the role of superstition in Southern Italian culture, not only popular. Other works by the same author on surrounding topics have been translated in English: De Martino, E. *The World of Magic*. New York: Pyramid Communications 1972; De Martino, E., Zinn, D. *The Land of Remorse*. London: Free Association Books, 2005. For a vivid depiction of superstitious practices in the same region see the acclaimed novel by writer and painter Levi, C. *Christ Stopped at Eboli*. London: Penguin Modern Classics, 2000.

we might call the “officials of (the law of) superstition”. In certain cultures the soothsayer has a very important societal position, of which he or she is well aware of.³² This person may present some particular physical aspects which by themselves help single he/she out. But the soothsayer is generally clad in black and spells are generally transmitted by his/her facial expressions or by his/her hands. As in any legal system this brings us to the distinction between private acts of superstition (spilling the salt, opening an umbrella at home, *et caetera*), and official acts of superstition which require a minister and whose relevance is decidedly superior. This “public (or administrative) law” of superstition sets out the importance of the (social) bestowal of powers to certain persons which enable them to produce effects through simple acts (presence, glances, pronouncing some words).

A further aspect of the “legal” system of superstition should be considered. Although to rational eyes it easy to disprove any of the elements of superstition (and this is intrinsic with its definition) one has to admit that it is not without a, albeit rudimentary, law of causation. People believe in superstitions not because they are totally irrational, but because they fit into a very limited and simplified rationality, which is easily grasped by simple and non-educated minds. The strength of superstition is in its *post hoc, ergo propter hoc* logic which allows to explain what otherwise would appear to be inexplicable. It would be a mistake to imagine that this could be an idea acceptable in the past, and not in modern, technologically and scientifically dominated, ages.

It is sufficient to consider the amount of, often highly educated, persons who believe in horoscopes and astrology notwithstanding it has been amply and since long ago demonstrated that they lack any scientific foundation.

V. *A first conclusion: Superstition is here to stay*

If three centuries have passed since the Enlightenment waged its war against Superstition, and elected the Law as one of its champions, and the battle still goes on, the reason is surely not in the want of intelligence and

³² In his short story “*La patente*” (“*The Licence*”) the 1934 Nobel-prize laureate Luigi Pirandello depicts the vain attempt of a poor wretch who is considered in his community as a soothsayer (in Italian “*jettatore*”= he who throws [evil spells]) to obtain an official recognition of his status. The short story was transposed to the movie screen in 1954, by Giorgio Pastina. The soothsayer was interpreted by Antonio de Curtis (“Totò”).

effort by lawyers.

If any legal system in the Western tradition is still fraught with irrational elements³³ the fact cannot be simplistically shrugged off. It suggests that maybe the premise of the discussion was too rigidly expressed and not sufficiently nuanced.³⁴

The truth is that, as in any war, there was (and is) no complete and total opposition between Law and Superstition, and the latter can claim, on its own right, to be a legal system, albeit *sui generis*.

But the main point is that no matter how much the law stresses its rational structure and, for this reason, its superiority over other forms of social government, those to whom the law is addressed, and even before them, those who frame it, enact it and put it into place, are not totally won to the cause. Superstition is deeply embedded and belongs to mankind. It cannot be simply dispelled by law's majesty. The two aspects – together with many others – coexist and it is illusionary to believe one can eradicate what belongs, because it has always belonged, to the human being. Superstition is in the eyes (and the mind) of the beholder.

A defiant statement therefore could be: The law is superstitious.³⁵ What's wrong with that?

VI. *The "superstitious man" on the Clapham omnibus*

If these first conclusions may appear to be platitudes, one can try to see things from a different perspective. The research for superstitious elements in the various aspects of the law can be considered as an exercise to see how far one can stretch notions that appear to be in complete opposition. A lawyer – who is not a sociologist – is not interested in superstition and superstitious practices *per se*, but uses this external element

³³ "Lawyers [are] trained by long practice in believing what is impossible"; Cohen, M.S. "Transcendental Nonsense and the Functional Approach." *Colum. L. Rev.* 35 (1935): 809, at 811, with a delightful quote at fn. 7 from *Alice in Wonderland*.

³⁴ "Why do many lawyers and non-lawyers insist that legal certainty now does or can be made to exist to a far greater extent than it does or ever possibly could? Why this persistent longing for a patently unachievable legal stability?" (Frank, J. "Legal Thinking in Three Dimensions." *Syracuse L. Rev.* 9 1 (1949): 9, at 20.

³⁵ "*Legal concepts* [...] are supernatural entities which have no verifiable existence except to the eyes of faith" (Cohen, M.S. "Transcendental Nonsense and the Functional Approach." *Colum. L. Rev.* 35 (1935): 809, at 821 [italics in original]).

in order to understand better his own subject, its various components, its boundaries, its measures.

The real question is more profound and much less provocative: To what extent is the law rational? When do we cease to consider a rule or an order intrinsically legal and we find it arbitrary and irrational? In other words, illegitimate? And, instead, when do we consider correct, and therefore naturally and intrinsically lawful, to follow feelings, passions, instincts?

The question, which goes to the foundations of our civilization (the emblem is Sophocle's *Antigone*), has been investigated for centuries by philosophers and legal theorists. A brief essay is only an occasion to focus on one aspect which is of widening investigation in other sciences and social sciences, and more recently has interested also lawyers.

Every lawyer is familiar with the metaphor of the "reasonable man on the Clapham omnibus" and its infinite variations, also humoristic or caricatured. As all *clichés* (the civil law version being the *bonus paterfamiliae*) from time to time it needs to be re-discussed in order to give it a contemporary sense.

The exercise therefore is: if the man (or the lady) on the subway taking them home to Clapham were only partially "reasonable" and mostly "unreasonable", "irrational" or even superstitious, how are we to interpret the law?³⁶

This hypothesis is no *divertissement* and is the one of the starting points of the line of thought defined as behavioural economics, and which is attracting growing attention by economists. The most significant aspect is that this relatively new branch of social sciences is strongly interwoven with the developing field of neuroscience, which attempts to understand the biological underpinnings of human nature and behaviour.³⁷ In opposition to the entirely abstract idea of the rational *homo oeconomicus* which dominates neo-classic economics and its successors, the new trends consider that in their economic choices men and women, professionals and firms are very often and deliberately not rational (in the neo-classic sense)³⁸

³⁶ "[T]o reform our judicial system, to inject, so far as feasible, more reason and more justice in its daily workings [...] one needs to look at, not away from, the non-rational and non-idealistic elements at play now in court-house government" (Frank, J. "Legal Thinking in Three Dimensions." *Syracuse L. Rev.* 1 (1949): 9 at 24.

³⁷ Waldbauer, J.R., Gazzaniga, M.S. "The Divergence of Neuroscience and Law." *Jurimetrics* 41 (2001): 357.

³⁸ "Economic analysis of law usually proceeds under the assumptions of neo-classical economics. But empirical evidence gives much reason to doubt these assumptions; people exhibit bounded rationality, bounded self-interest, and bounded willpower": This is the

and make their choices using different sets of values which do not bring to a maximization of utilities (in the economic sense), but provide a more satisfactory result.³⁹

In following this approach there is an important *caveat* that needs to be set forth. One of the main reasons of the recurrent misunderstandings between lawyers and economists is that while the law is prescriptive, economics are descriptive. The law is primarily deontic, and secondarily functionalist. It pre-exists social behaviour, although its aim is to steer it or prevent it. Observation of social and economic facts is important but not necessarily – on the contrary, very rarely – is there a correspondence between what happens and the law which is enacted.⁴⁰ A law that simply and realistically photographs the existing state of things is of little use. We do not use the law primarily as an instrument to know how things are, but to state how they should be.

Economic “laws”, instead, describe the functioning of markets and are relevant inasmuch they faithfully represent what ordinarily happens, and should happen in certain circumstances. They are correct if and when the data on which they are based on have been correctly collected and interpreted. One can reasonably assume that given a certain set of fixed facts the behaviour of the economic actors (governments, firms, families, individuals) will be similar to the past and produce similar effects. Economics, therefore, as all social sciences does not set rules, but detects them.⁴¹

opening statement of the summary of the article by Jolls, C., Sunstein, C.R., Thaler, R. “A Behavioral Approach to Law and Economics.” *Stan. L. Rev.* 50 (1998): 1471. And the conclusions of Hayden, G. M., Ellis, S.E. “Law and Economics After Behavioral Economics.” *U. Kan. L. Rev.* 55 (2007): 674 are: “The empirical findings of behavioral economics are sufficiently robust for us to conclude that some of the assumptions of standard economic theory are mistaken”, at 675). One could comment adapting J.H. von Kirchmann’s famous quote [see his work cited at fn. 15 , § 29: “Three lines of empirical evidence and entire libraries [of law & economics] become waste paper”. No wonder that one of the main “owners” of the library R. Posner expresses a negative comment on the article; Posner, R. “Rational Choice, Behavioral Economics and the Law.” *Stan. L. Rev.* 50 (1998): 1551.

³⁹ For a strong critique of the theory according to which this outcome can be explained by neuroscience see Pardo, M.S., Patterson, D. “Philosophical Foundations of Law and Neuroscience.”

⁴⁰ With regards to neurosciences the point is made by Waldbauer, J.R. Gazzaniga, M.S. “The Divergence of Neuroscience and Law.” *Jurimetrics* 41 (2001): 357: “Arguments concerning individual agency and legal responsibility are products of our moral sensibilities, not results of empirical investigation”(at 358).

⁴¹ And applied to neurosciences this implies that “the cognitive rules neuroscience talks about are not guides for rational analysis; rather they replace such analysis”. “In taking

This is why on the one hand lawyers are uneasy in understanding and describing social phenomena. And economists are not equipped to establish norms. This difference emerges clearly in competition law where both competencies are necessary, but they tend to overlap and each actor wants to steal the first role in the play.

Having clarified that the “rational person” in economic theory may not be exactly the same as the “reasonable man” at law, the ample studies that have been made in the first field should help us reconsider, at least at a very general level, the sense one should give to the second notion, which is a typical general principle present in every legal system.

One of the most obvious examples is that of consumer contracts and the ever expanding legislation that has been enacted by the EU in the last 25 years. To express the problem simply, traditional contract law posits equality among the parties which are able to mind their own interests and reach any bargain – provided it is not illegal or immoral – they feel satisfies their own interests. The law will offer to the parties a framework of rules and enforcement by the courts. Only in exceptional cases will it intervene to set aside what has been freely agreed. Consumer contracts theory posits – at the opposite – a substantial inequality of the parties which needs to be redressed through a very tight set of imperative norms which are meant to protect the consumer from the prevarication of the professional and from his or hers inexperience and irrational decisions.⁴²

Consumer contracts are no longer an isolated sector of the law and expand their basic principles to pre-contractual relations (advertising) and to tort (product liability).⁴³

Let us consider the basic rules of neo-classic microeconomics, which assume that at the retail market level agents are rational and make their choices freely on the basis of objective and measurable, and therefore

this position, neuroscience diverges irreconcilably from the law with regard to human behavior”; Waldbauer, J.R., Gazzaniga, M.S. “The Divergence of Neuroscience and Law.” *Jurimetrics* 41 (2001): 357, at 362.

⁴² See however Deakin, S. “Contracts and Capabilities: An Evolutionary Perspective on the Autonomy-Paternalism Debate.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2020), according to whom in consumer contracts consumers generally do not act irrationally, but imply because on the basis of limited information or inequality of bargaining power. The law intervenes to overcome externalities and information asymmetries (at 142).

⁴³ In tort law the issues may be significantly different from contract law: see Faure, M. G. “Calabresi and Behavioural Tort Law and Economics.” *Erasmus L. Rev.* 1 (2008): 75. One should however consider that, when seen from a remedial point of view, tort and contract often overlap. And the growing tendency to establish, in the EU, special tortious liability rules in areas of prominent consumer interest (e.g. product liability, aviation disasters).

rational, elements (price, quality, convenience). Assuming this starting point, one can readily understand the hiatus between economic theory and normative system. The latter assumes instead that consumers are not rational – or at any rate they are likely to make irrational choices, from which they need to be protected.

On this basis the various EU Directives make often reference to highly subjective elements, which are objectivised through normative provisions. A few examples can be easily extracted:

- i. the “*expectations*” of consumers regarding the product⁴⁴
- ii. commercial information which “*is likely to deceive*”, or “*is likely to affect their [the consumer’s] economic behaviour*”⁴⁵
- iii. advertisements should not “*exploit[ing] their [viz. minors’] inexperience or credulity*”⁴⁶
- iv. advertisements “*shall not exploit the special trust minors place in parents*”⁴⁷
- v. protection is required for “*consumers who are particularly vulnerable to the practice or the underlying product because of their mental or physical infirmity, age or credulity*”.⁴⁸

All this is condensed in the definition of “*the benchmark for the average consumer, who is reasonably well-informed and reasonably observant and circumspect, taking into account social, cultural and linguistic factors*”.⁴⁹

The various aspects can now be put into order:

⁴⁴ Council Directive 85/374/EEC of 25 July 1985 on the approximation of the laws, regulations and administrative provisions of the Member States concerning liability for defective products.

⁴⁵ Article 2, para. 2, Directive 84/450/EEC of 10 September 1984 relating to the approximation of the laws, regulations and administrative provisions of the Member States concerning misleading advertising.

⁴⁶ Article 16, letter a) Directive 89/552/EEC of 3 October 1989 on the coordination of certain provisions laid down by law, regulation or administrative action in Member States concerning the pursuit of television broadcasting activities.

⁴⁷ Article 16, letter c) Directive 89/552/EEC of 3 October 1989 on the coordination of certain provisions laid down by law, regulation or administrative action in Member States concerning the pursuit of television broadcasting activities.

⁴⁸ Article 5, para. 3 Directive 2005/29/EC of 11 May 2005 concerning unfair business-to-consumer commercial practices in the internal market.

⁴⁹ Preamble 18 to Directive 2005/29/EC of 11 May 2005 concerning unfair business-to-consumer commercial practices in the internal market (an apparent paraphrase of the “Clapham omnibus” rule set down in *Hall v. Brooklands Auto-Racing Club* (1933) 1 KB 205).

- a) Private law assumes that all natural persons are rational, and act rationally. Therefore they bear upon themselves the consequences, factual and legal, of their behaviour, especially when it comes to patrimonial dealings.
- b) Behavioural economics, backed by neuroscience, tells us, instead that there is a vast class of natural persons called consumers which possesses a limited rationality,⁵⁰ mostly because it tends to underestimate the risks that its economic acts entail, or because it prizes non-rational elements.⁵¹
- c) The reaction of the law-makers – in the EU – is only partially meant to dispel irrational economic behaviour (consumer education and information⁵²), and instead primarily they take it for granted that these non-rational conducts exist and are permanent. Therefore appropriate legislation is enacted to prevent or reduce the negative (for the consumer) effects of his/her economic activity.⁵³ Returning to the starting point of this article, we no longer attempt to defeat superstition, but instead we consider it as inherent element of our society and try, through legislation, to protect a certain class of persons from their gullibility.

⁵⁰ Only natural persons act irrationally? Can corporations be “irrational” or are they simply greedy? See N. Huls, N. “Consumer Bankruptcy: A Third Way Between Autonomy and Paternalism in Private Law.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 8 (at 16, regarding the sub-prime crisis in the US); Vandenberghe, A-S. “The Role of Information Deficiencies in Contractual Enforcement.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 71 (at 80).

⁵¹ However there are some authors who deny behavioural economics can tell us anything more significant than traditional price theory: Wright, J.D. “Behavioral Law and Economics, Paternalism, and Consumer Contracts: An Empirical Perspective.” *NYU J.L. & Liberty* 2 (2006): 470.

⁵² Bar-Gill, O., Ferrari, F. “Informing consumers about themselves.” *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 93 insist particularly on the need for more individualised information regarding the use of product or of the service. One might remark that this suggestion was put into English contract law 40 year ago by Lord Denning’s notion of undue influence and independent advice in *Lloyds Bank v Bundy* [1975] QB 326 (CA); and in French law 30 years ago through the notion of “*devoir de conseil*”, which is much more than a general duty of disclosure.

⁵³ Directive 2005/29/EC of 11 May 2005 concerning unfair business-to-consumer commercial practices in the internal market, at Article 5, para. 2 sanctions a business practice when “it materially distorts or is likely to materially *distort the economic behaviour* with regard to the product of the average consumer whom it reaches or to whom it is addressed” (italics added). The provision is amply analyzed by Caterina, R. “Processi cognitivi e regole giuridiche.” *Sistemi Intelligenti*, 2007: vol. 3, at 381.

- d) This brings us to a final consideration on legal paternalism,⁵⁴ which is extremely developed in Europe and dates back to the Enlightenment and to enlightened monarchies of the 18th Century.⁵⁵ Once non-rational behaviours are objectivised in economic theory and neuro-scientific research and even limited data is provided on the (purportedly undue) advantage some economic actors take of this situation, legislation steps in and

⁵⁴ For a recent re-appraisal (and reference to main theoretical works on the subject) see Ogus, A., van Boom, W.H. "Introducing, Defining and Balancing "Autonomy v. Paternalism." *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 1; and numerous other writings by A. Ogus, among which "The paradoxes of legal paternalism and how to resolve them." *Legal Studies* 30 (2010): 61. The debate among US scholars is reflected by an impressive list of articles. For a few starting points: moderately in favour Jolls, C., Sunstein, C.R., Thaler, R. "A Behavioral Approach to Law and Economics." *Stan. L. Rev.* 50 (1998): 1471, at 1543 ff; and mixed conclusions at 1546; Sunstein, C. R. "Boundedly Rational Borrowing." *U. Chi. L. Rev.* 73 (2006): 249; Camerer, C.F. "Wanting, Liking and Learning: Neuroscience and Paternalism." *U. Chi. L. Rev.* 73 (2006): 87; Bar-Gill, O. "The Behavioral Economics of Consumer Contracts." *Minn. L. Rev.* 92 (2008): 749. Positively against Posner, R. "Rational Choice, Behavioral Economics and the Law." *Stan. L. Rev.* 50 (1998): 1551; Issacharoff, S. "Can There Be a Behavioral Law and Economics?" *Vand. L. Rev.* 51 (1998): 1729 ("It would indeed be ironic if greater insight into the complexity of human decision making became the justification for taking the freedom to decide, even if imperfectly, from those very individuals" at p. 1745); Epstein, R.A. "Behavioral Economics: Human Errors and Market Corrections." *U. Chi. L. Rev.* 73 (2006): 111; a wait-and-see attitude can be found in Edwards, M.A. "The Law, Marketing and Behavioral Economics of Consumer Rebates." *Stan. J. L. Bus. & Fin.* 12 (2006): 422. The highly ideological and abstract level of the US debate (paternalism yes/paternalism no) can be understood reading the opening lines of Deakin, S. "Contracts and Capabilities: An Evolutionary Perspective on the Autonomy-Paternalism Debate." *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 141 ("Paternalistic justifications form a part, but only a part, of contract's law selective approach to enforcement. Selective enforcement has been a feature of all modern contract law systems, even at the height of nineteenth century "laissez faire".) Similar concepts, based on solid historical grounds of English case law, are expressed by Waddams, S. "Autonomy and Paternalism from a Common Law Perspective: Setting Aside Disadvantageous Transactions." *Erasmus L. Rev.* 3 (2010): 121.

⁵⁵ See *ex multis* Jean-Jacques Rousseau. *Le contrat social*, chap.VI: "*La volonté générale est toujours droite, mais le jugement qui la guide n'est pas toujours éclairé. Il faut lui faire voir les objets tels qu'ils sont, quelquefois tels qu'ils doivent lui paroître, lui montrer le bon chemin qu'elle cherche* » etc. [The general will is always right, but the judgment that guides it is not always enlightened. It is necessary to show objects how they actually are, sometimes how they should appear, show the correct path it is looking for.] The point is made by Ogus, A. "The paradoxes of legal paternalism and how to resolve them." *Legal Studies* 30 (2010): 61, at 65.

saves the day.⁵⁶ A new form of “superstition” – the law saviour – takes the place of another one.⁵⁷

⁵⁶ This widespread opinion is expressed, *ex multis*, by Wagner, G. “Mandatory Contract Law: Functions and Principles in Light of the Proposal for a Directive on Consumer Rights.” *Erasmus L. Rev* 3 (2010): 47 (regulatory interventions are justified not “by the fact that there is a “weak” party involved, but rather that rational self-determination is impaired or at risk”, at. p. 70).

⁵⁷ A final note: while one remains always in admiration looking at the richness and ingenuity of the debate among US legal scholars, and one wishes one had the same intellectual stamina, one is, at the same time and in contrast, dismayed at how parochial the debate often is, confined within the walled (and beautiful) garden enclosed by eleven Circuits, the Supreme Court and a few dozen prestigious law reviews. While any educated European lawyer feels it a duty to (at least) try to understand what is going on across the Atlantic, it rarely dawns upon even eminent US scholars that there is legal life outside their nation, and that, with regards to certain aspects, there might be lessons yet to learn from the European legal systems. The topic of consumer contracts and paternalistic regulation is an obvious example: instead of living in quandaries as to whether it would be preferable to regulate them or not, probably a thorough and clear-minded comparison with the EU model might be of some assistance [the noticeable exception being Whitman, J.Q. “Consumerism versus Producerism: A Study in Comparative Law.” *Yale L. J.* 117 (2007): 340] . Obviously this is not at all an assertion of the superiority of EU law (the writer has expressed his serious doubts about it back in para. 1 and previously in Zeno-Zencovich, Vardi, V. N. “EU Law As a Legal System in a Comparative Perspective.” *Eur. Bus.L. Rev.* 19 (2008): 234, but rather the assessment that comparative methodology is still scarcely considered in US legal scholarship.

V.
ÈVVIVA LA DIFFERENZA!

*Sul terrapiattismo sessuale**

La decisione *For Women Scotland v. Scottish Ministers* resa dalla UK Supreme Court [UKSC] non può essere letta riduttivamente come interpretazione di un particolarmente complesso testo legislativo; né limitarsi alla sola materia della discriminazione in base al sesso e all'ordinamento giuridico britannico. Essa evidenzia la inevitabile collisione fra la nozione di "sesso" inteso in senso biologico, e il conferimento per via amministrativa di un "genere" diverso da quello biologico accertato al momento della nascita.

Essa ha dunque una portata transnazionale che — ci si augura — induca ad una ponderata rimeditazione di talune derive concettuali di dubbio fondamento scientifico e indubbia incoerenza logico-normativa che il seguente commento vorrebbe mettere in luce.

Ci sono persone che sostengono convintamente e pubblicamente che la terra è piatta. Rimaniamo col ciglio asciutto quando qualcuno di essi per dimostrare la loro balzana teoria, emulo di Wile Coyote, costruisce un razzo e si sfraccella al suolo¹.

Ci sono persone che hanno sostenuto convintamente e pubblicamente che il virus denominato Covid-19 non essendo né sostanza né accidente non esisteva. Non siamo rimasti addolorati quando, come Don Ferrante, sono scomparse². Abbiamo invece pianto le migliaia di vittime incolpevoli delle loro fandonie.

Ci sono persone che sostengono convintamente e pubblicamente che il buon Dio ha creato l'universo solo qualche migliaio di anni orsono, così come ce lo racconta la Bibbia, e che la paleontologia non può essere creduta perché cozza con la fede cristiana³. Rispettiamo il loro *credo quia absurdum*, ma — almeno in Europa — non consentiamo loro di insegnare scienze naturali.

Ci sono, poi, persone che sostengono convintamente e pubblicamente

* Pubblicato su "*Il Foro Italiano*" 2025, IV, 440.

¹ Si veda la misera fine del "terraplattista" Mike Hughes in California, nel febbraio 2020, su <[youtube.com/watch?v=Dcs8YHBsBjY](https://www.youtube.com/watch?v=Dcs8YHBsBjY)>.

² *Ex multis v. LA man who mocked Covid-19 vaccines dies of virus*, alla pagina <[bbc.com/news/world-us-canada-57958358](https://www.bbc.com/news/world-us-canada-57958358)>.

³ Si v. la pagina della enciclopedia *Britannica* sul "creazionismo", <[britannica.com/topic/creationism](https://www.britannica.com/topic/creationism)>.

che per gli umani l'appartenenza ad un sesso biologico (cioè, maschio oppure femmina) è circostanza irrilevante. Quel che conta — e che deve essere riconosciuto ufficialmente — è il “genere”, frutto della libera scelta individuale. Costoro — al contrario delle categorie precedenti — sono presi sul serio, e letteralmente dettano legge. Guai a contraddirli: i critici vengono fatti oggetto di aspra censura pubblica e privata.

Queste pagine mirano ad evidenziare non tanto la absurdità della tesi, bensì le sue conseguenze demolitorie nel campo del diritto e ancor più la esistenza di gruppuscoli “fondamentalisti” per i quali la libertà di pensiero e di espressione finisce quando non si è d'accordo con loro.

Chi è cresciuto fra la fine degli anni '60 e i primi anni '80 e ha visto con i propri occhi coetanei affermare le proprie idee estreme con spranghe o pistole, non si fa impressionare dalle intemperanti esternazioni in rete dei terrapiattisti sessuali. Rimane invece perplesso di fronte al silenzio dei giuristi che anziché contrastare queste tendenze sembrano assecondarle, sostenendo addirittura la necessità di una loro formalizzazione normativa.

Ed è sbigottito quando siffatte teorie vengono validate da atti pubblici, di vario livello normativo, o da decisioni giudiziarie.

1. *Le parole contano*

Il diritto esiste solo nelle parole e nei comportamenti che vi danno corpo (o opposizione).

Il diritto vive di termini che hanno un significato certo e riconosciuto all'interno di una comunità. Altre branche del sapere — pur molto importanti — non hanno questa esigenza; la letteratura, la storia, l'economia, la sociologia, anzi, vanno alla ricerca di neologismi per esprimere concetti nuovi.

Il diritto no. E con riguardo al sesso biologico la precisione e univocità nella indicazione costituisce fattore ordinante della società da qualche migliaio di anni. La distinzione uomo/donna non è una sovrastruttura ideologica e concettuale, ma costituisce una realtà scientifica naturale, al pari del sistema solare; della distinzione fra terra, mare e cielo; delle classificazioni degli esseri viventi, di cui anche l'uomo fa parte.

Ma il “genere” cos'è? Cominciamo col dire che si tratta di una traduzione del termine inglese “gender”, introdotto oltre-Atlantico una quarantina di anni fa nell'ambito delle scienze politiche per caratterizzare studi femministi, “gender studies”, e trasmigrare poi nel lessico giuridico.

Senza entrare nella socio-linguistica, va però sottolineato come in un contesto profondamente “puritano” quale quello americano la scelta della parola “gender” costituisce un rifugio rispetto a “sex”, termine che assume, spesso, un *innuendo* ritenuto lascivo in quanto sinonimo dell’atto sessuale.

Ma in italiano — e in altre lingue — “sesso” e “genere” non sono sinonimi, ma soprattutto sono stati utilizzati in contesti diversi, e il secondo, soprattutto declinato in “maschile” o “femminile” (ovvero “neutro” nelle lingue classiche) nella grammatica.

Come ribadisce innumerevoli volte la UKSC, nel campo del diritto “sesso” non è un termine vago o variabile, bensì necessariamente preciso con un significato univoco: «il concetto di sesso è binario, una persona è o una donna o un uomo. Le persone che condividono tale caratteristica protetta ai fini dei diritti e delle tutele basati sul gruppo sono persone dello stesso sesso e le disposizioni che fanno riferimento alla protezione delle donne escludono necessariamente gli uomini. Sebbene il termine “biologico” non compaia in questa definizione, il significato ordinario di queste parole, chiare e inequivocabili, corrisponde alle caratteristiche biologiche che rendono un individuo un uomo o una donna»⁴.

2. Il sesso come elemento identificativo a rilevanza pubblicistica

Il primo argomento che impone che ciascun soggetto sia identificato inequivocamente in base al proprio sesso biologico⁵ nei molteplici documenti amministrativi che costelleranno la sua vita, dalla nascita alla morte (e dunque che il terrapiattismo sessuale sia refoulé come idea dannosa), discende dalla necessità — preminente — che lo Stato abbia sempre, e in ogni momento, un quadro preciso della sua popolazione, della sua composizione, della sua dislocazione. Che possa compiere scelte — di grande importanza soprattutto per il futuro — sulla base di dati

⁴ V. par. 171.

⁵ Non v’è dubbio che possano occorrere casi, assai rari, di incertezza sul sesso alla nascita. Al che va fatto presente che il codice territoriale prussiano del 1794 aveva già fornito — pur in una era ancora primitiva della sessuologia — un modello di risposta al libro I, titolo IV, par. 3: «Con riguardo all’ermafrodita, va effettuata una verifica su quale sia il sesso prevalente e di conseguenza il soggetto va dichiarato maschio o femmina. Se nessuno dei sessi è prevalente spetta al soggetto decidere a quale sesso appartenere». La disposizione prosegue regolando il matrimonio dell’ermafrodita. Oggi basta un esame del sangue e una ecografia dell’apparato riproduttivo interno.

demografici attendibili, fra i quali rientrano sicuramente sia il sesso dei nati e dei morti e il tasso di natalità che — a dispetto del terrapiattismo — dipende dalle donne. Il che inevitabilmente comporta analisi, indagini, proposte, azioni che — quantomeno nel nostro paese — hanno e avranno un rilievo importantissimo.

Il secondo argomento altrettanto importante se non fondamentale — è il caso di sottolinearlo — è il profilo della salute, sia essa affidata al singolo, a strutture pubbliche o a soggetti privati. Gli uomini e le donne — per fortuna! — sono diversi dalla nascita alla pubertà, dalla gravidanza alla morte.

La UKSC doverosamente ricorda a chi sembra essersene dimenticato che per quanto riguarda la maternità e la sua disciplina giuridica «per motivi biologici, solo le donne biologiche possono rimanere incinte, [e dunque] la protezione è necessariamente limitata alle donne biologiche»⁶. Aggiungendo — a *pro* dei terrapiattisti — che «non vi sono circostanze in cui un uomo biologico possa rimanere incinto»⁷.

Le cure appropriate — preventive o nel corso di una morbidità — dipendono anche dal sesso biologico del paziente. Intere branche — o specializzazioni — mediche si fondano sulla diversità biologica fra i sessi. A parte le ovvie distinzioni fra ginecologia o andrologia, una infinità di malattie sono più frequenti — se non predominanti — in un sesso che nell'altro. Il medico o la struttura non possono gingillarsi chiedendosi e chiedendo se il sesso del paziente sia maschile, femminile o “preferisco non dirlo”? Al paziente incosciente con la supposta carta d'identità terrapiattista sarà necessaria una ispezione *in corpore vili* (*i.e.* nelle mutande)? Ed è proprio nel contrasto fra la scienza e la cangiante psiche del terrapiattista sessuale che si misura la offesa che viene fatta al buon senso e a uno dei fondamenti della nostra società: lo straordinario sviluppo della medicina e l'auspicio che essa continui ad evolversi.

Vi è poi un ulteriore argomento che invoca una forte risposta di tutti i soggetti pubblici. La discriminazione, storica e attuale, non è fra coloro che vorrebbero essere classificati in un sesso “la qualunque”, ma fra uomini biologici e donne biologiche. E questa discriminazione è dovuta in primo luogo alla diversità biologica fra uomo e donna e al ruolo di madre di quest'ultima. Costituisce convinzione ormai condivisa che, in determinati, ambiti, parlare di “parità” fra uomo e donna non ha senso, perché alla fine

⁶ V. par. 177, 186.

⁷ Par. 195. Salvo ovviamente nella fantasia cinematografica esplicitata dal film del 1973 con Marcello Mastroianni e Catherine Deneuve *Niente di grave, suo marito è incinto*.

essa sottende l'idea che la donna debba essere "uguale" all'uomo, mentre non lo è e abbisogna non di norme, strutture, comportamenti "paritari", bensì di norme, strutture, comportamenti che partendo dalla diversità (ancora una volta, evviva!) della donna siano pensate per quell'universo e non mimate per colmare un supposto handicap di uno dei due sessi⁸. Il terrapiattismo con la sua ossessiva insistenza psicologica annulla tutto ciò. Nella macedonia dei "generi" tutti sono — beninteso ideologicamente — uguali, e comunque il genere soggettivo prevale sul sesso biologico.

A questo proposito non può sfuggire un punto molto importante: l'azione da cui scaturisce, in ultima istanza, la sentenza della UKSC è stata promossa da una associazione femminista contro una normativa "gender". Questa collisione era facilmente prevedibile in quanto l'insistenza su una auto-attribuzione di genere finisce per banalizzare e appiattire la millenaria discriminazione nei confronti delle donne e la esigenza — come si è già sottolineato — non di norme "livellatrici" bensì di un *corpus* normativo pensato a partire dalla essenziale differenza biologica rispetto all'uomo. Le donne sono state e sono tuttora discriminate per via del loro sesso biologico. Ed è il loro sesso biologico che determina odiosi reati nei loro confronti come lo stupro, la violenza fisica, il "femminicidio". Ed è l'orientamento sessuale — eterosessuale — degli uomini che le vede come oggetto di possesso e di sottomissione. La discriminazione di taluni uomini per il loro orientamento sessuale "deviante" (non sempre, non ovunque; si pensi solo all'antico mondo ellenistico) è oggettivamente e soggettivamente diversa.

Infine, il terrapiattismo ignora che a livello internazionale non esistono i "generi" indistinti bensì i due sessi. Sui documenti che attestano la identità dei soggetti, che consentono la circolazione, l'esercizio di attività. Si tratta di obblighi che i paesi europei hanno assunto verso il resto del mondo, dove, giustamente, si pretende che la identificazione corrisponda ad una oggettività e non a cangianti atteggiamenti psicologici. Il risultato, alla fine, è che nel mondo globalizzato, i cittadini europei sarebbero rinchiusi nel loro villaggio di Asterix, magari anche pretendendo che il resto del mondo — retrogrado e repressivo — si adegui agli illuminati diktat di Bruxelles⁹.

⁸ V. in questo senso E. PODDIGHE, *Comunicazione e "dignità della donna". Uno studio di genere*, Roma, RomaTre-Press, 2018, spec. 21 ss., open access <romatrepress.uniroma3.it/libro/comunicazione-e-dignita-della-donna-uno-studio-di-genere/>.

⁹ Ancorché non vi sia una convenzione internazionale che uniformi le informazioni che devono essere contenute nel passaporto, solitamente si adotta come standard quello indicato dalla ICAO (in part. all. 9) che, ovviamente, prevede come "mandatory" la indicazione del sesso biologico del titolare. Sul punto v. C. HAGEDORN, *Passports*, voce della *Max Planck Encyclopedia of Public International Law [MPEPIL]*, <opil.oup.com/

3. *La pudicizia come espressione della dignità*

La sentenza della UKSC contiene una ampia analisi delle disposizioni dell'Equality Act 2010 le quali prevedono eccezioni dal divieto discriminazione dall'accesso a determinati luoghi: «Queste disposizioni mirano a mantenere la disponibilità di spazi o servizi separati o singoli per le donne (o gli uomini) come gruppo, ad esempio spogliatoi, ostelli per senzatetto, aree di nuoto separate (che potrebbero essere essenziali per motivi religiosi o auspicabili per la tutela della sicurezza di una donna, o dell'autonomia o della privacy e della dignità dei due sessi) o servizi medici o di consulenza forniti solo alle donne (o agli uomini)»¹⁰.

È significativo che la corte utilizzi la espressione “dignity” in un contesto normativo quale quello britannico che ignora (a differenza delle costituzioni italiana e tedesca) il principio fondante della dignità, e che non è più soggetto ai vincoli del trattato di Lisbona e della Carta europea dei diritti fondamentali.

Ora, per quanto poco considerata dai terrapiattisti, la nozione di “pudicizia”, intesa come il non voler esporre in tutto o in parte il proprio corpo e in particolare gli attributi tipicamente sessuali, rientra pienamente nel concetto di dignità della persona. E anche se la UKSC concentra la propria attenzione sul rispetto verso la donna, trasposta sul continente il principio si applica indistintamente a donne e uomini, a giovani e ad anziani i quali possono avere, e in concreto hanno, tutti atteggiamenti simili¹¹.

La sentenza lo dice en passant, ma le conseguenze sono evidenti quando critica la equiparazione effettuata dai giudici scozzesi fra sesso biologico e sesso certificato: «A nostro giudizio, ciò minerebbe le stesse considerazioni di privacy e pudore tra i sessi, sia nella disponibilità di alloggi per dormire in comune che nell'uso di servizi igienici che la legislazione intendeva chiaramente prevedere. Se il sesso ha un significato di sesso certificato, è difficile immaginare circostanze in cui questa previsione possa essere ragionevolmente soddisfatta, poiché non ci sarebbe alcuna base razionale per affermare che “per motivi di privacy” qualsiasi alloggio in comune e servizi

display/10.1093/law:epil/9780199231690/law-9780199231690-e857?prd=MPIL>. Gli standards ICAO sono richiesti anche nella Ue come statuito da Corte giust. 2 ottobre 2014, causa C-101/13, *Stadt Karlsruhe*, in *Foro it.*, Rep. 2014, voce *Unione europea*, nn. 1225-1228.

¹⁰ Par. 211.

¹¹ Con riferimento ai giovani la nozione di “pudicizia” assume pregnante valenza giuridica ai fini della valutazione della attendibilità della narrazione della vittima di violenza sessuale: *ex multis* Cass. pen. 21 maggio 2021, n. 32650, *ForoPlus*.

igienici debbano essere utilizzati solo da donne e donne transgender con un GRC (quindi legalmente donne ma biologicamente uomini), ma non da donne transgender senza GRC che potrebbero essere indistinguibili da quelle in possesso di un GRC (e viceversa)¹².

I servizi igienici pubblici costituiscono luoghi tipici di tutela del pudore (tant'è che una volta venivano denominati «gabinetti di decenza»)¹³ l'accesso ai quali è riservato in base non al sesso "psicologico" ma a quello biologico.

In tale approccio non vi è nessuna pulsione verso una antiquata "pruderie", bensì una concezione di società pluralista e tollerante¹⁴ nella quale visioni differenti — sul proprio corpo, su come, quando e dove esporlo — devono poter convivere e non essere forzatamente omologate come prenderebbero talune rumorose ed aggressive fazioni terrapiattiste¹⁵.

Va aggiunto un punto che merita attenzione: l'azione da cui scaturisce, in ultima istanza, la sentenza della UKSC è stata promossa da una associazione femminista contro una normativa "gender". Questa collisione era facilmente prevedibile in quanto l'insistenza su una auto-attribuzione di genere finisce per banalizzare e appiattire la millenaria discriminazione nei confronti delle donne e la esigenza — come si è già sottolineato — non di norme "livellatrici" bensì di un *corpus* normativo pensato a partire dalla essenziale differenza biologica rispetto all'uomo.

4. *La ideologia dei "generi" come negazione della libertà sessuale*

Oltre alle ragioni di diritto (e ordine) pubblico che ostano a un riconoscimento giuridico dei "generi", ve ne sono altre prettamente di

¹² Par. 224.

¹³ V. *ex multis* Cass. pen. 25 marzo 2010, n. 15678, *Foro it.*, Rep. 2010, voce *Atti osceni*, n. 3, riguardante «condotte di esibizione degli organi genitali, solitamente maschili, accompagnate dall'orinare in pubblico, posto che nel comune sentimento che caratterizza il senso di decoro, verecondia, costumatezza ed educazione, tale gesto fisiologico viene considerato come una gratuita manifestazione di sé naturalmente destinata alla riservatezza, ma tale da suscitare negli altri un senso di disapprovazione o disgusto o disagio».

¹⁴ Alla «tolleranza nel pluralismo» fanno riferimento — con riguardo al reato di atti contrari alla pubblica decenza — Cass. pen. 26 settembre 2014, n. 39860, *Foro it.*, 2015, II, 111, e 2 luglio 2004, n. 37395, *id.*, Rep. 2004, voce *Violenza sessuale*, nn. 33-35.

¹⁵ Il caso preclaro è quello nord-irlandese della "torta gay" nella quale un attivista omosessuale voleva imporre ad un pasticcere cattolico di scrivere «Support gay marriage»: v. *Lee v. Ashers* [2018] UKSC 49 nella quale la Corte Suprema britannica ha annullato le precedenti sentenze di condanna del pasticcere.

diritto privato.

A dispetto dell'altissimo lignaggio della teoria del «diritto ad avere diritti»¹⁶, la immediata e ineludibile conseguenza è che a ciascun “diritto” corrispondono obblighi o obbligazioni, a carico di istituzioni pubbliche o di soggetti privati. Un credito che il titolare può esigere nei confronti di ogni altro appartenente alla comunità, in ciò rafforzato dalla espansiva logica degli “effetti orizzontali”.

E se uno vuole osservare il fenomeno con occhi storici e gius-realisti si rende facilmente conto che il terrapiattismo sessuale si risolve nella rivendicazione di una infima minoranza nei confronti del resto della collettività. Viene spontaneo chiedersi quale sia il senso democratico di tale torsione: libertà, tolleranza, pluralismo sono l'essenza di una democrazia ma se caratterizzati dalla reciprocità e dal principio di maggioranza¹⁷.

Al fondo della ideologia dei “generi” vi è una deformazione concettuale che richiede di essere squarciata. La prima deformazione è trasformare il divieto di discriminazione in *Grundnorm* per la costruzione di *status* privilegiati. Affermare — sacrosantamente — il divieto di discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale non può comportare la formalizzazione giuridica di tale orientamento con l'attribuzione di un relativo *status*, ovviamente preferenziale.

Si assuma come parametro quello — faticosamente conquistato, a prezzo di persecuzioni, massacri, segregazioni — della libertà di religione e di culto.

Una volta che sia stata affermata, essa però non può implicare che dalla non discriminazione si passi a uno *status* politico e civile differenziato a

¹⁶ L'ovvio riferimento è al diffusissimo libro omonimo di Stefano Rodotà, Bari-Roma, Laterza, 2012.

¹⁷ Per portare la discussione su un piano decisamente più elevato può essere utile confrontare i diversi approcci di una studiosa preclara come M.C. NUSSBAUM, *From Disgust to Humanity: Sexual Orientation & Constitutional Law*, Oxford University Press, 2010, secondo cui la opposizione ai diritti degli omosessuali è dettata da un indefinibile “disgusto” privo di giustificazione etica e giuridica; e di M.A. CASE, *A Lot to Ask: Review Essay of Martha Nussbaum's From Disgust to Humanity: Sexual Orientation and Constitutional Law*, in 19 *Colum. J. Gender & L.* 89 (2010), secondo cui le ragioni della opposizione sono ben più complesse: «I do not think much in the way of legal or social progress toward it [il riconoscimento di pari dignità agli omosessuali] will be achieved if we misunderstand or misrepresent the views of our opponents» (p. 93).

seconda della confessione professata¹⁸ (e gli atei?)¹⁹.

Tutti sono uguali, ma si assiste a una costante rincorsa ad essere “più eguali” degli altri, con una perpetua spirale di lamentazione: gli appartenenti a quel gruppo hanno più diritti del mio²⁰. Ne deriva quel che si potrebbe definire un “consumismo dei diritti”, nel quale la persona “è” tanto più “ha” diritti della più svariata natura che — peraltro — come con riguardo ai beni di consumo materiali, non “usa” ma semplicemente si vanta di avere.

Il terrapiattismo porta ad analoghi risultati, ma con una ulteriore deformazione. Mentre la confessione religiosa è attestata dalla appartenenza, manifestata, ad una comunità, i “generi”, chi li decide?

La buffonesca lista all’interno della quale gli utenti di Meta (*olim* Facebook) sono invitati a scegliere²¹? Associazioni private di effimera natura e rappresentatività (e, beninteso, prive di qualsiasi elemento di democraticità)? Oppure è lo Stato che deve accertare — come? — il “genere” dichiarato? E cosa succede se — putacaso — il soggetto volesse mutare “genere”? Questa ipotesi appare tutt’altro che remota: la UKSC riporta i dati forniti dalle associazioni costituite in giudizio secondo cui la stragrande maggioranza delle persone transessuali non hanno richiesto un certificato di riassegnazione (GRC)²², e dunque sono potenzialmente “fluide”.

Chi ha avuto l’avventura di formarsi — in una epoca di estremismi ideologici — al pensiero liberale e libertario è convinto che la libertà, per essere tale, abbisogna di limiti esterni (per non sfociare in arbitrio) e che il soggettivismo che va alla costante ricerca di un riconoscimento giuridico è

¹⁸ Senza considerare che una legge che attribuisce privilegi può facilmente diventare lo strumento per persecuzioni: senza andare lontani nello spazio e nel tempo si pensi alla c.d. legge Falco (r.d. 30 ottobre 1930 n.1731, sulle comunità israelitiche e sulla Unione delle comunità medesime) le cui liste furono utilizzate nel 1938 per la discriminazione razziale e dopo l’8 settembre per le deportazioni. Sul punto, v. *Leggi razziali. Passato/Presente* a cura di G. RESTA - V. ZENO-ZENCOVICH, Roma, RomaTre Press, 2015, open access <romatrepress.uniroma3.it/libro/leggi-razziali-passato-presente/>.

¹⁹ Su cui v. C. CARDIA, *Ateismo e libertà religiosa*, Bari, De Donato editore, 1973 (ripubblicata in open access nel 2023 dalla RomaTre Press, <romatrepress.uniroma3.it/libro/ateismo-e-liberta-religiosa/>).

²⁰ V. il premonitore volume di R. HUGUES, *Culture of Complaint. The Fraying of America*, Oxford University Press, 1993 (trad. it. *La cultura del piagnisteo*, Milano, Adelphi, 2003).

²¹ Che si vanta di offrire oltre 50 “opzioni di genere” fra cui “agender”, “cisgender”, “genderqueer”, “gender variant”, “intersessuale”, “neutrois”, “pangender”.

²² V. par. 201: «i dati mostrano che la stragrande maggioranza delle persone (in Inghilterra, Galles e Scozia) con la caratteristica protetta di riassegnazione di genere non ha un GRC».

proprio l'antitesi della sua filosofia²³.

I fautori del terrapiattismo amano molto l'aggettivo "fluido". Ma il diritto non è né uno stato liquido o peggio gassoso. Il diritto è — nel bene e nel male — un corpo di norme solido, e tale solidità non è frutto di qualche astrusa concezione, ma essa è essenziale per assicurare la certezza. Se i "generi" sono fluidi è bene che rimangano fuori dal campo di osservazione del diritto.

Quando invece li si vogliono giuridificare ne risulta solo confusione. Si prenda l'acronimo LGBT che starebbe per "lesbian", "gay", "bisexual", e "transgender". Se i primi due stanno ad indicare un orientamento (omo) sessuale, cosa mai vorrebbero indicare gli altri due termini?

Come si definisce la bisessualità? Basta l'occasionalità, oppure deve essere una preferenza abituale? Chi la accerta e la misura? E la transessualità deve necessariamente comportare interventi chirurgici, oppure sono sufficienti accertamenti psicologici uniti a massicce dosi farmacologiche²⁴; oppure stiamo parlando di banale travestitismo²⁵?

Nella nomenclatura si annidano due drammaticamente limitate e limitanti visioni delle preferenze e delle attività sessuali degli esseri umani.

La prima è che gli orientamenti sessuali sono infiniti: dipendono dal contesto culturale ed etnografico; sono variabili nel tempo; e soprattutto dovrebbero essere — questo l'auspicio libertario — liberi. Libertà, in primo luogo di non avere alcuna pulsione o attività sessuale. La insensatezza dell'acronimo è tale che ci si è affrettati ad aggiungere alla sigla LGBT un +, che sta ad indicare al lettore smaliziato — e in materia sessuale lo si potrà pur essere — "la qualunque". Sarebbe cosa sommamente utile se le istituzioni europee prima di avventurarsi in questo terreno sfogliassero

²³ Si rinvia alle premonitrici notazioni di A. PILATI, *La crisi come opportunità*, Fondazione Magna Carta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, 110: «La cronaca documenta quasi ogni giorno nuovi gruppi da tutelare, nuovi misfatti storici da risarcire, nuovi temi — soprattutto nell'ambito della vita sessuale — da legittimare. Ma più rilevante è l'espansione delle pretese».

²⁴ È significativo che le linee guida scozzesi oggetto del giudizio (e che riprendono la legislazione britannica) includono fra i transessuali coloro che «si propongono di sottoporsi» a una riqualificazione di genere. In altri termini, ciò che conta è la intenzione di cambiare sesso.

²⁵ Secondo il Consiglio d'Europa, «In line with the Court's case law and following the example of a considerable number of member States, provisions requiring sterilisation or any other compulsory medical treatment as requirements for LGR should be abolished» (Thematic Report on Legal Gender Recognition in Europe, 2022, par. 70). Insomma, "basta la parola".

almeno l'indice di un qualsiasi manuale di sessuologia²⁶. Vogliamo riconoscere diritti — fondamentali, *ça va sans dire* — solo agli omosessuali, ai bisessuali e ai transessuali?

Ma perché discriminare i poli-amoristi²⁷, i sado-masochisti²⁸, i feticisti, i masturbatori²⁹, i gerontofili³⁰, gli zoofili³¹, i voyeuristi³², gli scambisti³³, gli amanti del sesso di gruppo, gli esibizionisti, i podolatri e la lista potrebbe continuare per pagine³⁴?

²⁶ *Ex multis* v. L.A. CRAIG - R.M. BARTELS (eds.), *Sexual deviance: understanding and managing deviant sexual interests and paraphilic disorders*, Wiley 2021; opp. J.P. FEDOROFF, *The paraphilias: changing suits in the evolution of sexual interest paradigms*, Oxford University Press, 2020.

²⁷ V. A.E. TWEEDY, *Polyamory as a Sexual Orientation*, in 79 *U. Cincinnati L. Rev.* 1461 (2010). Inutile dire che il riconoscimento giuridico di tale orientamento dovrebbe condurre, per evitare una odiosa discriminazione nel diritto di formarsi una famiglia, alla poligamia/poliandria.

²⁸ Una “patente” SM potrebbe forse esonerare l'autore degli atti di violenza con conseguenze spesso tragiche? V. G. PELLETTI - L. BERTI - M.C. MAZZOTTI - S. PELOTTI, *Forensic Issues in Autoerotic Deaths: A 44-Year Systematic Review and a Case Series from the Legal Medicine Institutes of Bologna and Milan, Italy*, in 139 *Int'l J. Legal Med.* 779 (2025). Per una forte critica della giurisprudenza della Corte Edu (da ultimo sent. 15 settembre 2011, *Mosley v. UK*) v. G. GILLERI, *Sadomasochism in Strasburg: A Pleasurable Danger?*, in 41 *Berkeley J. Int'l L.* 39 (2023).

²⁹ T. LAQUEUR, *Solitary sex: a cultural history of masturbation*, New York, Zone Books, 2003.

³⁰ Il pensiero va subito al parodistico racconto di U. ECO, *Nonita*, in *Diario minimo*, Milano, Mondadori, 1963.

³¹ *Rectius*, le zoofile: la mitica Leda con il cigno (Zeus travestito); la nobildonna di Corinto con Lucio, l'Asino d'oro. Secondo R.J. MARATEA, *Screwing the Pooch: Legitimizing Accounts in a Zoophilia On-line Community*, in *Deviant Behavior*, 32(10), 918–943, <doi.org/10.1080/01639625.2010.538356>, «The correlation to homosexuality is of specific importance for underpinning some zoophiles' desire for equal rights because such comparisons allow posters to define zoophilia as a sexual orientation or lifestyle» (a p. 935).

³² *Ex multis* v. S.P. GREEN, *To See and Be Seen: Reconstructing the Law of Voyeurism and Exhibitionism*, in 55 *Am. Crim. L. Rev.* 203 (2018), <papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2983894>.

³³ Cfr. C. BERGSTRAND - J. BLEVINS WILLIAMS, *Today's Alternative Marriage Styles: The Case of Swingers*, in 3 *Electronic J. Human Sexuality* (2000).

³⁴ E perché limitarsi all'orientamento sessuale? Come non considerare il caso dell'uomo giapponese che si è “trasformato” in cane, <ndtv.com/offbeat/japanese-man-who-spent-14-000-to-transform-into-dog-takes-his-first-walk-in-public-4254851>. Oltretutto potrebbe vantare l'illustre precedente letterario di Mikhail Bulgakov *Cuore di cane*. Senza considerare poi che vi sono migliaia di persone che si credono Napoleone Bonaparte, Marilyn Monroe o Elvis Presley, si vestono come loro, si atteggiavano come loro, parlano come loro. Ma non per questo possono — almeno finora — chiedere di cambiare il loro

Peraltro, in una prospettiva libertaria, non si comprende perché le appena elencate manifestazioni debbano essere qualificate come “devianze”. In primo luogo perché il concetto di “deviazione” presuppone che vi sia una normalità, non si comprende proprio fissata da chi. L’espressione (ma anche la non-espressione) della sessualità — salvo i casi in cui essa sia espressamente qualificata illecita (la violenza sessuale, la pedofilia, gli atti osceni in pubblico, il rifiuto immotivato del “debito coniugale”, ecc.) — fa parte della più generale libertà dell’individuo attraverso cui egli esprime la propria personalità. In secondo luogo, perché — quantomeno nella antropologia dell’uomo e della donna occidentali — la sessualità non costituisce solamente esercizio di un bisogno fisico ma è espressione di complesse (e libere!) articolazioni psicologiche nelle quali la trasgressione (e dunque la “devianza”) costituisce una componente essenziale³⁵.

Ciò che va contestato è che la sessualità debba essere incasellata, e tutto ciò che non rientra nella deprecata eterosessualità (ma chi vorrà controllare cosa succede sotto le lenzuola?) fa parte di una minoranza osteggiata e discriminata, che richiede “affirmative actions” compensative. Dunque, non va certo negato che ciascun individuo abbia — e abbia diritto a — una propria identità sessuale e che questa abbia una grandissima importanza dal punto di vista relazionale ed eventualmente clinico³⁶. Ciò che si contesta è che essa debba avere un riconoscimento giuridico.

Occorre ribadire il concetto: non-discriminazione è l’altra faccia della medaglia della uguaglianza. Ma non può implicare — per usare una metafora — che la testa vale 1 euro e la croce della stessa moneta ne vale 2.

Oltretutto le “azioni positive” richiederebbero che il soggetto rendesse noto il proprio “genere” discriminato. Dunque il soggetto titolare della pretesa deve fornire la prova della propria legittimazione, con buona pace della retorica dei dati personalissimi. Non è un caso che la UKSC metta ripetutamente in luce la circostanza che, essendo il «certificato di riassegnazione del sesso» (GRC) strettamente confidenziale, non si possa

nome all’anagrafe.

³⁵ Ancora una volta il giurista, più che nelle “arrabbiate” rivendicazioni gruppuscolari, potrebbe trovare punti di riferimento nella ironia cinematografica: ad esempio in *Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso* di Woody Allen, con la parodia della trasmissione televisiva *What’s My Perversion?*, e con Gene Wilder innamorato (ma non ricambiato) di una pecora che indossa lingerie sexy. Oppure nel «Famolo strano!» di Carlo Verdone in *Viaggi di nozze*.

³⁶ V. ex multis A. GRAZIOTTIN, *Sessuologia medica: maschile e femminile*, in *Ginecologia e Ostetricia* a cura di G.C. DI RIENZO, Roma, Verduci, 2010, 2, 1607 (non sfuggirà la distinzione della disciplina a seconda del sesso della persona).

pretendere che il soggetto lo esibisca. Sicché il soggetto obbligato — e potenziale destinatario di pesanti sanzioni anti-discriminazione — deve fare affidamento sulla auto-dichiarazione dell'interessato³⁷.

L'altra visione deformante è — lo si può dire? — il provincialismo con il quale l'ideologia terrapiattista viene accolta, senza mettere in dubbio le sue origini e i suoi precedenti. Premesso che chi scrive ha ben impresso nella mente un metaforico tatuaggio a stelle e strisce, si domanda se sia coerente con il senso critico la indiscutibile accettazione di qualsiasi cosa provenga dagli Stati Uniti. È possibile opinare che fra cento cose buone ve n'è una dozzina che sarebbe bene non varcassero l'Atlantico, come il diritto costituzionale di portare e usare le armi, il proibizionismo, l'obbligo di registrarsi per poter esercitare il diritto di voto, il carcere come prevalente sanzione? E altre che trasferite in Europa sono solo delle scimmiettature o delle aberrazioni: tanto per citarne di recenti, il "Me Too", il "Black Lives Matter", o la "Cancel Culture".

Letta in chiave storica l'ideologia del "genere" è solo una — piuttosto patetica ma iterativa — replica della frantumazione delle confessioni religiose nel nord-Europa dopo la riforma protestante. Si parte dalla affermazione teorica della libertà religiosa per scivolare rapidamente nel frazionismo, nel settarismo e nel fondamentalismo spesso violento.

Ai giorni nostri si parte dalla libertà sessuale e la si trasforma in tante chiesuole (i "generi") che rappresenterebbero la sede del vero Io, libero e sovrano. Come la sfericità dei pianeti è una menzogna e la "piattezza" della terra indiscutibile verità, la biologia è oppressione mentre il "genere" è autentica libertà.

Oltretutto, non si tratta solo di un esasperato soggettivismo — l'universo deve essere regolato sulla propria personale e insindacabile identità — ma è anche particolarmente effimero e volatile. Il "disagio" viene eretto a categoria ordinante che richiede — anzi comanda — costanti interventi normativi declamatori che sanzionano qualsivoglia percepita intrusione nella intangibile sfera di autodeterminazione.

³⁷ V., ad esempio, il par. 202: «Poiché, come abbiamo spiegato sopra, né il possesso di un GRC né la caratteristica protetta della riassegnazione di genere richiedono alcun cambiamento fisiologico o persino alcun cambiamento nell'aspetto esteriore, non esiste un mezzo esteriore ovvio per distinguere tra una persona con la caratteristica protetta della riassegnazione di genere che ha un GRC e una persona con quella caratteristica che non ne ha. L'unica differenza tra questi due gruppi è il possesso di un certificato cartaceo e tale fatto (il possesso di un GRC) è di natura confidenziale per la persona che lo possiede e la sua divulgazione è soggetta a severe restrizioni. Il soggetto tenuto a taluni obblighi non può chiedere se sia stato ottenuto».

5. Alcuni esempi di “perversione” normativa

Le notazioni che precedono non sono lamentazioni di un *laudator temporis actis*. Sono frutto di una analisi critica di un corpo crescente di dati normativi e paranormativi.

a) *Gli interventi legislativi*: per una espressione dell’assoluto soggettivismo attribuito alla auto-determinazione del sesso sulla base della propria preferenza sessuale si veda la legge spagnola 28 febbraio 2023 n. 4, «para la igualdad real y efectiva de las personas trans y para la garantía de los derechos de las personas LGTBI» secondo cui (art. 43): «Toda persona de nacionalidad española mayor de dieciséis años podrá solicitar por sí misma ante el Registro Civil la rectificación de la mención registral relativa al sexo». Precisando, all’articolo successivo, che «El ejercicio del derecho a la rectificación registral de la mención relativa al sexo en ningún caso podrá estar condicionado a la previa exhibición de informe médico o psicológico relativo a la disconformidad con el sexo mencionado en la inscripción de nacimiento, ni a la previa modificación de la apariencia o función corporal de la persona a través de procedimientos médicos, quirúrgicos o de otra índole». Ovviamente, trattandosi di un diritto potestativo, il soggetto potrà, trascorsi 6 mesi dal primo cambio, ritornare al sesso originario (art. 47). Come si vede vi è una totale sovrapposizione fra orientamento sessuale (i soggetti che rientrano nella incerta categoria LGBTI) e sesso: è il primo che decide il secondo.

Non molto diversa la situazione in Germania dove è stata approvata la c.d. Selbstbestimmung Gesetz (legge sulla autodeterminazione del 19 giugno 2024)³⁸ la quale prevede, al § 2, che «Chiunque abbia un’identità di genere diversa da quella indicata nel registro dello stato civile può dichiarare all’ufficio di stato civile che le informazioni relative al proprio sesso presenti in un registro dello stato civile tedesco devono essere modificate, sostituendole con un’altra». Anche qui la “identità di genere” costituisce elemento autodefinito³⁹.

³⁸ Su cui v. il volume *Identità sessuale e auto-percezione di sé. Riflessioni a margine della legge tedesca sui «trattamenti di conversione»* a cura di V. PESCATORE, Torino, 2021.

³⁹ Assai più cauta Cass. 20 luglio 2015, n. 15138, *Foro it.*, 2015, I, 3137, con nota di G. CASABURI, *La Cassazione sulla rettifica di sesso senza intervento chirurgico «radicale». Rivive il mito dell’ermafroditismo?*, la quale, interpretando la l. 14 aprile 1982 n. 164 sul

- b) *Diritto d'asilo*: quando ripetutamente, a tutti i livelli, si afferma che l'esistenza — nel paese di origine — di una disciplina sanzionatoria della omosessualità, giustifica la concessione della domanda di asilo⁴⁰, sorgono spontanei una serie di interrogativi:
- i) Posto che un elevatissimo numero di paesi hanno siffatte normative, chi professa di appartenere al “genere LGBT” ha un trattamento preferenziale per l'ingresso nella Unione europea⁴¹.
 - ii) La circostanza che tali paesi siano delle dittature che, nei fatti, negano praticamente tutti i diritti dell'uomo (e soprattutto della donna!), passa in secondo piano. L'orientamento sessuale diventa preferenziale rispetto alla libertà di pensiero o di

cambiamento di sesso, ha affermato che, pur non richiedendo necessariamente interventi chirurgici demolitori/ricostruttivi, «il riconoscimento giudiziale del diritto al mutamento di sesso non può che essere preceduto da un accertamento rigoroso del completamento di tale percorso individuale da compiere attraverso la documentazione dei trattamenti medici e psicoterapeutici eseguiti dal richiedente, se necessario integrati da indagini tecniche officiose volte ad attestare l'irreversibilità personale della scelta». Peraltro, ancorché venga spesso citata come favorevole alla “autodeterminazione del sesso”, la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo è molto casistica lasciando agli Stati un largo margine di discrezionalità: si v. sul punto la amplissima rassegna di giurisprudenza ai par. da 64 a 71 della *Guide on the case-law of the European Convention on Human Rights - Rights of LGBTI persons*, pubblicata dalla Corte nel febbraio 2025, <ks.echr.coe.int/documents/d/echr-ks/guide_lgbti_rights_eng>.

⁴⁰ *Ex multis* v. la sentenza della Corte giust. 7 novembre 2013, cause riunite da C-199/12 a C-201/12, X, Y, Z c. *Minister voor Immigratie en Asiel*, in *Foro it.*, Rep. 2013, voce *Unione europea*, n. 1236, secondo cui l'esistenza di una legislazione penale che riguarda in modo specifico le persone omosessuali consente di affermare che tali persone devono essere considerate costituire un determinato gruppo sociale meritevole di qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, qualora nel paese di origine sia prevista una pena detentiva che sanzioni taluni atti omosessuali e che effettivamente trovi applicazione nel paese d'origine in quanto essa dev'essere considerata una sanzione sproporzionata o discriminatoria e costituisce pertanto un atto di persecuzione.

⁴¹ E comunque un trattamento differenziato in attesa del riconoscimento della domanda: v. le linee-guida elaborate dall'agenzia Ue per l'Asilo (EUAA), *Practical Guide on applicants with diverse sexual orientations, gender identities, gender expressions and sex characteristics*, novembre 2024, <euaa.europa.eu/practical-guide-SOGIESC>. E l'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) ha elaborato un documento di indicazioni, *UNHCR Priorities on Protection and Solutions for LGBTIQ+ People in Forced Displacement*, <unhcr.org/media/unhcr-priorities-protection-and-solutions-lgbtq-people-forced-displacement>. Beninteso, ancora una volta, non si tratta di negare asilo a chi risulti effettivamente perseguitato ma evitare che vi siano soggetti privilegiati sulla base della loro non verificabile dichiarazione di appartenenza al vaghissimo genere “LGBTI”.

religione.

iii) Ma poi come accertare la veridicità dell'asserito orientamento e della lamentata persecuzione? E come evitare simulazioni opportunistiche⁴²?

c) *Valutazione delle istituzioni pubbliche e private*: in maniera crescente si chiede a soggetti pubblici e privati l'adozione di politiche "inclusive"⁴³. E queste politiche non riguardano solo le persone con disabilità fisiche o psichiche verso le quali il senso di umanità, prima ancora che le carte dei diritti fondamentali, impongono solidarietà e sostegno⁴⁴. La "inclusione" deve riguardare le "persone LGBTIQ"⁴⁵. Già vi sarebbe da questionare la equiparazione di un orientamento sessuale a una sorta di disabilità. Ma soprattutto su di essa si basa il "ranking" della istituzione, con esplicita ed effettiva ricaduta non solo reputazionale, ma anche finanziaria⁴⁶. Anche in questo caso la deviazione e deformazione del pensiero liberale che ha forgiato l'Europa da Erasmo da Rotterdam in poi è manifesta.

Una società tollerante accetta opinioni, anche estreme, assai distanti da

⁴² A leggere la sentenza Corte giust. 2 dicembre 2014, nella cause riunite da C-148/13 a C-150/13, in *Foro it.*, Rep. 2014, voce *Unione europea*, n. 1154 A, B, C c. *Staatssecretaris van Veiligheid en Justitie* sembra che quando il richiedente asilo invochi lo status di appartenenza ad un gruppo sociale perseguitato in quanto omosessuale sia inibito alle autorità nazionali procedere a interrogatori dettagliati sulle sue pratiche sessuali, a chiedere che il richiedente si sottoponga a test per dimostrare la propria omosessualità, e che gli interrogatori siano fondati su "nozioni stereotipate" riguardo agli omosessuali. Inoltre è irrilevante che l'asserito orientamento sessuale non è stato fatto valere da tale richiedente alla prima occasione concessagli per esporre i motivi di persecuzione. Anche in questo caso, dunque, sembra che valga la semplice, e non verificabile, dichiarazione del soggetto a differenza di quando lo status di perseguitato venga invocato per ragioni etniche, religiose o politiche.

⁴³ Basta citare il *Recovery and Resilience Scoreboard* della commissione Europea, gennaio 2023, <ec.europa.eu/economy_finance/recovery-and-resilience-scoreboard/index.html>, il quale attribuisce un punteggio ai programmi di investimento (da noi il Pnrr) in base al loro orientamento a favore delle "LGBTIQ people".

⁴⁴ Ma significativa della prospettiva valoriale sono i numerosi documenti dell'Ue che pongono prima la tutela delle persone "LGBTIQ" e poi quelle con disabilità (*ex multis* v. il regolamento 692/2021 «che istituisce il programma cittadini, uguaglianza, diritti e valori»: considerando 12, art. 6).

⁴⁵ Come si vede l'acronimo si allunga ancora di più comprendendo anche i soggetti "queer". Si lascia agli amanti della nomenclatura la definizione del termine.

⁴⁶ Non c'è dunque da meravigliarsi che un ateneo come l'Università di Cagliari abbia adottato un *Regolamento per l'attivazione e la gestione di una "carriera alias"*, «misura amministrativa che offre un'identità provvisoria alle persone in transizione di genere e consente loro di utilizzare un nome diverso da quello anagrafico». Chi ha trascorso una vita nell'università legittimamente si interroga sulla sensatezza del provvedimento.

quella della maggioranza. Ma la tolleranza non significa — in nessun modo — obbligo di adesione e condivisione. Quel che, invece, si vuole imporre è l’abbracciare ideologie che, legittimamente, possono non essere condivise. E il non condividerle viene giudicato come atto discriminatorio.

d) *La censura del linguaggio*: questo ci porta a considerare uno degli effetti più deleteri della tendenza di cui il terrapiattismo è una componente.

Dalla opportuna (in molti casi) revisione del linguaggio nei documenti ufficiali tale da riflettere entrambi i sessi⁴⁷, si passa alla invenzione terrapiattista dell’asterisco (non più “signori” e “signore” ma “signor*”), la indicazione dell’appellativo o del pronome con il quale si richiede essere indirizzati (e guai a non farlo!), la definizione della sintassi per adeguarla alla ideologia dei “generi”.

Ma non ci si ferma a tali risibili manifestazioni. Crescono i casi — e non solo negli Stati Uniti ma nel civilissimo ed europeo Regno Unito⁴⁸ — di insegnanti, di scuola o di università⁴⁹ discriminati o addirittura sanzionati per non aver aderito alla ideologia terrapiattista⁵⁰. Il tutto, naturalmente, accompagnato dalla obbrobriosa “cancel culture” che non solo distrugge

⁴⁷ V. E. Poddighe, *Comunicazione e “dignità della donna”. Uno studio di genere*, cit., spec. 115 ss.

⁴⁸ Basterebbe citare il caso della famosissima autrice della serie di Harry Potter, J.K. Rowling, violentemente accusata di essere “transfobica” (si gradirebbe comprendere perché esprimere una critica comporta la classificazione di “fobico”) per aver sostenuto che i sessi sono due e che la identità sessuale è altra cosa (v. la pagina del suo sito personale <jkrowling.com/opinions/j-k-rowling-writes-about-her-reasons-for-speaking-out-on-sex-and-gender-issues/>). Ed ora giunge la notizia di un autore televisivo arrestato per i suoi “post” anti-gender: “Father Ted creator Graham Linehan arrested over posts on transgender issues. Comedy writer intercepted by five armed officers at Heathrow after flying in from Arizona [https://www.theguardian.com/society/2025/sep/02/father-ted-creator-graham-linehan-arrested-over-posts-on-transgender-issues].

⁴⁹ Si v. il caso della docente di filosofia Kathleen Stock: *University of Sussex free speech row professor quits*, alla pagina <bbc.com/news/uk-england-sussex-59084446>, costretta alle dimissioni da una violenta campagna di un gruppo LGBT contro la sua posizione che il sesso biologico è più importante dell’orientamento gender.

⁵⁰ V. il caso *Mackereth v. Department for Work and Pensions*, [2019] UKET 1304602/2018 nel quale è stato ritenuto legittimo il licenziamento di un medico pubblico il quale, per ragioni religiose, non aderiva alle disposizioni “transgender”: «Belief in Genesis 1:27, lack of belief in transgenderism and conscientious objection to transgenderism in our judgment are incompatible with human dignity and conflict with the fundamental rights of others, specifically here, transgender individuals». Il primo grado nel caso *Forstater v Centre for Global Development* ha confermato il licenziamento di una fiscalista per asseriti “tweets” anti-gender in quanto «incompatibili con la dignità umana e i diritti fondamentali di altri». In appello ([2021] UKEAT 0105201006) si è invece ritenuto che fossero una manifestazione del pensiero protetta.

monumenti e cambia i nomi di luoghi e strade, ma censura libri, mette ad essi (a cominciare dalle fiabe)⁵¹ braghettoni terrapiattisti. Con il che si conferma la intima natura intollerante di un movimento che si ammanta di usurpate vesti di libertà.

6. *A mo' di conclusione*

Non si dubita che le pagine che precedono potranno non piacere a molti, e taluno inveirà contro i suesposti pensieri “reazionari”. Ovviamente vi sarà poco da (inutilmente) replicare se non rinviare a un volumetto di qualche anno fa e che non penso possa essere bollato come “sessuofobico”⁵².

In conclusione il pensiero dell'autore può riassumersi nel ritornello di una canzone di una beniamina del mondo LGBT: «Da Trieste [e uno Zencovich non può che convenire col riferimento geografico] in giù, fai l'amore con chi [e come] vuoi tu» (beninteso, senza bisogno di esibire una carta di identità gender).

⁵¹ D. BUDIDARMA ET AL., *Gender Representation in Classic Fairy Tales: A Comparative Study of Snow White and the Seven Dwarfs, Cinderella and Beauty and the Beast*, in 13 *World Journal of English Language* 2023, fasc. 6, 11, scoprono (ma guarda un po'!) che le prime due «ritraggono tradizionali stereotipi di genere». Occorre dunque una «più diversa e complessa rappresentazione del genere nelle fiabe».

⁵² V. ZENO-ZENCOVICH, *Sex and the Contract*, II ed., Roma, RomaTre-Press, 2015, open access, <romatrepress.uniroma3.it/libro/sex-and-the-contract/>.

VI.
NEI CAMPI ELISI DELLA MUSICA

*Il pensiero giuridico di Lorenzo Da Ponte**

Il titolo di questo intervento è, all'evidenza, un non-senso. Lorenzo Da Ponte, nato da una famiglia ebraica e convertito dal padre per ragioni di convenienza familiare, non aveva alcuna formazione giuridica¹. Nella sua lunga e davvero straordinaria vita – morirà quasi novantenne a New York dopo avervi fondato il primo teatro lirico ed aver ricoperto la cattedra di letteratura italiana alla Columbia University² – i suoi rapporti con il diritto furono piuttosto, per così dire, “passivi”: bandito da Venezia per il suo sfrontato comportamento libertino (il catalogo di Leporello è in realtà il suo, o, almeno, vorrebbe esserlo); in perenne bilico fra grazie e disgrazia nel suo rapporto con le autorità imperiali; ovviamente indebitato fino al collo.

Il confronto ovvio lo facciamo con il suo conterraneo Carlo Goldoni³, il quale riservava nei suoi “drammi giocosi” infinite contese piccole e grandi tratte dalla sua esperienza di avvocato a Pisa⁴. Ma proprio questo confronto fra il prete spretato Da Ponte ed il laureato padovano Goldoni (peraltro piuttosto scavezzacollo) ci consente di mettere a fuoco la dimensione giuridica presente nelle commedie settecentesche, nel cui novero i tre grandi libretti mozartiani rientrano perfettamente.

* Pubblicato in G. Resta (a cura), *“L'armonia nel diritto”*, Roma TrE-Press 2020, p. 155.

¹ L'ovvio punto di partenza, da prendere con ben più di un grano di sale, sono le *Memorie e altri scritti* dello stesso Da Ponte (edizione a cura di C. Pagnini e introduzione di P. Chiara, Longanesi 1971). Inevitabile che la sua assai avventurosa vita abbia dato origine ad una molteplicità di scritti biografici: v. R. Bolt, *The Librettist of Venice. The Remarkable Life of Lorenzo Da Ponte: Mozart's Poet, Casanova's Friend, and Italian Opera's Impresario in America*, Bloomsbury 2006; A. Holden, *The Man Who Wrote Mozart: The Extraordinary Life of Lorenzo da Ponte*, Weidenfeld & Nicolson 2006;

² E appunto alla Columbia si è tenuto nel 1988 un convegno con mostra su “*Lorenzo Da Ponte librettista di Mozart*” (i cui atti, a cura di M. Maymone Siniscalchi e P. Spedicato sono pubblicati dall'IPZS nel 1992. V. pure E. Rescigno, *Da Ponte: poeta e libertino tra Mozart e il nuovo mondo*, Bompiani 1989 (con postfazione di G. Carli Ballola).

³ D. Goldin, *Da Ponte librettista fra Goldoni e Casti*, in *Giornale storico della letteratura italiana* 1981, 396

⁴ A questo proposito, considerato il rapporto con *Le Nozze*, vale la pena di ricordare che Beaumarchais (al pari di Goldoni) era un avvocato praticante, aduso da travasare concetti giuridici nelle sue opere, e forme letterarie nei suoi atti: v. R. A. Hendrickson, *Beaumarchais as Cross-Examiner*, 52 *American Bar Association Journal* 559 (1966) (e dello stesso autore *Law and Lawyers in Mozart*, 21 *Record of the Association of the Bar of the City of New York*, p. 301 (1966).)

In questa prospettiva seguo il primo approccio – fra i vari possibili – prospettato da Filippo Annunziata e Giorgio Colombo nello splendido volume che hanno curato⁵ – e cioè che le opere liriche ci forniscono uno spaccato della percezione sociale del diritto di una certa epoca.

Non farò quindi improbabili analisi di coerenza giuridica dei libretti d'opera sottoponendo l'autore ad un postumo esame di diritto⁶.

Vorrei illustrare, in maniera assai semplificata, alcuni argomenti.

1. Era assolutamente normale, nel '700, riprendere e riadattare testi letterari e drammaturgici altrui. Dunque, la derivazione delle *Nozze di Figaro* da Beaumarchais, del *Don Giovanni* da Tirso de Molina e del *Così fan tutte* da G.B. Casti è circostanza che non incide sulla interpretazione di “diritto e letteratura”. Semmai serve a rafforzare le costanti, e fra queste la presenza di riferimenti giuridici⁷.

Pertanto – ma si tratta di considerazione banalizzata – nella letteratura occidentale le trame fondamentali – drammatiche, sentimentali, comiche – sono ben disegnate già in epoca greco-latina e misuriamo le novità su questa tavolozza antica.

Dunque, anche oggi, a dispetto della ipertrofica disciplina del diritto d'autore e della protezione dei *format*, costantemente ripetiamo, nei libri, nelle canzoni, nei film, alla televisione, modelli collaudati – in termini di successo – da secoli.

2. L'Autore guarda al suo pubblico, sa che solo se quanto esprime con le parole e con l'azione drammatica è compresa l'opera potrà avere successo.

Pertanto, il contenuto giuridico di un'opera va visto in relazione alla “cultura giuridica” di una comunità in un certo momento storico. Che si tratti delle novelle di Boccaccio; del Mercante di Venezia di Shakespeare; delle avventure di Lazarillo de Tormes o del nostro Pinocchio, il contenuto giuridico trova una esplicitazione coerente con il pubblico

⁵ *Law and Opera*, Springer 2018 (in particolare la introduzione a loro firma *Law in the Opera, Law on the Opera, Law Around the Opera: A Multidisciplinary Approach*, p. 1 ss.); preceduto dal fondamentale F. Annunziata, *Prendi l'anel ti dono ... Divagazioni tra opera e diritto privato*, Silvana Editoriale 2016

⁶ Come sembra fare R. Mussgnug, *Spuren der Rechtsgeschichte in Mozarts da Ponte-Opern*, in *SUBB Jurisprudenzia* 5 (2007)

⁷ R. Mellace, *Nel laboratorio di Da Ponte: Così fan tutte, Le nozze di Figaro e la librettistica coeva*, in *Rivista italiana di musicologia* 1998, 279. Ed anche nell'800: v. F. Annunziata, *Nemorino's Plagiarism: Copyright and Circulation of Texts in the Golden Age of Italian Opera*, in F. Annunziata, G. F. Colombo (a cura di), *Law and Opera*, Springer 2018, p. 391

cui si rivolge. Esso rappresenta – il termine è quantomai appropriato con riferimento all’ opera drammaturgica – il minimo comune denominatore della comprensione giuridica del pubblico.

Il giurista – positivo o storico – guarda al fenomeno giuridico come l’espressione compatta di un insieme di regole che organizzano (o vorrebbero organizzare) la società. Il sociologo culturale si chiede – cercando di trovare la risposta in evidenze empiriche – in che misura questo sistema istituzionale sia effettivamente introitato nella percezione e nell’immaginario della comunità e in che modo.

3. Qui è bene evidenziare due filoni che tendono a divergere almeno a partire dall’ 800, ma le cui radici affondano nel più straordinario dei secoli moderni, e cioè il 700. Il primo è la rappresentazione comico/grottesca dei fenomeni giuridici; il secondo la loro rappresentazione realistica.

Molto schematicamente si potrebbe sostenere che la prima è propria della cultura dell’Europa continentale; la seconda di quella anglo-americana. Si tratterebbe tuttavia di una eccessiva semplificazione. Si è opportunamente detto che i migliori commentari al Code Napoléon – quelli su cui un secolo e passa di francesi si è formato – non sono i barbosi trattati dell’*école de l’exégèse*, bensì le decine di volumi della *Comédie Humaine* di Balzac, ciascuno dei quali ruota attorno ad un istituto del diritto civile o commerciale. *Ex multis*, milioni di persone hanno compreso l’istituto dello “scomparso” attraverso le pagine del Colonel Chabert, splendidamente interpretato sullo schermo da Gerard Depardieu.

Più o meno negli stessi anni, oltre Manica, Charles Dickens, già praticante in uno studio di *barristers*, nei *Pickwick Papers* mette in scena – con irresistibile comicità – le traversie del povero Samuel Pickwick “incastrato” da una maldestra promessa di matrimonio alla vedova Bardell, grazie alle spregiudicate trame processuali – presentate in modo assolutamente fedele – dello studio Dodson & Fogg.

4. Il comparatista, meglio di altri, è in grado di cogliere le diversità di registro quando confronta la produzione cinematografica e televisiva hollywoodiana con quella euro-continentale. La prima improntata ad una assoluta corrispondenza fra finzione e realtà (sicché ogni puntata di *Law & Order* è una lezione di diritto e procedura penale statunitense); l’altra invece caratterizzata dalla costante deformazione con intenti non solo comici ma anche satirici.
5. È opportuno contenere l’entusiasmo di talune tendenze *law & litera-*

ture le quali hanno vorrebbero leggere ogni opera (letteraria, musicale, teatrale, figurativa) come espressione di un pensiero giuridico. È naturale che il giurista si veda al centro del mondo, ma questo può valere solo per il mondo del diritto, non per altri mondi. Assai semplicemente il tentativo induce al sorriso, come se i medici volessero annettere alla loro scienza *L'Elisir d'Amore* e il dr. Dulcamara; gli astronomi *Il Mondo della Luna* di Galluppi e Haydn; gli zoologi *Il carnevale degli animali* di Saint-Saëns, e via celiando. Oppure al fastidio che si prova quando si sta assaggiando un bicchiere di buon vino e un chimico improvvisa una lezione di chimica organica per descrivere quel si vorrebbe assaporare in santa pace.

Questa apparente digressione consente di tornare a Lorenzo Da Ponte, il quale certo ebbe lo straordinario privilegio di scrivere i libretti per un vero, autentico, irripetibile genio come Mozart; ma che fu all'altezza del compito e il sodalizio di questa "strana coppia" provoca in noi, dopo oltre due secoli, infinito godimento.

In estrema sintesi:

- a) L'opera lirica pubblica – cioè quella realizzata per un teatro pubblico, con pubblico pagante, e rappresentazioni in numero dipendente dal successo dell'opera (e dunque non quella commissionata da qualche sovrano, del tipo *Idomeneo Re di Creta*⁸) – è l'equivalente sette/ottocentesco dell'opera cinematografica. Parole, musica, scenografia, azione era il massimo che all'epoca – oggi parleremmo di multimedia – si potesse unire per soddisfare il bisogno di divertimento culturale dell'epoca⁹. Ce ne rendiamo conto non tanto spulciando le centinaia di opere – quasi tutte dimenticate – che troviamo in qualsiasi "Dizionario" della lirica, quanto constatando come in ogni borgo italiano di un qualche decoro ci sono dei gioielli di piccoli teatri – purtroppo ormai in disuso – che in quella straordinaria stagione si ritenne fossero indispensabili espressioni di cultura e progresso.
- b) Se guardiamo dunque alle tre opere del binomio Mozart/Da Ponte come oggi analizzeremo un film e leggiamo i libretti come una

⁸ V. M. Longo, *Mozart and the Concept of Equality*, in F. Annunziata, G. F. Colombo (a cura di), *Law and Opera*, Springer 2018, p. 195

⁹ M. Hunter, *The Culture of Opera Buffa in Mozart's Vienna: A Poetics of Entertainment*, Princeton U.P. 1999.

sceneggiatura¹⁰, vediamo che la dimensione giuridica è presente costantemente, nelle *Nozze* in maniera esplicita (nel senso la trama ruota attorno allo *ius primae noctis* rivendicato dal Conte) e alla promessa di matrimonio di Figaro a Marcellina¹¹, oppure è sottesa. Nel *Don Giovanni* il dissoluto viene punito non perché seduttore (violentatore?), bigamo (rispetto a Donna Elvira), ladro di identità (quando si traveste da Leporello), bastonatore di contadini (Masetto), ma perché assassino. Si potrebbe leggere nella figura del Commendatore una diffidenza verso la giustizia umana (cosa mai sarebbe in grado di fare quel cicisbeo di Don Ottavio qualora riuscisse a fermare Don Giovanni?). Da Ponte conosce fin troppo bene il *milieu* nobiliare per potere anche solo ipotizzare una qualche sanzione che vada al di là dell'esilio.

Nel *Così fan tutte* scommessa, fidanzamento di matrimonio, ruolo del notaio sono gli istituti su cui la trama si regge e che animano la commedia¹².

Un contenuto giuridico modesto, ma per questo facilmente riconoscibile dal pubblico, al quale non si richiedono – per fortuna – competenze specialistiche ma generica esperienza delle più comuni vicende giuridico/giudiziarie della vita quotidiana e sociale¹³.

- c) Il genere della commedia rientra pienamente nella tradizione antecedente e successiva dell'Europa continentale¹⁴. Essa consente di presentare gli aspetti giuridici in una forma non rigorosa ed anzi, necessariamente, semplificata in modo da suscitare il riso o il sorriso.

In altri termini, cercare il diritto in una commedia è diverso che cercarlo in un romanzo serio (ad es. *I Promessi Sposi*), in un poema

¹⁰ Cogliendo in esse le significative novità del rapporto fra compositore e librettista come fa G.G. Stiffoni, *Non son cattivo comico : caratteri di riforma nei drammi giocosi di Da Ponte per Vienna*, Paravia 1998 (in part. p. 94 ss.)

¹¹ V. il cap. II del citato volume di F. Annunziata, *Prendi l'anel ti dono*, p. 31; nonché E. Falletti, *The Marriage of Figaro and the Sunset of Ancien Régime Legacy on Modern Legal Culture*, in F. Annunziata, G. F. Colombo (a cura di), *Law and Opera*, Spinger 2018, p. 93; C. Fertonani, *Le Nozze di Wolfgang: About the Meaning of Marriage in Mozart's Operas*, *ivi*, p. 119

¹² V. il cap. III del citato volume di F. Annunziata, *Prendi l'anel ti dono*, p. 63

¹³ V. G. Magri, *Tra diritto. Giustizia e regole sociali. La trilogia Mozart-Da Ponte*, in *ISLL Papers, The Online Collection* (accessibile alla pagina <https://www.lawandliterature.org/area/papers/Magri%20-%20ISLL%20Papers%20vol%208,%202015.pdf>)

¹⁴ D. Goldin, *Mozart, Da Ponte e il linguaggio dell'opera buffa*, in M.T. Muraro (a cura di), *Venezia e il melodramma nel Settecento*, Olschki 1981, p. 213;

epico (*La Divina Commedia*), e, ovviamente, in un *legal thriller*. È la forma narrativa che torce il diritto per raggiungere i propri fini. Questo avveniva nel passato, e avviene sempre e ovunque: non ci mettiamo certo a cavillare sul *same sex marriage ante litteram* (1959) fra Jack Lemmon (*en travesti* Daphne) e il miliardario Osgood in “*A qualcuno piace caldo*”¹⁵.

Il giurista serio giustamente diffida delle parodie del diritto e della giustizia, che sminuiscono vicende importanti e caricate di valori. Ma la rappresentazione scenica – di cui le opere mozartiane-dapontiane sono una sublime rappresentazione – dovrebbe ricordarci che il nostro lavoro può diventare un ingrediente, fra tanti, di un “dramma giocoso”.

¹⁵ La critica anacronistica (nel senso proprio del termine: cioè fuori dal suo tempo) è comune in molti ambienti: v. per il tema qui trattato F. Galis, *La Relacion de Don Juan con las Mujeres*, in 4 *Journal of Research Gender Studies* 731 (2014)

*Sono un HooliWAM!**

Non mi vergogno a dirlo. Non sono un tifoso, un ultrà. No. Sono, fieramente, un hooligan del W.A.M. E non sono il solo: ormai siamo tanti e ci conoscono a livello planetario, soprattutto da quando abbiamo aperto il nostro sito www.hooliwams.net .

Hooligans nel senso proprio della parola, che a taluno potrà sembrare spregiativa, e che per noi invece costituisce un punto d'onore.

E da hooligans ci comportiamo.

Una unica fede, WAM, e guerra dichiarata agli avversari, in particolare, qui in città, alle squadre del Bruckner e del Mahler. Quel che ci piace – il termine è proprio quello – di più è prendere a sassate i tre pullman (due per l'orchestra, il terzo per i coristi) con i quali si recano ai concerti, oppure disseminare la strada con quei bei chiodi a quattro punte. Loro scappano di qua e di là cercando di portarsi appresso le pesanti partiture e gli ancor più pesanti strumenti, ma vengono colpiti da un nutrito lancio di uova putride sulle quali abbiamo scritto “*Lebhaft*”, “*Feurig*”, “*Empfunden*” “*Hefig*” ed altre frasi sconce. La nostra migliore compagna, Marianne (un nome predestinato), ci scrive “*Nicht zu schnell*” e lancia l'uovo con una lenta parabola che finisce sul cranio pelato di qualche orchestrale.

Non temiamo rappresaglie: alla squadra dello WAM basta un pulmino, e per strumenti un mandolino, dei campanelli o un set di bicchieri. Volendo, possono suonare divine melodie su un pettine o uno scacciapensieri, o eseguirle a bocca chiusa.

Ma ancor più soddisfazione traiamo nell'andare ai concerti di queste altre due squadre e, al momento della esecuzione delle loro pietose composizioni, indossare le inconfondibili magliette dello WAM, e disporci in un certo modo. Su ciascuna maglietta è scritta una nota, in modo da rappresentare le battute iniziali dei nostri inni (ad es. Sol, Sol, La, La, La, Si). E poi tutti ci mettiamo in testa delle cuffie silenziatrici vistosissime che teniamo per tutte le interminabili ore del concerto. Certe volte ci mettiamo anche quelle grandi bende che si usano nei voli transoceanici, con disegnati dei giganteschi occhi terrorizzati o iniettati di sangue. Vi assicuro che gli orchestrali ed i coristi non hanno il coraggio di guardarci e cercano di tenere lo sguardo basso, e così si perdono le indicazioni del direttore. Lui è l'unico che non ci vede e quindi non capisce perché l'orchestra non lo

* Pubblicato su “*Gli Oratori del Giorno*” 2022, n.3, p. 45.

segua. Ma una volta – mitica! – un nostro sodale che lavora nei camerini gli appiccicò sul dorso del frac, come si fa con i pesci d’aprile, un disegno stilizzato con WAM che si tappava le orecchie.

All’ingresso sul palcoscenico ci fu un boato di risate che lui non capì subito e si riprese solo dopo una decina di minuti.

La polizia non riesce ad identificarci: indossiamo delle vistose parrucche che ci cambiano i connotati e i sovrintendenti hanno capito che non conviene entrare in aperto conflitto con noi (non è simpatico trovare la buca dell’orchestra riempita di letame) e negoziano una qualche tregua.

Noi siamo fermamente contrari alla *cancel culture*, e quindi non ci sogniamo di chiedere che B. e M. vengano esclusi dai cartelloni. In fondo, loro non erano consapevoli del fatto che la loro musica roboante e vacua fosse la marcia funebre di quel mondo che, smarrito nelle loro note, precipitava nell’abisso della guerra mondiale. Quindi, piena libertà ai direttori artistici. Quel che preferiamo è che negli *encore*, a sorpresa e a risarcimento, l’orchestra suoni un minuetto, una danza, un allegretto di WAM. Il pubblico sa che è la nostra firma e, soprattutto gli abbonati, sotto sotto, lo apprezzano.

E se qualcuno si fosse dimenticato l’impegno, il concerto successivo viene interrotto da violenti colpi sulle porte della sala, a mo’ di Commendatore, e una bella voce di basso registrata canta WAM, WAM, WAM, WAM.

Certo non si sono solo giorni scanzonati. Ogni anno, il 5 dicembre, ci raccogliamo tristi e lacrimosi, e pensiamo alle meraviglie che avrebbe regalato all’umanità se fosse vissuto un anno, un mese, un solo giorno di più. Ci ferisce pensare quanta gioia di vivere potrebbe dare, e viene negata; e crediamo che anche il dittatore più feroce sarebbe stato ammansito dalle sue angeliche musiche.

Ma bando alle tristezze! I patetici sostenitori del Bruckner stanno già preparando i festeggiamenti per il bicentenario del 2024. Poveretti, neanche con una intera bocchetta di Bemollax sarebbero in grado di produrre (si fa per dire) una melodia. Ne sentirete davvero delle belle quando noi hooliWAMs avremo riempito i fiati di detersivo liquido, cosperso gli archi di Super-Attak e, soprattutto, messo i bengala dentro i timpani. Vi potrete godere lo spettacolo in diretta!

PS L'autore declina ogni responsabilità per eventuali maldestri tentativi di imitazione.

VI.
A MO' DI CONCLUSIONE

Testamento dell'avvocato A.H.

Mi chiamo, anzi, mi chiamavo Michael Mayer. Sono nato a Berlino alla fine di luglio del 1919. Mio padre mi chiamava, e chiamava tutti i miei coetanei, i “figli della pace”, frutti di quella, per lui indicibile, atmosfera che colse tutti, vincitori e vinti nel novembre 1918, quando finì l'orrore dei massacri nelle trincee di tutta Europa.

Mio padre era avvocato, come lo era stato suo padre. Era colto, socievole, e si sentiva completamente assimilato nella Germania di Goethe e Schiller, di Beethoven e Humboldt. L'essere ebreo non lo influenzava più di quanto potesse essere, che so, bavarese o marinaio, ed io, da ragazzo, non davo peso a battute antisemite che ricambiavo con noncurante ironia.

Proprio perché mio padre non aveva mai messo in discussione l'essere tedesco (aveva servito con onore la patria sul fronte orientale fino a quando una scheggia non gli aveva fatto perdere la vista da un occhio) capì subito come sarebbero andate le cose quando con l'avvento dei nazisti cominciarono le prime persecuzioni.

In fretta e furia, separatamente e portandoci appresso quel che stava in una valigia, prendemmo, lui, mia madre, le mie due sorelle e mio fratello, il cammino che tanti avrebbero percorso, verso l'Inghilterra e da lì un appena dignitoso passaggio marittimo fino a New York.

Mio padre, con la sua intelligenza, con la sua conoscenza del mondo, riprese a lavorare e non tardò a ricostruire la sua vita professionale in America, portandoci da un appartamento a Brooklyn ad una bella casa nell'Upper East Side. Intanto, io crescevo con i miei coetanei, trovandoli, nella superficie, altrettanto anti-semite di quelli che avevo lasciato a Berlino. Finita la scuola, non ebbi dubbi sull'iscrivermi ad una Law School, a quella che, giocando sulle assonanze, si chiamava anziché N-Y-U (New York University), N-Y-Jew. Ma, mentre mio padre, fino alla fine, si sentì tedesco, al punto che con noi continuò a parlare nella madre lingua, intercalata con qualche parola di *slang* americano, e che le sue ultime parole – dette quasi strizzando l'occhio per far comprendere che tutti dobbiamo morire – furono quelle di Goethe “*Mehr Licht*”; io, anche come reazione alle notizie che venivano dall'Europa, mi sono sentito prima di tutto ebreo, e poi, ma solo poi, americano o di un'altra nazionalità.

* Pubblicato su “*Gli Oratori del Giorno*” 2017, n.3, p. 46.

Mi sono laureato nel 1943. Un mio professore mi segnalò ad un suo allievo che al Dipartimento di Stato già allora lavorava a quel che sarebbe stato chiamato il ‘piano Morgenthau’ da imporre alla Germania a guerra conclusa. E per metterlo in atto ci volevano giuristi che conoscessero il tedesco.

Ma fu solo per caso che mi trovai a Norimberga nell’autunno del 1945. C’era bisogno di qualcosa di molto banale: di traduttori della mole di documenti, redatti in inconfondibile stile burocratico prussiano – e dunque più indecifrabili per un americano di un codice segreto – sui quali si doveva fondare una parte importante dell’accusa del processo che si stava istruendo.

Ma qui il destino decise che se io ero fuggito dal nazismo, il nazismo non fuggiva da me, anzi veniva a farmi visita.

Il tardo pomeriggio del 5 novembre 1945 – ricordo ogni istante di quella giornata – mentre mi ero ritirato nella stanzetta ammobiliata che avevo preso con un collega al centro della città (ero un civile, e in più di madre lingua) venne a prelevarmi una *jeep* della polizia militare e mi fu detto che era necessaria la mia presenza al quartier generale. Pensavo si trattasse – non era la prima volta – di una traduzione urgente, della interpretazione di qualcuna di quelle interminabili frasi giuridiche dove solo alla fine si capisce se tutto quel che si è letto è consentito o vietato.

Ma invece che nel solito ufficio pieno di scartoffie e scatoloni, fui accompagnato al piano rialzato del palazzo di giustizia dove trovai il col. Miller, che già conoscevo, e due suoi pari grado, francese e inglese (il russo non c’era, pensando - e pensava bene - che era meglio che la gatta la pelassero i borghesucci fanatici delle procedure e delle garanzie).

Il col. Miller fu sbrigativo e perentorio, come si addice ad un ufficiale di alto grado. “*Mayer, lei è avvocato, iscritto al Bar di New York, vero?*”. Al mio cenno affermativo aggiunse: “*E ha superato l’esame con il massimo dei voti, vero?*” Anche qui gli bastò il mio annuire. Intervenne l’ufficiale francese, il quale mi chiese se avessi esperienza di processi penali. In un francese corrotto da un accento anglo-tedesco, ma preciso, gli risposi che nelle estati del mio primo e secondo anno di università avevo servito come *clerk* del giudice Irving Lehman temutissimo ma anche stimatissimo *Chief Justice* della New York Supreme Court, seguendo decine di processi.

Riprese la parola il col. Miller il quale, senza altri giri di frase, mi disse “*Bene, Mayer, lei è nominato difensore d’ufficio di Adolf Hitler*”. Se mi avessero detto che dovevo essere il candidato democratico alle elezioni presidenziali; che la Metro Goldwyn Mayer intendeva affidarmi la gestione

di tutto il suo contenzioso; che Joe Di Maggio mi aveva visto giocare a baseball e mi voleva nei New York Yankees, sarei rimasto meno stupefatto.

Il col. Miller, il quale prima di arrivare a Norimberga, nell'anno e più trascorso in un campo di prigionia tedesco, si era fatta una fama carismatica, non mi lasciò aprire bocca.

“Mayer capisco la sua sorpresa ma le ragioni di questa nomina (che lei avrà la intelligenza di non rifiutare) sono:” – e qui infilò una serie di stoccate come fa un bravo avvocato nel *closing statement* alla giuria, mentre contava i punti sulle dita della mano sinistra:

“- Hitler va processato. Ogni imputato ha diritto ad un avvocato. E lui si rifiuta di nominarne uno.

- Non possiamo permetterci che si difenda da solo, trasformando la Corte in una nuova adunata oceanica venuta ad ascoltare il suo Führer.

- Non vogliamo che Hitler, come gli altri imputati, abbia un avvocato tedesco: riteniamo che questo non saprebbe sottrarsi alla malefica influenza del Führer e comunque cercherebbe di farlo evadere o lo aiuterebbe a suicidarsi.

- Abbiamo bisogno di un americano che parli il tedesco.

- Il fatto che lei è ebreo ma che è nato in Germania è la migliore dimostrazione che noi americani non abbiamo pregiudizi. La sua famiglia ha subito relativamente poco dai nazisti, abbiamo verificato, sa; avete perso i beni, la casa (ma, tanto, ora è stata distrutta dai carri armati sovietici), ma nessun parente stretto è stato deportato e ucciso nei lager.”

E quindi, senza altri convenevoli, *“Mayer, adesso le faccio avere il decreto di nomina, poi, si rivolga al col. Andrus per incontrare il suo cliente. Ha due settimane per preparare la difesa.”*

Oggi sarebbe stato semplice: avrei chiamato al telefono mio padre, oppure il Dean della Law School, il grande Arthur Vanderbilt, chiedendo loro consiglio. Ma allora, tutto questo non era possibile: non potevo rivolgermi ai miei colleghi che avevano una formazione giuridica, la cui risposta sarebbe stata intrisa di un'invidia per la del tutto immeritata (lo riconosco) nomina. E non potevo chiederlo a Isaac Oppenheimer, con cui dividevo la stanza, che aveva visto uccidere a bastonate la sorellina dai kapò mentre cercava di aggrapparsi alla mamma in fila per la camera a gas.

Mi sentii catturato, non nel mio corpo, ma nella mia mente, incapace di reagire al destino che si compiva. Ero solo un sassolino in una montagna, scura, brulla, incombente.

Assai meno vivido è il mio ricordo degli incontri, una decina, con il dittatore, il mio cliente. In questi 70 anni ho cercato di rimuovere, rimuovere, rimuovere. E scrivere sarebbe stato come riaprire una tomba

in cui sono serrati i dèmoni. Ricordo però bene il primo incontro. Hitler aveva la camicia di forza e un caschetto imbottito, sia perché temevano che potesse compiere atti di autolesione, sia perché era solito dare, improvvisamente, in escandescenze.

Come infatti fece, quando gli dissi che ero l'avv. Mayer nominato suo difensore d'ufficio e che avevo bisogno di parlare con lui della linea difensiva.

Non posso trascrivere quel che uscì dalla sua bocca, oltre ad una bava insanguinata (probabilmente si mordeva la lingua). Il concetto più razionale che espresse fu che se il suo *putsch* del 1923 fosse riuscito sarei finito nei forni in tempo per non osare oltraggiare il Führer. Per il resto furono imprecazioni, tentativi di divellere a testate la grata del parlatoio, sputi, orrendi e indemoniati suoni.

Ma fu l'unica volta in cui mi rivolse direttamente la parola. Negli altri incontri alle mie domande rimase muto. Sputava verso di me quando arrivavo e quando me ne andavo. Parlava di sé alla terza persona. I suoi discorsi giravano però attorno ad un concetto chiave: lo processavano perché sapevano che di lì a poco la Germania si sarebbe risollecata e essi non avevano il coraggio di torcere un capello al Führer, perché la vendetta sarebbe stata senza perdono, la arma finale che i suoi scienziati avevano creato avrebbe distrutto Mosca, Parigi, Londra, New York e milioni e milioni sarebbero morti. Il processo era la farsa di una oscena democrazia che non aveva il coraggio delle sue azioni e cercava di nasconderle dietro omuncoli che si credono importanti solo perché indossano una toga.

Dovetti subito scartare come linea di difesa quella della infermità mentale del mio cliente. Prima della mia nomina, a tutti gli imputati era stato somministrato il test di Rorschach, e nonostante Hitler si fosse volontariamente sottratto fornendo risposte prive di senso, Leon Goldensohn, lo psichiatra perito del Tribunale, accertò che anche lui, come i suoi accoliti, aveva una intelligenza ben superiore alla media.

Non ho mai creduto, neanche per un istante, che il mio cliente fosse "innocente". Ma questo non è il compito dell'avvocato, il quale – proprio al contrario – quanto più ritiene che vi siano prove schiaccianti contro il proprio assistito, tanto più deve lottare per mettere in luce i punti a suo favore. In questo ho seguito quel che mi aveva detto tante volte mio padre: ai giudici il compito di giudicare, ed eventualmente di condannare. All'avvocato quello – e solo quello – di difendere, nella partita a scacchi del processo, la persona che gli si è (o gli è stata) affidata.

Non voglio tediarvi con i sottili – o grossolani – ragionamenti giuridici

elaborati in quei giorni e durante il processo. Riferirò solo quelli che poi serviranno per comprendere l'esito di questo mio testamento.

La prima – ovvia – difesa era che Hitler veniva accusato per atti dello Stato tedesco, pienamente legittimi secondo le leggi dell'epoca. Se si voleva condannare la Germania per aver violato il diritto internazionale, c'erano i tribunali internazionali, le conferenze di pace. Ma non si potevano attribuire ad un individuo, ad un solo individuo, scelto dai propri cittadini, le responsabilità che erano e potevano essere solo dello Stato tedesco.

La seconda – su cui sapevo che gli stessi Alleati nutrivano forti dubbi – era la illegittimità della introduzione, per la prima volta nella storia del diritto moderno, della retroattività della legge penale: era – così argomentavo – la conferma che non vi era altra base giuridica per poter arrivare alla condanna. La tesi dell'accusa, dunque, reggeva solo facendo violenza ai principi più sacri del diritto.

Non vi era, poi, nessuna prova che la pianificazione dello sterminio degli ebrei fosse partita da Hitler in persona. Contestai i numeri dei deportati e degli uccisi. Misi in luce che nell'est europeo erano state le autorità locali a consegnare gli ebrei ai tedeschi, spesso con la collaborazione, sia pure involontaria, dei capi delle comunità.

Ma soprattutto insistetti sulla difesa cosiddetta del *tu quoque*. Alle proiezioni delle orrende immagini girate nei campi di concentramento cercai di rispondere producendo le immagini dei cadaveri dei civili disseminati a Dresda e nelle altre città bombardate a tappeto dagli Alleati. Chiesi di far ascoltare come testimoni le donne e le bambine della Prussia orientale violentate dalle truppe sovietiche. La Corte rigettò queste mie istanze, ed il presidente sir Geoffrey Lawrence in più di una occasione mi richiamò all'ordine, intimandomi che ero ad un passo dal *contempt of court*.

Forse, in qualche momento, si erano pentiti di aver dato ad un ebreo la difesa di Hitler. Forse avevano dimenticato che noi siamo abituati a discutere animatamente con Dio, e quanto a inventiva e invettiva siamo secondi a nessuno. E proprio perchè ebreo, e al tempo stesso cittadino americano, potevo prendermi delle libertà che i miei colleghi tedeschi, resi inoffensivi dalla traduzione simultanea, non potevano permettersi. Scherzando – ma fino a che punto? – dicevo ai miei amici che Dio, prima di scacciare Satana all'inferno lo aveva messo sotto processo, e aveva chiesto a me, Michael Mayer, di difenderlo.

Insomma mi comportai come fa, come deve fare, ogni avvocato che crede nella sua missione: da un lato sentirsi ben distinto, altro, rispetto al proprio patrocinato. Ma al tempo stesso lottare con ogni mezzo lecito

perché la decisione sia favorevole, o meno sfavorevole possibile.

Non mi ero reso conto di cosa avrebbe significato all'esterno questa mia difesa. Cominciai a ricevere sempre più lettere. Mi sarei aspettato centinaia di attestati di sostegno al *Führer* con l'incoraggiamento a battermi per il suo rilascio. Nulla di tutto ciò: all'inizio lettere anonime di nazisti che mi coprivano di ingiurie per aver osato contaminare la difesa del loro Capo. Ma poi, piano piano, come un fiume che si ingrossa avvicinandosi alla foce, lettere di miei correligionari, brevi, accompagnate dalle foto di donne, giovani, anziani, bambini, con la indicazione del momento della deportazione e del luogo e del probabile momento della loro uccisione. Alla fine del processo avevo contato i nomi o i volti di migliaia di persone scomparse nell'Olocausto. Qualche volta vi era qualche frase di forte accusa e disprezzo nei miei confronti. Ma il più delle volte, il silenzio, della morte, della coscienza, del dolore. Ne conservo memoria di una, fra tante: *"Hitler ha in te un avvocato; ma tu dov'eri quando mio padre, mia madre, i miei quattro fratellini venivano uccisi a Mathausen? Chi li ha difesi?"*

A fine agosto del 1946 feci la mia arringa conclusiva. Ricordo ancora le frasi finali: *"Signori giudici, voi siete qui per giudicare se il sig. Adolf Hitler è innocente o colpevole. Se solo per un momento voi foste già convinti che egli è colpevole, dovrete alzarvi e lasciare il vostro scranno perché non formulereste un giudizio, ma darete corpo ad un pre-giudizio. Ma se è stato istruito questo grande processo non è, non può essere, per mettere un suggello giudiziario su una decisione che è stata già presa. Se c'è un processo, vi è un dubbio, più che ragionevole, sulla colpevolezza del mio assistito. Se questo non vi fosse, la civiltà giuridica e l'onestà intellettuale avrebbe imposto una esecuzione sommaria, senza cerimonie, come avviene in tante guerre, nei confronti degli sconfitti. E voi sapete bene, quanto me, quanto qualunque giurista, che le accuse che gli sono rivolte potranno trovare risposte, anche durissime, politiche, morali, militari. Ma non possono trovare il conforto del processo. Se condannate alla morte Adolfo Hitler, come chiede la pubblica accusa, gli toglierete la vita, ma in realtà infliggerete una tragica ferita alla idea di Giustizia, che dalla Atene democratica abbiamo forgiato in questi millenni".*

L'esito tutti lo conoscono: la sentenza di condanna; l'impiccagione il 16 ottobre 1946 nella palestra del palazzo di giustizia; la lunga (dieci minuti almeno) agonia; la certificazione del decesso; la cremazione del corpo e la dispersione delle ceneri.

Non ho retto. Non certamente l'esito del processo, inevitabile, anche se giuridicamente zoppicante. Quel che ha creato una lacerazione che non si è più rimarginata è fra la coscienza interiore e le sue conseguenze esteriori.

Mio padre, prima di morire, mi aveva scritto lunghe lettere in cui mi manifestava il suo pieno sostegno: avevo dimostrato di essere prima di tutto un avvocato, nel senso più pieno della parola, prima di essere ebreo, americano, tedesco.

Io, invece, avevo capito che solo gli sciocchi o i fanatici pensano di poter “andare a dormire con la coscienza a posto”, se poi quella loro azione, che imbevono di moralità, ha conseguenze drammatiche.

A fine novembre sono andato a Berlino, a vedere le macerie del quartiere dove ero nato e cresciuto. Poi ho lasciato, ordinatamente, i miei documenti, il mio portafogli, il mio orologio, un biglietto di addio sotto un ponte della Sprea perché tutti credessero che mi ero lanciato nel canale. Ed infatti così titolarono i giornali, attribuendo il gesto allo *stress* del processo, e al senso di colpa per aver difeso l'assassino di sei milioni di ebrei.

Nel frattempo mi ero rivolto ad uno dei tanti falsari che prosperavano avendo come clienti nazisti in fuga dall'Europa. Ebbi una nuova identità. Ma Satana che ti non abbandona mai, volle ricordare per sempre la mia superbia: da Michael Mayer ero diventato Andreas Hirschmann, un nome con le stesse iniziali del mio cliente.

Quindi, un lungo viaggio a Lisbona e un piroscampo verso il Brasile. Da allora, dal 1947, ho vissuto e lavorato a San Paolo, nei panni del piccolo avvocato Andreas Hirschmann, legale in misere controversie del valore di poche migliaia di *cruzeiros*. Non mi sono sposato, non ho avuto una famiglia o dei figli.

Ho cercato di stare il più lontano possibile dal passato, ma per il solo fatto di ricordarlo esso è presente. Non c'è documento – farneticante o pseudo-storico – che cerca di riabilitare il nazismo il quale non citi, il più delle volte indirettamente, gli argomenti che avevo utilizzato a Norimberga. Il fatto che essi fossero stati svolti da un avvocato ebreo, ha avallato la tesi che gli stessi ebrei, tutti gli ebrei, fossero consapevoli della innocenza di Hitler, della sua immunità, della impostura dei forni crematori.

Adesso che ho superato i 95 anni e la morte sta arrivando, posso dirlo con quella sincerità che accomuna bambini e vecchi. In quell'aula nella quale si processavano i responsabili di quella mostruosa vicenda durata 12 anni, mentre si accertavano, senza possibilità di smentita, i loro crimini, prendeva forma, attraverso le parole di un giovane avvocato ebreo, il suo ripugnante opposto, il “negazionismo”.

In tanti (in realtà, nessuno, perché in quasi 70 anni è la prima volta che racconto questi fatti) potrebbero dirmi che ho agito secondo coscienza e che ho reso onore alla toga che indossavo, e dunque non ho nulla da

rimproverami. Ma io so che questo è solo consolatorio: so che avrei dovuto rifuggire dal narcisismo del protagonismo – che c'è in ogni avvocato – e dalla superbia della mia auto-proclamata superiorità morale. Superiorità rispetto al mio cliente, alla Corte, alla società tutta. In fondo è il cuore di tante tragedie greche, rovesciato: il dovere morale opposto alla legge, alle convenzioni. Ma il dubbio che non mi abbandona è che nel seguire queste ultime vi sarebbe stata molta più moralità (e anche utilità) per tutti.

Il mio errore imperdonabile sta nel non aver compreso che in quel processo, che io trovo giuridicamente sbagliato, ed il cui esito, presuntuosamente, volevo cambiare, si manifestava tutta la forza del Dio che punisce e annienta e che noi eravamo solo pedine del suo grandioso e vendicativo disegno.

Ho nulla da lasciare in eredità. Quel poco che possedevo l'ho venduto e dato, anonimamente, alla comunità israelitica di San Paolo. L'anello del mio cliente, che sfilarono dal suo cadavere, e che – pensando di farmi chissà quale regalo – mi diedero a mo' di *memorabilia* l'ho gettato nell'Atlantico dove mi sembrava che l'oceano fosse più profondo. Chiedo che il mio corpo sia cremato e le ceneri gettate dovunque capiti. Se mai qualcuno vorrà ricordare questa storia, premetta a tutto la saggezza del nostro sacro Libro, nel dialogo fra Giobbe e Dio, quando il primo si lamenta e protesta verso il Cielo: *“Fino all'ultimo respiro non mi lascerò togliere la mia integrità. Ho preso a difendere la mia giustizia e non cederò; il cuore non mi rimprovera uno solo dei miei giorni.”* E l'Onnipotente gli risponde *“Oseresti proprio tu cancellare il mio giudizio e farmi torto, per avere tu ragione?”*

Il volume raccoglie una ventina di scritti, pubblicati in varie sedi dal 1993 ad oggi, dal tono generalmente scherzoso e paradossale, dedicati agli operatori dell'informazione, al mondo accademico, alla professione forense e al sistema giudiziario.

VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

dopo avere insegnato nelle Università di Genova, Sassari e Cagliari, è stato, dal 1999 al 2024, professore di diritto comparato nell'Università degli studi Roma Tre. È responsabile della Roma TrE-Press, dove ha pubblicato i suoi lavori più recenti, ed è presidente della Fondazione Centro di iniziativa giuridica Piero Calamandrei.